

**GUERRE
&
PACE**

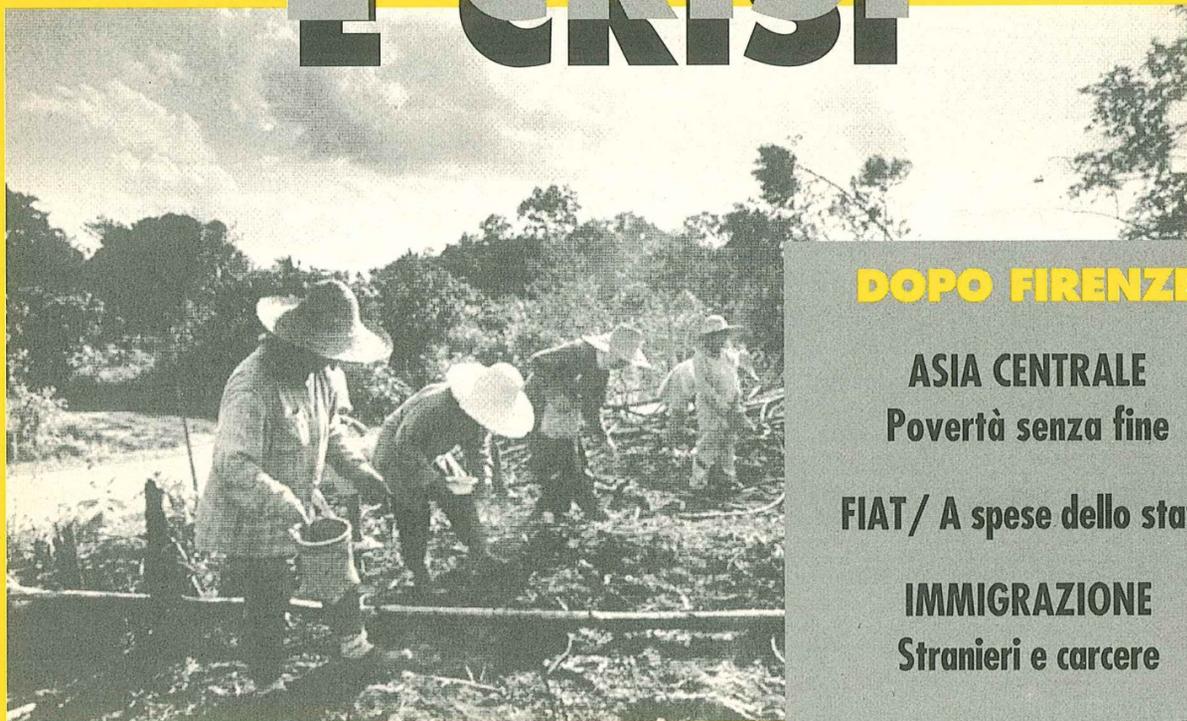
95

Dicembre 2002

Mensile di informazione internazionale alternativa

ASIA ORIENTALE

MIRACOLO E CRISI



DOPO FIRENZE

ASIA CENTRALE
Povertà senza fine

FIAT / A spese dello stato

IMMIGRAZIONE
Stranieri e carcere

AMBIENTE / Ricordando Bhopal

POTERI OCCULTI
COME CI SPIANO

Anno decimo - **Euro 3,70**

MONDO/mese

La Nato a Praga
(P. Maestri) **3**

ITALIA/mese

Siamo tutti sovversivi
(W. Peruzzi) **4**

MOVIMENTI

Piero Maestri
Dopo Firenze **5**

IRAQ

Ornella Sangiovanni
Aspettando la guerra **7**

ASIA CENTRALE

Achille Lodovisi
Povert  senza fine
Stabilizzazione "orientata"
(A. Lodovisi) **9**

Giampaolo R. Capisani
Cecenia e Jihad islamico
Georgia, nuovo Israele?
(Francesca Tuscano) **13**

CONGO

Fabrizio Billi
Guerra di rapina
Oggi in Congo (F. Billi) **16**

ASIA ORIENTALE MIRACOLO E CRISI

(vedi in basso)

ITALIA

Nico Perrone
Fiat. A spese dello stato **31**

Piero Colacicchi
Stranieri e carcere **34**

POTERI OCCULTI

Gordon Poole
Come ci spiano **38**

BASI NATO

"Gettiamo le basi"
Giochi di guerra **42**

RETROSPETTIVA

Gennaro Corcella
A Bhopal   sempre mezzanotte **44**

Recensioni&discussioni **47**
L'immigrazione secondo Barbagli (G. Faso)

Spazio aperto **49**

Il terrorismo ai tempi di Berlusconi
(V. Scalia)

Saddam for your party **50**

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliati (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannav , Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Dario Dell'Acqua, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Raffaele Mastrorlando, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Vincenzo Scalia, Silvano Tartarini, Michela Toffanello, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Fabrizio Billi, Piero Colacicchi, Nico Perrone, Ornella Sangiovanni, Luigi Tomba.

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepacemlink.it
Una copia Euro 3,70
Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00
Sost. e estero Euro 52,00
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e propriet : Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 27 novembre 2002

Guerre&Pace   stampata su carta riciclata

ASIA ORIENTALE MIRACOLO E CRISI



Luigi Tomba- *Crescita, sviluppo, conflitti* **20**

Approfondimenti
K. S. Jomo- *Il miracolo asiatico* **23**

Kevin Hewison- *Il caso thailandese* **27**

Foto di copertina di Alberto Ramella



La Nato a Praga

Molti commentatori dopo l'intervento degli Stati Uniti in Afghanistan dello scorso anno avevano decretato la fine della Nato, che da quella guerra era stata tenuta fuori malgrado i suoi membri europei avessero immediatamente dichiarato la propria solidarietà militare agli Usa e l'Alleanza atlantica avesse attivato l'articolo 5, cioè avesse riconosciuto l'attentato dell'11 settembre come "aggressione".

Il vertice di Praga dello scorso novembre ha mostrato invece una realtà diversa. Gli Stati Uniti non hanno alcuna intenzione di "superare" l'Alleanza atlantica, anzi hanno lavorato intensamente per una sua trasformazione sempre più in direzione interventista.

Questa "nuova" faccia della Nato era già stata mostrata con bombardamenti su Belgrado del 1999 e nel contemporaneo vertice del cinquantenario a Washington, dove fu riscritto il "concetto strategico" per disegnare un'alleanza pronta a compiere "missioni non previste dall'articolo 5", superando quindi i suoi limiti statutari, sia in senso geografico che politico e legale.

A Praga è stato fatto un passo ulteriore nella stessa direzione, attraverso, in particolare, due decisioni.

In primo luogo la costituzione di una "Nato Response Force (Nrf)", costituita da forze tecnologicamente avanzate, flessibile pronta a muoversi rapidamente ovunque sia necessario", come si legge nella Dichiarazione finale del vertice. Una forza di oltre 20.000 uomini, in grado di intervenire in 5/15 giorni e che dovrà essere operativa nell'ottobre 2006.

La costituzione di questa forza implica anche una maggiore pressione sui paesi membri perché adattino le loro capacità militari, cioè spendano di più e "meglio" per i loro armamenti, che dovranno essere sempre più compatibili con quelli alleati, quindi con quelli degli Usa.

La seconda decisione fondamentale riguarda l'ulteriore allargamento dell'Alleanza a sette nuovi membri, tutti in attesa anche di entrare nell'Unione europea. L'ingresso di questi paesi rappresenta un ulteriore vantaggio per gli Stati Uniti, che forniranno loro la maggior parte degli armamenti necessari all'integrazione nelle capacità militari della Nato e che di fatto condizioneranno le modalità del loro ingresso nell'Ue.

Praga ci mostra quindi una Na-

to intenzionata ad avere il ruolo di "braccio armato della globalizzazione", rendendosi disponibile per la dottrina della guerra preventiva che è stata esplicitata dall'amministrazione Bush. L'insistenza della Dichiarazione del vertice sulla lotta al terrorismo e alle "armi di distruzione di massa" riecheggia in questo senso completamente le parole dei documenti strategici statunitensi.

Ancora una volta i dubbi e le "resistenze" dei governi europei, che non sembrano totalmente convinti da queste strategie, si infrangono contro la loro subalternità politica, ancor prima che di fronte alla loro inferiorità militare.

I governi europei della Nato non sono in grado di rappresentare un'alternativa anche moderata alle logiche di controllo e presenza nelle varie regioni del pianeta, che la strategia militare degli Stati Uniti mette in pratica.

Con le decisioni del vertice di Praga la velleità di una forza di intervento rapido europea, che comunque andrà avanti, si trova subordinata a una sua totale integrazione nella Nato e quindi alla rinnovata volontà egemonica degli Usa.

Questo non significa necessariamente che la Nato verrà attivata per i vari interventi decisi dagli Usa, a partire dalla guerra all'Iraq che si sta preparando, per la quale la dichiarazione del vertice non va oltre un richiamo alla risoluzione 1441 del Consiglio di sicurezza e alle "serie conseguenze" a cui andrà incontro l'Iraq nel caso di "continue violazioni dei suoi obblighi".

Le decisioni di Praga dimostrano però ancora una volta che i differenti interessi degli Stati Uniti e dei paesi europei, per molti versi contraddittori, non impediscono loro di trovare un accordo quando si tratta di programmare politiche di controllo e di penetrazione nelle regioni strategiche.

Il movimento europeo a questo punto dovrà affrontare seriamente l'iniziativa contro la Nato, non come enunciazione, ma cogliendone il significato all'interno delle politiche di guerra contro le quali a Firenze quasi un milione di persone ha manifestato. Certamente le relazioni internazionali costruite al Forum sociale europeo saranno indispensabili per questa necessaria iniziativa politica.

Le immagini di questo numero sono dedicate al Social forum europeo di Firenze. le foto sono di Licio Lepore

Piero Maestri



Siamo tutti sovversivi

Finiranno con lo scarcerarli e dovrebbero chiedere scusa perché all'arroganza e alla stupidità c'è un limite", ha scritto Rossanda su "il manifesto" a proposito dei venti militanti arrestati il 15 novembre scorso su ordine della Procura di Cosenza. Salvo per le scuse, sarà probabilmente questo l'esito di un'iniziativa definita da molti "clownesca" ma non perciò meno intollerabile e inquietante.

Come in qualsiasi stato di polizia che si rispetti, venti persone sono state prelevate all'alba dalle loro case e incarcerate (alcune addirittura in carceri speciali) per il reato di "conspirazione politica mediante associazione al fine di turbare l'esercizio del governo; effettuare propaganda sovversiva; sovvertire violentemente l'ordinamento economico costituito nello Stato": un reato introdotto nel 1930 col codice fascista per liquidare ogni opposizione e che può venire contestato anche in assenza di atti concreti, solo in base al "pericolo presunto" rappresentato dalla costituzione dell'associazione stessa.

E che in una logica da regime di polizia (e da tribunale dell'inquisizione) si muovano i magistrati di Cosenza lo conferma la motivazione con cui il gip ha fatto parziale retromarcia alcuni giorni dopo, rimandando in libertà o ai domiciliari quanti, a sentir lui, avevano "abiurato".

Ma a spiegare la vicenda non basta solo l'attivismo di una procura (fra l'altro singolarmente inattiva di fronte ai reati di mafia), dato che l'inchiesta è stata prima avviata e poi offerta ai magistrati dai Ros e da altri pezzi di apparati repressivi dello stato.

Se la mancata riforma del codice Rocco la dice lunga sulle vie di fuga che i vari governi "democratici" hanno voluto tenersi aperte in tutti questi decenni per potersene servire "al bisogno", la sua sfrontata utilizzazione odierna non può non essere messa in rapporto con la "lotta al terrorismo", la caccia agli immigrati, la guerra all'Iraq, gli starnazzi sulle previste "violenze no-global" a Firenze (essendo i mandati d'arresto già pronti da agosto).

Questa riesumazione delle norme fasciste funziona sia come intimidazione e come ricatto contro un movimento in impetuosa espansione, sia come prova generale di un'azione repressiva che potrà colpire oltre al movimento tutte le attività "sovversive" e "terroristiche" (un legame che l'ordinanza cosentina non manca di sottolineare): dalle mobilitazioni pacifiste all'invasione dei "clandestini" ai blocchi

stradali contro i licenziamenti della Fiat.

L'ordinanza cosentina è stata condivisa anche da pezzi di governo (tifosi o sponsor?) come il leghista Caldiroli, che ha manifestato "solievo" al "sapere in galera certi personaggi", o il post fascista ed ex carabiniere Ascierio, già in cabina di regia a Genova, che ha invitato "tutte le procure italiane" a procedere contro i Disobbedienti. Più cauti il ministro degli Interni o altri ministri, che hanno anzi cercato strumentalmente di usarla (in un unico fascio con la condanna di Andreotti e... i processi a Berlusconi) come argomento contro la magistratura da "riformare".

Ma a ben vedere sono due posizioni complementari poiché la riforma cui pensa il centro-destra mira unicamente a stabilire il controllo dell'esecutivo sulla magistratura. Cioè a eliminare, insieme alla sua indipendenza, le contraddizioni che la attraversano pur nel predominante carattere classista. Evitare altri processi Previti o eccezioni di costituzionalità alla Bossi-Fini che vadano a vantaggio degli immigrati è quanto Berlusconi vuole evitare per far viaggiare la giustizia, senza "scarti", sul doppio binario del privilegio e della repressione.

Per parte nostra, come ha rimarcato fra gli altri Di Lello sul "manifesto", riteniamo di dover difendere, insieme, l'indipendenza della magistratura e il diritto di criticarne i singoli comportamenti, "senza lasciarsi sconfiggere dal timore di poter così contribuire a delegittimare l'ordine giudiziario". Ed è la linea su cui si sono mosse in tutta Italia le centinaia di manifestazioni di protesta.

Sono state proprio queste manifestazioni l'effetto più positivo e interessante di una vicenda che ha finito per isolare i giudici cosentini. Esse hanno dimostrato non solo l'unità del movimento in tutte le sue componenti, facendo fallire il tentativo di dividerlo in "buoni" e "cattivi" o di attirarlo nella trappola della "violenza", ma la vastità dei consensi esterni che può raccogliere e le convergenze che può realizzare con settori cattolici, moderati, ulivisti, o con i movimenti nati proprio per difendere l'indipendenza della magistratura e che hanno tuttavia criticato duramente i giudici cosentini, solidarizzando con gli arrestati.

Sono effetti non tutti prevedibili, o previsti, che possono assumere importanza cruciale nelle battaglie in corso sui terreni dei diritti democratici, della guerra, dell'immigrazione, del lavoro.

Walter Peruzzi

MOVIMENTI

Dopo Firenze

di Piero Maestri

Il Forum Sociale Europeo di novembre ha mostrato la grande forza del "movimento dei movimenti", che ha resistito e manifestato unitariamente anche dopo gli arresti di Cosenza. Il rapporto con la politica, il rilancio delle iniziative e l'opposizione alla guerra nel dibattito dei prossimi mesi

Lo movimento ha rotto gli argini. Le giornate di Firenze del Forum Sociale Europeo hanno mostrato la grande forza di questo movimento, la sua capacità di mobilitazione ma anche la ricchezza dei temi e delle esperienze che riesce a mettere insieme.

Il movimento ha rotto gli argini in due sensi: da una parte è riuscito a non farsi rinchiudere negli schemi e nelle immagini che la maggior parte dei media ha tentato di cucirgli addosso – ha saputo farsi capire e accettare dai cittadini di Firenze e ha prodotto relazioni inedite al suo interno; dall'altra parte la partecipazione ha superato di molto le aspettative del coordinamento organizzatore – mostrando ancora una volta che questo movimento è molto più grande delle organizzazioni e delle reti che ne fanno parte, che molte persone si identificano nel movimento in sé. È vero d'altronde che queste reti sono state capaci di costruire l'appuntamento di Firenze, fornendo uno spazio pubblico aperto e libero che ha reso possibile quella grande partecipazione.

NON SOLO GIOVANI

Le presenze alla Fortezza da Basso hanno messo in luce caratteristiche interessanti di questo movimento.

Molti lo considerano semplicemente un movimento giovanile: è certamente vero che la partecipazione di giovani e giovanissime/i è prevalente, ma in generale attraverso tutte le età. E questo non solamente tra coloro che sono venute/i ad ascoltare le varie conferenze e seminari: anche tra i relatori si trovavano intellettuali e militanti con una grande esperienza alle spalle – come Ingrao, Enzo Mazzi ecc. – insieme a giovani rappresentanti di nuove esperienze di iniziativa politica e sociale. E tra questi il dibattito è stato sempre sullo stesso piano, riuscendo a mettere in relazione esperienze e intelligenze diverse ma ugualmente importanti e valide.

Un movimento che riconosce e valorizza la storia dei movimenti degli ultimi decenni, ma allo stesso tempo vuole andare oltre su una strada non ancora completamente tracciata.

QUALE RAPPRESENTANZA?

Nel dibattito a Firenze e nei giorni successivi è spesso stata sollevata la questione del rapporto con la politica: se cioè i temi e i contenuti dibattuti al Forum potessero trovare uno sbocco politico, quale fosse la "rappresentanza" possibile per questo movimento. Questo dibattito si è intrecciato tra domande serie poste alla riflessione e i tentativi dei molti interessati ad accreditare o farsi accreditare come i veri leader politici capaci di "dare una risposta alle domande poste dal movimento". Tentativi che vorrebbero tra l'altro rendere "compatibile" il movimento e ricondurlo nel solco della riforma della sinistra esistente (la sovrapposizione della presenza di Cofferati alla manifestazione ha reso evidente questo tentativo).

LA POLITICA DEL MOVIMENTO

La realtà è differente: il movimento non chiede e non sopporterebbe nessuna rappresentanza esterna, nessun "soggetto politico" che trasformi in "linea politica" le sue "domande".

Il confronto con la politica non può essere posto in maniera tradizionale, pensando alla necessità di un soggetto esterno che "faccia politica". Il movimento fa politica direttamente proprio costruendo quello spazio pubblico nel quale possono trovare posto tutti quei soggetti interessati a trovare insieme domande e risposte per la costruzione di "un altro mondo necessario".

E chi partecipa viene riconosciuto e apprezzato per quanto può dare al movimento, anche se a volte in maniera poco critica: questo spiega gli applausi a quelle e quelli che hanno parlato di rivoluzione, ma anche a chi come

Rosi Bindi ha auspicato una maggiore vicinanza del centrosinistra al movimento. In questo senso ha ragione Rossanda quando dice che "se c'è stato un limite, è che le voci si sono affiancate più che andare a un dibattito ravvicinato sui due terreni che hanno dominato le giornate: il no alla guerra, che a Porto Alegre non era così incombente, e il no al liberismo" ("il manifesto", 19-11-2002).

AGENDA DEI FORUM SOCIALI

- * **Forum sociale africano**
15 -18 dicembre, Addis Abeba, Etiopia
- * **Forum sul conflitto israelo-palestinese**,
28 - 30 dicembre, Ramallah, Palestina
- * **Forum sociale asiatico**,
5 -8 gennaio, Hyderabad, India
- * **Forumsociale panamazzone**,
16 -19 gennaio, Belem, Brasile
- * **Terzo Forum sociale mondiale**,
23 -28 gennaio, Porto Alegre, Brasile

L'OPPOSIZIONE NECESSARIA

Resta certamente aperta la questione di come incidere sulle scelte politiche, di come opporsi in maniera efficace alle decisioni dei governi liberisti, alla costruzione liberista e securitaria dell'Unione Europea, alle politiche di guerra che ci stanno portando verso il nuovo attacco all'Iraq e alla nuova era della "guerra preventiva".

In questo senso il movimento deve ancora sviluppare le sue intuizioni e le sue pratiche, dalla "disobbedienza sociale" alla "autoeducazione orientata all'azione", dalle nuove relazioni con il movimento operaio alle esperienze di "sciopero generalizzato" che sappia mettere in relazione lavoratrici e lavoratori in un contesto nel quale il confine fra lavoro "garantito" e precario è sempre più labile, fino alle proposte di un "bilancio partecipato" che non sia solo il fiore all'occhiello di amministrazioni locali di centrosinistra interne, per il resto, alle logiche correnti.

È in questa costruzione di opposizione sociale e politica diffusa che si creano le condizioni per la nascita di un soggetto che vada oltre i confini delle attuali forme della politica e che imponga una propria agenda alle forze politiche e ai governi. Non si può chiedere al movimento di rappresentare in sé l'alternativa possibile, mentre è certo che senza la crescita del movimento, il suo radicamento nei territori e il suo coordinamento internazionale non c'è alternativa possibile.

CONTRO LA GUERRA SENZA SE E SENZA MA

Di Firenze va soprattutto valorizzata l'intransigente e sempre più condivisa opposizione alla guerra "senza se e senza ma", uno slogan che il 10 novembre dello scorso anno ha portato centomila persone a Roma contro l'intervento in Afghanistan e la "guerra infinita", e che oggi è fatto proprio da uno schieramento molto più ampio.

Il no alla guerra era certamente già presente a Porto Alegre lo scorso gennaio, ed era il primo passo per la crescita di una consapevolezza che sembra ormai diffusa nel

movimento.

Quella consapevolezza a cui, tra l'altro, questa rivista sta cercando di lavorare fin dalla nascita: la convinzione che la lotta alla guerra non può essere "lavoro" per i soli "pacifisti", ma che la guerra e le politiche militari sono elemento centrale delle politiche della globalizzazione, lo strumento di controllo del dominio capitalistico sull'intero pianeta.

A Firenze questa consapevolezza è stata mostrata fino in

fondo, a partire da una scelta di ordine etico, ma andando oltre con la capacità di cogliere i nessi tra le politiche neoliberiste, i tentativi di ridurre i diritti di donne e uomini, e la guerra come strumento di controllo e dominio.

Queste scelte ci sembrano ormai scontate, ma non lo erano all'inizio del percorso che ha portato al Forum Sociale Europeo, quando ancora qualcuno cercava di lasciare in secondo piano l'opposizione alla guerra.

UNA RETE EUROPEA

La risposta della manifestazione di Firenze, proprio dopo un anno da quella "contro la guerra senza se e senza ma", rappresenta l'occasione per radicare un movimento contro la guerra più forte e "permanente".

Un movimento che non potrà più fermarsi ai confini nazionali, e che vede nella "rete europea" in via di costruzione uno strumento inedito e fondamentale per lo sviluppo di mobilitazioni continentali, con un'attenzione anche alle altre dinamiche internazionali, a partire dai prossimi appuntamenti dei Forum continentali e del Foro Sociale Mondiale che si terranno nei prossimi mesi (*vedi scheda*).

La giornata europea - nelle intenzioni non solo dei paesi dell'Unione Europea - contro la guerra, decisa per il 15 febbraio 2003, ma anche la decisione di "occupare" le capitali di ogni paese se la guerra all'Iraq scoppierà prima di quella data e le proposte che sono state avanzate di uno sciopero europeo contro la guerra, sono i primi momenti nei quali questa rete si confronterà con la sua capacità di mobilitazione.

A partire da quelli sarà poi necessario costruire campagne su obiettivi specifici, che affrontino i temi del disarmo e dello scioglimento della Nato e li facciano diventare patrimonio condiviso di tutto il movimento.



IRAQ

Aspettando la guerra

di Ornella Sangiovanni

Nell'attesa di una guerra ormai certa, e dopo anni di embargo che hanno visto formarsi una classe di nuovi ricchi, la popolazione irachena si prepara ad affrontare senza mezzi economici adeguati un'emergenza alimentare, energetica e sanitaria che rischia di trasformarsi in una catastrofe umanitaria. Il problema dei profughi

Baghdad e l'Iraq aspettano la guerra. Nel paese ormai nessuno si fa illusioni: gennaio o febbraio, marzo o aprile e - chi lo sa? - forse anche prima; per tutti l'attacco è solo questione di tempo.

Secondo le testimonianze di chi c'è stato di recente - in primo luogo i giornalisti, arrivati da tutto il mondo soprattutto in occasione del recente referendum presidenziale, che il 15 ottobre ha confermato Saddam Hussein con il 100% dei voti - non è il panico il sentimento che sembra prevalere fra la popolazione.

Gli iracheni, ormai abituati a convivere con la guerra - otto anni è durata quella con l'Iran, seguita nel 1991 dalla guerra del Golfo, poi dai bombardamenti del dicembre 1998, per non parlare dei 12 anni di sanzioni e di quella forma di guerra continua, anche se definita "a bassa intensità", costituita dai bombardamenti sulle no-fly zone, mai interrottisi dal dicembre 1998 - sembrano rassegnati più che allarmati. Se hanno paura della guerra che si avvicina, comunque non lo mostrano.

I TRAFFICI RALLENTANO

Tuttavia, secondo la maggior parte degli osservatori, una certa ansia è palpabile. Al di là delle dichiarazioni di quanti si dicono non particolarmente preoccupati né indaffarati in speciali preparativi, la sensazione che la guerra si avvicina si percepisce innanzitutto nel declino delle attività commerciali e degli affari in genere.

Negli ultimi due anni, con l'allentamento dell'embargo per le sempre più numerose violazioni delle sanzioni, il fiorire dei commerci con i paesi vicini e la firma di accordi di libero scambio fra l'Iraq e numerosi paesi arabi, le condizioni di vita sono indubbiamente migliorate per una parte della popolazione. C'è una classe di nuovi ricchi, che prospera sull'economia "grigia" inevitabilmente legata a ogni regime di sanzioni.

Nella Baghdad del 2002 è possibile trovare quasi tutto, a condizione di avere il denaro necessario per l'acquisto, cosa che a molti è preclusa. Non è raro vedere circolare automobili straniere anche di lusso (Mercedes, Bmw); si vendono whisky e sigarette importate in violazione delle sanzioni, mentre i negozi sono pieni di computer, fax, stampanti, attrezzature per audiovisivi, spesso a prezzi competitivi. "Il problema non è far entrare le merci in Iraq", ha dichiarato di recente un milionario iracheno al quotidiano australiano "Sydney Morning Herald", "ma trovare i soldi per pagarle."

Da qualche mese invece i consumi di articoli di lusso sono diminuiti, i commerci segnano il passo, mentre crescono lentamente le vendite di alimentari e altri beni essenziali.

Chi può fa scorte di cibo: una cosa che non tutti in Iraq possono permettersi, certamente non le fasce più vulnerabili della popolazione.

RISCHI DI CATASTROFE UMANITARIA

Da agosto il governo distribuisce ogni due mesi, invece che ogni mese, le razioni che ogni famiglia riceve in base al programma *Oil for Food* e che, secondo l'Unohci (Ufficio del coordinatore umanitario dell'Onu), rappresentano l'unica fonte di reddito per due terzi della popolazione irachena. Il timore è che in un eventuale attacco gli Stati Uniti possano colpire i depositi di cibo, come fecero durante la guerra in Afghanistan.

I funzionari dell'Onu e gli operatori delle organizzazioni umanitarie presenti nel paese hanno lanciato l'allarme da mesi: se dovesse esserci una nuova guerra l'Iraq rischia la catastrofe umanitaria. "Un'altra guerra sarebbe un disastro per gli iracheni", ha dichiarato un operatore umanitario a Baghdad al "Washington Post" in ottobre. "Sono molto più deboli di quanto non fossero 12 anni fa. Non hanno più la stessa resistenza."

Il meccanismo di distribuzione imponente delle razioni mensili (300 tonnellate di cibo al mese), a detta di tutti perfettamente funzionante, rischia di essere paralizzato quando dovessero iniziare a cadere le bombe.

LO SPETTRO DELLA FAME

Carel de Rooy, rappresentante Unicef in Iraq, che già in febbraio aveva suonato l'allerta, non ha dubbi: "Se le famiglie non ricevono la razione, è come togliere loro dal 60 al 90% del salario", ha dichiarato di recente al quotidiano statunitense "Christian Science Monitor". "Sono stato in famiglie dove bisogna sedersi sul pavimento, perché hanno venduto tutti i mobili. È molto chiaro: la gente non ha la stessa capacità che aveva nel 1991 di far fronte a una guerra".

"Una guerra all'Iraq provocherebbe una immediata catastrofe umanitaria", dice Alexander Christof, capo della tedesca Architects for People in Need, che con altre organizzazioni presenti in Iraq ha formato un Disaster Management Team per cercare di pianificare il modo di minimizzare i costi umani di una guerra.

Le preoccupazioni di quanti operano sul campo sono confermate da un rapporto dell'agenzia britannica Cadof pubblicato il 1° novembre, in seguito alla visita in Iraq di una delegazione della Caritas internazionale. "Una nuova guerra sarebbe una grande catastrofe per la popolazione", dice un funzionario dell'Onu citato nel rapporto. "Potremmo avere 16 milioni di persone, gli iracheni più poveri e più vulnerabili, che bussano alla nostra porta in cerca di cibo".

L'EMERGENZA ENERGIA...

Ma il cibo non è l'unica delle emergenze che andrebbero affrontate in caso di guerra. I bombardamenti colpirebbero certamente - come già avvenne nel 1991 - le infrastrutture del paese, e in primo luogo le centrali elettriche, che già funzionano a capacità ridotta soprattutto per la mancanza di pezzi di ricambio, con conseguenti frequenti black-out che durano ore.

La mancanza di elettricità, in particolare, avrebbe gravi conseguenze sugli impianti per il trattamento delle acque e sulle strutture sanitarie. Senza elettricità, la popolazione potrebbe restare senz'acqua per settimane se non per mesi. Si diffonderebbero le malattie, in un paese dove già le patologie causate dall'acqua contaminata rappresentano la prima causa di mortalità infantile, aumentando il numero delle vittime dei bombardamenti.

... E QUELLA SANITARIA

Gli ospedali iracheni si stanno preparando per l'emergenza, installando dei generatori: anche questi però, spiegano gli operatori umanitari, saranno sufficienti a fornire energia solo per alcune settimane.

"La capacità degli ospedali di mantenere le attività è di due settimane", ha dichiarato al "Christian Science Monitor" Vincent Hubin, responsabile per l'Iraq dell'organizzazione umanitaria francese Première Urgence, il cui personale è impegnato in una corsa contro il tempo per rifornire gli ospedali delle necessità essenziali, dai letti alle scorte di sangue.

Ma un altro problema è la mancanza di fondi. Tutti i do-

natori invieranno denaro una volta che inizieranno a cadere le bombe, dice Hubin, solo che per adesso non abbiamo neanche una lira per prepararci al disastro.

E I PROFUGHI?

Poi c'è la questione dei profughi. Nel 1991 gli iracheni che fuggirono oltre i confini furono oltre due milioni.

Secondo il rapporto dell'agenzia Cadot prima citato, un intervento militare contro l'Iraq potrebbe facilmente portare allo spostamento di un milione di persone, ma questa volta Giordania, Iran e Turchia hanno annunciato che chiuderanno le frontiere e non accoglieranno profughi.

Le Nazioni unite, in particolare, riconoscono di non essere adeguatamente preparate a gestire le condizioni che potrebbero trovarsi a fronteggiare in caso di guerra. "Potrebbero esserci alcuni milioni di profughi che vanno verso l'Iran. Potrebbero esserci sei milioni di persone a Baghdad senza accesso ad acqua pulita o elettricità. Potrebbero essercene ancora altri milioni che aspettano che qualcuno dia loro del cibo perché ormai ne dipendono. E noi e tutti gli altri siamo pronti per questo? No", ha dichiarato un funzionario dell'Onu al "Washington Post".

LA PREPARAZIONE DELLA DIFESA

Dei preparativi militari poco si sa. Se ce ne sono di certo non si vedono. Diplomatici stranieri parlano di un aumento dei checkpoints attorno alla capitale, mentre, stando ad alcune testimonianze, gli edifici dei ministeri sarebbero pattugliati e la contraerea sarebbe stata posizionata in aree chiave.

Quello che invece si sa è che la popolazione viene preparata alla difesa nell'eventualità di un attacco. Il giornalista americano Jeremy Scahill, che da oltre un mese è in Iraq con l'Iraq Peace Team, l'iniziativa del gruppo pacifista Voices in the Wilderness, e da lì gestisce un sito di informazione indipendente (www.iraqjournal.org), riferisce che in tutto il paese squadre di preparazione all'emergenza si stanno addestrandone per rispondere a un attacco Usa.

Si svolgono riunioni settimanali e workshops nelle fabbriche, nelle scuole e nelle sedi dei sindacati per insegnare alla popolazione come far fronte a situazioni quali l'assenza totale di acqua pulita da bere, nel caso in cui gli impianti per il trattamento delle acque vengano colpiti come avvenne nel 1991.

Corsi di "difesa civile" si starebbero tenendo per preparare alla possibilità di un attacco di terra. Secondo altre fonti, molte se non tutte le famiglie irachene avrebbero in casa armi per l'autodifesa. Sono informazioni non facili da verificare, ma su una cosa quasi tutti sembrano concordare: i militari Usa non saranno i benvenuti.



ASIA CENTRALE

Povert  senza fine

di Achille Lodovisi

Viaggio nelle "retrovie" della guerra planetaria

Un rapporto pubblicato dalla Rand Corporation nell'autunno del 2000 (1), redatto tra gli altri da Zalmay Khalilzad, futuro consigliere dell'amministrazione Bush per l'Afghanistan, tratteggiava a tinte fosche il futuro dell'Asia centrale.

UNO SCENARIO CATASTROFICO

Secondo quanto emerge dallo studio, nei prossimi 10-15 anni la situazione complessiva dell'area del Caucaso sar  caratterizzata dal permanere e dal diffondersi della povert , della stagnazione economica e dal degrado sociale e ambientale; a tutto questo si accompagneranno la presenza di conflitti interni agli stati e di dispute tra i governi della regione.

Crescer  la sfiducia popolare verso  lite politiche corrotte, incapaci di mantenere la promessa della conquista di livelli di vita superiori a quelli dell'era sovietica grazie alle rendite derivanti dallo sfruttamento delle risorse energetiche e minerali. In risposta al diffuso malcontento, regimi autoritario-mafiosi accentueranno la repressione.

Il rapido incremento della popolazione - da 70,6 milioni nel 1997 a 83,4 nel 2015 agli attuali tassi di crescita (2) - non sar  accompagnato dallo sviluppo della produzione agricola e industriale e dell'occupazione; un numero sempre maggiore di diseredati vivr  al margine delle citt  portando al collasso i gi  debolissimi servizi sociali di base, mentre aumenteranno i conflitti causati dai contrasti per il possesso delle terre fertili, dell'acqua, dell'energia e delle risorse minerarie. Le tensioni alimenteranno separatismi basati sullo sciovinismo etnocentrico e la corruzione, rendendo ancora pi  forte la criminalit  organizzata (3).

LE RADICI DELLA CRISI

Lo studio della Rand trascurava di analizzare compiutamente l'origine di un simile scenario catastrofico. Esso affonda le sue radici nella grave crisi economica e sociale seguita alla fine dell'Urss e alla "transizione" all'economia di mercato guidata dai dogmi neoliberalisti concretizza-

tisi soprattutto nei programmi "d'aggiustamento" del Fondo monetario internazionale (Fmi).

In tutti i paesi dell'area lo standard di vita delle popolazioni, pi  elevato rispetto ai paesi circostanti in epoca sovietica grazie al sistema di welfare e protezione sociale allora esistente,   drasticamente diminuito sin dai primi anni Novanta. Gli indicatori di benessere in campo sanitario, dell'educazione e della sicurezza sociale sono crollati; nel contempo si   registrata una netta contrazione della ricchezza prodotta, mentre le "ricette" imposte dall'Fmi hanno prodotto la stagnazione economica.

Secondo la Banca mondiale, nei primi anni Novanta il Prodotto interno lordo (Pil) reale ha registrato variazioni medie annuali negative del 44,8% con punte del 52,6% in Georgia e Armenia e di pi  del 20% in Azerbaijan, Turkmenistan, Tagikistan e Kirghizistan. Nel 1997 la stessa fonte rendeva noto che in Kazakistan su 16,4 milioni di abitanti 10,6 viveva in condizioni di povert , in Kirghizistan i poveri erano 3,9 milioni su di una popolazione di 4,6, in Turkmenistan 2,2 milioni su 4,2 milioni di abitanti, in Uzbekistan 8,3 milioni su 23,2 milioni. Dopo una timida ripresa registratasi dal 1994 in poi, la crisi finanziaria russa dell'agosto del 1998 ha colpito duramente queste economie; tra il 1996 e il 1999, ad esempio, il 62% della popolazione del Kazakistan e l'88% di quella del Kirghizistan ha avuto a disposizione un reddito medio giornaliero di 4 dollari cos  come il 53% della popolazione russa (4).

ESPORTAZIONI E IMPORTAZIONI PESANO SUI POVERI

Il fardello della povert  non   ricaduto in misura eguale su tutte le componenti della societ : contadini, abitanti delle campagne, lavoratori dell'industria e ceti impiegatizi sono nell'ordine i pi  colpiti.

Tutti i paesi dell'area presentano una bilancia commerciale fortemente condizionata in senso negativo dall'elevata dipendenza dalle importazioni tecnologiche, di prodotti industriali e alimentari. Tale deficit   solo in minima parte compensato dalle entrate derivanti dalle esportazioni di

materie prime: petrolio, gas naturale, energia idroelettrica in Tagikistan (5), minerali e oro in Tagikistan e Uzbekistan, uranio in Uzbekistan (6).

Nel corso del 2000 la crescita delle esportazioni di materie prime non ha avuto effetti positivi a causa della mancata reimmissione dei proventi nel ciclo economico interno e nelle strutture sociali. I profitti derivanti dallo sfruttamento delle risorse naturali sono stati assorbiti in gran parte dalle grandi aziende occidentali, russe e cinesi che hanno investito nel settore e dalle classi dirigenti locali, impegnate ad accumulare grandi patrimoni privati a discapito delle economie dei loro paesi.

NUOVE RISORSE, PIÙ DISUGUAGLIANZE

La scoperta e la valorizzazione dei giacimenti di gas e petrolio, come nei paesi del Terzo mondo, lungi dal favorire la nascita di una società equilibrata hanno accresciuto il divario tra ricchi e poveri e tra le città e le zone d'estrazione (escluse da qualsiasi ricaduta benefica).

Si sono così aggravati gli squilibri territoriali in Azerbaigian, Kazakistan e Trukmenistan, mentre la crisi dell'industria (in alcuni casi il livello della produzione è inferiore dell'80% rispetto a quello raggiunto in era sovietica) ha provocato la chiusura di attività in Armenia, Azerbaigian, Georgia, Kazakistan, Uzbekistan. Particolarmente grave è la situazione economica e sociale della Georgia, dove una parte considerevole delle esportazioni è costituita da rottami metallici ottenuti dallo smantellamento delle linee ferroviarie, elettriche e degli impianti industriali.

CRISI AGRICOLA E MALNUTRIZIONE

Inoltre va considerata la crisi dell'agricoltura, accentuata dalla carenza di investimenti infrastrutturali nel settore e dall'eccessiva specializzazione nelle colture industriali destinate all'esportazione (cotone in Uzbekistan e Turkmenistan), che hanno fatto crollare la produzione di derrate e l'allevamento a livelli mediamente inferiori del 50-60% rispetto al 1990. Nel 2000, alla paralisi si è aggiunta la siccità che ha colpito il Caucaso, l'Uzbekistan, il Tagikistan e il Turkmenistan esacerbando le tensioni esistenti per la gestione delle risorse idriche dell'area.

La fame e la malnutrizione scandiscono la vita di milioni di persone. La gravità della situazione ha spinto il Consiglio europeo di Vienna a finanziare nel gennaio 1999 con 20 milioni di euro il programma Tacis per l'aiuto umanitario alle popolazioni più colpite dalla crisi (Armenia, Georgia, Kirghizistan e Tagikistan). Ciononostante la percentuale di popolazione malnutrita resta su livelli preoccupanti (cfr. tabella), il 70% del reddito delle famiglie viene speso nel cibo; in molte case manca o scarseggia l'energia per l'incapacità di pagare le forniture.

Sono a rischio, a causa di disastri ambientali, anche le

forniture di acqua in alcune aree: nella regione del lago d'Aral la mortalità infantile è tra le più elevate al mondo a causa dell'inquinamento idrico, persino il latte materno è contaminato e sono molto diffuse malattie quali il colera, il tifo e la tubercolosi, mentre si sono registrati casi di peste bubbonica e poliomelite in Kazakistan.

CRESCONO I CONFLITTI

Il sistema scolastico, uno dei fiori all'occhiello dell'era sovietica, versa in gravi difficoltà a causa della riduzione delle risorse a esso destinate (cfr. tabella), attuata nell'ambito dei programmi di riduzione della spesa pubblica imposti dal Fmi.

Una simile situazione ha contribuito a lasciare irrisolti alcuni dei conflitti più gravi nella regione, come quello tra Armenia e Azerbaigian per il controllo del Nagorno Karabak, dove sono stati scoperti giacimenti d'oro (7). Permangono e si sono aggravate le situazioni di crisi in Georgia (Ossetia, Abkhazia, regione del Pankisi), la tensione per il controllo delle frontiere tra Uzbekistan - che ha minato parte del confine con gli altri due stati (8) - Kirghizistan e Tagikistan, legata ai movimenti dei guerriglieri islamici dell'Islamic Movement of Uzbekistan (Imu) e alla costruzione della linea ferroviaria che collegherà Dzalal-Abad a Kachgar nello Xinjiang cinese, un tratto di importanza decisiva nel costruendo grande asse ferroviario che unirà la Cina con l'Asia centrale e l'Europa.

POVERTÀ E CORRUZIONE

Aumento della disoccupazione, mancato pagamento degli stipendi nel settore pubblico e smantellamento della rete di protezione sociale hanno concorso a rafforzare l'economia nera legata al traffico di droga, armi, alla tratta delle donne e al contrabbando di materie prime quali legname e minerali (9). Si sono rafforzati i settori neri e grigi dell'economia gestiti dalla malavita organizzata transnazionale, che ha stretti legami con le élite dirigenti (10).

Le trasformazioni economiche si sono rivelate potenti veicoli di diffusione della corruzione; le classi dirigenti ex sovietiche, convertite alla dottrina neoliberista, si affidano a consiglieri spesso interessati e gli stessi uomini di governo hanno inteso il processo di privatizzazione dell'economia come un mezzo per costruire fortune personali. L'intreccio tra strategie di rapina delle grandi imprese multinazionali e corsa all'arricchimento da parte di una classe politica corrotta è particolarmente evidente nel settore delle materie prime.

Per esempio, la Trans-World Corporation inglese è riuscita a controllare alcune delle installazioni metallurgiche più importanti del Kazakistan grazie ai suoi rapporti privilegiati con Oleg Soskovets, esponente di rilievo del governo kazako e in seguito russo.

DROGA, MAFIE E POTERE

Considerazioni analoghe valgono per il controllo della produzione e del traffico di droga; nonostante la massiccia presenza militare statunitense e occidentale, nella regione sono riprese in grande stile la coltivazione di papavero da oppio e il narcotraffico. Il raccolto afghano è stimato tra le 1.900 e le 2.700 tonnellate, un livello simile a quello raggiunto negli anni "d'oro" della guerra civile, mentre si segnala l'incremento di attività di network criminali transnazionali (afgani, kirghizi, russi, turkmeni, turchi, caucasici, iraniani, tagichi, uzbeki) che gestiscono il traffico lungo le vie della droga verso l'Europa, la Russia e gli Usa. Inoltre la coltivazione di papavero da oppio ha varcato le frontiere dell'Afghanistan ed è giunta in Kirghizistan, Tagikistan e Turkmenistan rendendo più saldi i legami tra le narcomafie e le classi dirigenti locali (11).

L'autostrada Khorog-Osh, che corre lungo la frontiera tra Tagikistan e Afghanistan e attraversa le catene montuose scorrendo nella Ferghana Valley in Kirghizistan, il porto georgiano di Batumi e le strade della "rotta settentrionale", che attraversano Uzbekistan e Kazakistan, sono divenuti gli snodi principali del narcotraffico che movimentava circa il 50% dell'eroina consumata in Europa.

Ancora una volta le speranze delle popolazioni dell'Asia centrale sono andate deluse. L'arrivo degli Stati Uniti e dell'Occidente non ha aperto le porte a un futuro di sviluppo e democrazia; al contrario si sono rafforzate le mafie al potere che in futuro gestiranno il flusso di dollari in gran parte destinati agli apparati militari e polizieschi.

NOTE

(1) Rand Co., *NATO and Caspian Security: A Mission Too Far?*, autunno 2000, <<http://www.rand.org/>>. La Rand è un centro studi che compie ricerche per vari enti privati e governativi Usa tra i quali il National Security Council e l'United States Air Force.

(2) Stime dell'United Nations Development Programme relative a Armenia, Azerbaigian, Georgia, Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Turkmenistan e Kirghizistan.

(3) Rand Co., *cit.*, p. XII.

(4) Cfr. UNDP, *Human Development Report 2002*, New York 2002.

(5) Il paese disponeva nel 1999 di una capacità produttiva annuale di 264 TeraWatt ed era il nono al mondo dopo Cina, Russia, Brasile, Canada, Rep. democratica del Congo, India, Usa, Indonesia; cfr. *World Energy Resources Map, Petroleum Economist*, giugno 2001.

(6) Secondo la International Atomic Energy Agency l'Uzbekistan possederebbe giacimenti d'uranio settimi al mondo per importanza; cfr. *Mining Annual Review 1998*, p. 252.

(7) *Mining Annual Review 1998*, p. 269.

(8) Le autorità tagike e kirghize non sono riuscite a ottenere dall'Uzbekistan la segnalazione dei campi minati e si sono rivolte alla comunità internazionale richiamandosi alla Convenzione di Ottawa. L'appello non ha avuto esito. Secondo le autorità tagike e kirghize, l'azione unilaterale dell'Uzbekistan avrebbe provocato danni materiali per 900 milioni di dollari e la morte di diverse decine di persone; cfr. *Jane's Intelligence Review*, set. 2001, pp. 23-25.

(9) Nel 1999, secondo le autorità russe, il contrabbando di minerali non ferrosi provenienti dall'Asia centrale ha raggiunto un giro d'affari di 51,5 milioni di dollari.

(10) Ad esempio si stima che il 50% del personale di polizia del Kirghizistan collabori in qualche modo con i narcotrafficienti; cfr. *Jane's Intelligence Review*, agosto 2001, pp. 27-29.

(11) *Jane's Intelligence Review*, maggio 2002, pp. 28-31.



INDICATORI DELLA QUALITÀ DELLA VITA NEI PAESI DELL'ASIA CENTRALE

Fonte: elaborazione su dati UNDP, Banca mondiale

		Armenia	Azerbaigian	Georgia	Kazakistan	Kirghizistan	Tagikistan	Turkmenistan	Uzbekistan	Italia
Indice sviluppo umano	2000	0.754	0.741	0.748	0.750	0.712	0.667	0.741	0.727	0.913
	1995 (1998)	0.715	(0.722)	(0.762)	(0.754)	(0.706)	0.669	(0.704)	0.714	0.897
	1990	0.759	n.p.	n.p.	n.p.	n.p.	0.740	n.p.	0.731	0.879
Aspettativa vita alla nascita	1995 - 2000	70.5	69.9	72.7	67.6	67.6	67.2	65.4	67.5	78.3
Mortalità infantile per mille nati vivi	2000	25	74	24	60	53	54	52	51	6
	1997	25	34	23	37	38	56	57	46	5
Prodotto interno lordo pro capite Usd	2000	2559	2936	2664	5871	2711	1152	3956	2441	23626
Variazione % Pil dal 1990 al 1998		-9	-8.5	-12.1	-6	-6	-10.5	-7.4	-1.4	1.6
Indice produzione cibo pro capite (1989 - 1991 = 100)	1997	84	58	73	72	124	68	99	96	n.p.
Popolazione denutrita %	1997 - 1999	35	37	18	11	10	47	9	4	0
Spese per istruzione %	1995 - 1997	10.3	18.8	6.9	17.6	22.4	11.5	n.p.	21.1	9.1
	1985 - 1987	n.p.	29.3	n.p.	19.8	23.5	29.5	29.3	25.1	8.3
Indice della corruzione (max = -2.5, min = + 2.5)	2001	-0.80	-1.05	-0.69	-0.83	-0.85	-1.08	-1.12	-0.66	0.63

LA STABILIZZAZIONE "ORIENTATA"

Il rapporto Rand (vedi articolo *Povertà senza fine*) sostiene che l'instabilità sociale ed economica della regione del Caspio e dell'Asia centrale rappresenta una minaccia per gli interessi vitali degli Stati Uniti e dell'Occidente in generale.

SFIDA PER USA E NATO

Basandosi sui principi della teoria dei *weak or failed states*, i centri di potere che hanno provocato tale fallimento, l'immisericordia di milioni di persone e il collasso sociale ritengono che l'enorme area di disgregazione eurasiatica rappresenti una "sfida" alle capacità degli Usa e della Nato di promuovere la loro "agenda per la sicurezza", dopo che nel 1999 la regione euro-atlantica di "competenza" della Nato è stata ampliata fino a comprendere tutti i membri dell'Euro-Atlantic-Partnership-Council (Eapc) tra cui figurano, oltre ai paesi dell'Europa orientale, gli stati caucasici, del Caspio e dell'Asia centrale. Di conseguenza, un obiettivo di rilievo da raggiungere mediante la "proiezione di potenza" è costituito dalla "stabilizzazione orientata".

La presenza militare statunitense e della Nato, anche se a quest'ultima il rapporto assegna un ruolo ancillare di sostegno alla strategia Usa, dovrà pilotare, non necessariamente impiegando i soli mezzi militari, l'evoluzione della situazione politico-militare della regione nella direzione più consona agli interessi occidentali.

DA CLINTON A BUSH

In questo contesto compagini sociali regredite a uno stadio semif feudale, devastate da povertà, disuguaglianze, guerre civili, corruzione e potere mafioso, non rappresentano solo l'ennesimo tragico esito del neoliberalismo globale. Infatti, la strategia della stabilizzazione orientata non esclude affatto, anzi richiede, zone instabili o marginali lasciate alle dinamiche distruttive del ciclo esclusione-impoverimento-guerre. Tali aree e i loro governi corrotti e autoritari già rappresentano alleati ideali - convinti o forzati poco importa - per alimentare o creare instabilità laddove appaia necessario e costruire nel con-

tempo l'egemonia Usa a scapito di potenze "concorrenti" (Cina, Russia e anche Europa).

Oggi, nelle condizioni effettuali del conflitto totale, lo scenario delineato dalla Rand si è realizzato seguendo una variante strategica scelta dall'amministrazione Bush. Mentre durante la presidenza Clinton l'intervento politico-militare cercava la collaborazione degli alleati per promuovere la creazione di governi "affidabili" e realtà nazionali stabilizzate in senso filo occidentale, il nuovo governo Usa si pone l'obiettivo di "risolvere" in maniera preventiva i problemi legati alle contese regionali per l'egemonia, muovendo guerra con o senza il consenso e la partecipazione degli alleati, allo scopo di instaurare protettorati a tutela degli interessi "vitali" degli Usa. La stabilizzazione sociale e politica dei paesi coinvolti non interessa se non come fattore che può eventualmente influenzare la possibilità e il tempo di dispiegamento di uomini, mezzi e centri logistici nei punti nevralgici della regione.

L'ESPANSIONISMO UZBEKO

Questi sviluppi hanno accresciuto l'instabilità, accentuando le dispute di confine, alimentate anche dalla tendenza all'unilateralismo dei migliori alleati degli Usa (Uzbekistan e Azerbaigian).

Il rischio di destabilizzazione maggiore è rappresentato dalle mire espansioniste dell'Uzbekistan che ambisce allo *status* di potenza regionale (v. "G&P", n. 86). Con queste prospettive il regime uzbeko ha aderito entusiasticamente alla guerra scatenata da Washington, concedendo retrovie sicure alle forze impegnate in Afghanistan. Subito dopo aver garantito l'accesso statunitense alla base di Khanabad, il regime di Karimov (nel 2000 definito autoritario dal Dipartimento di Stato Usa e ritenuto colpevole di gravi violazioni dei diritti umani, civili e politici) ha ricevuto un finanziamento a fondo perduto di 25 milioni di dollari (contro i soli 4 milioni del periodo 1991-2000) per l'acquisto di armi ed equipaggiamento militare statunitense.

Entro la fine del 2002 Bush ha promesso di erogare altri 160 milioni di dollari di aiuti a fondo perduto e senza condizioni per riformare le forze di polizia, la sanità e la pubblica istruzione, a patto che il Fmi torni a supervisionare l'economia uzbeka. Nel frattempo, il conflitto interno con l'Imu è continuato e la presenza Usa non è servita a debellare la guerriglia in precedenza appoggiata dai talebani e alimentata dal crescente malcontento popolare verso il regime di Karimov che, col pretesto della lotta al terrorismo islamico, reprime ogni opposizione politica.

"FAVORI" CONTRO BASI

Dopo l'avvio della guerra in Afghanistan il consenso all'installazione delle basi militari Usa in alcuni paesi è stato dato in cambio di favori politici, quali il silenzio sulle violazioni dei diritti umani, e di finanziamenti militari mentre si è assistito a una serie di svolte autoritarie dei regimi al potere.

In Kirghizistan la presenza militare Usa è stata accettata in cambio dell'iniezione nell'economia locale di 14 milioni di dollari in seguito alla costruzione di una base all'aeroporto di Manas. Il governo kirghizo si aspetta finanziamenti per 40 milioni di dollari entro la fine del 2002, più 8 milioni in aiuti militari a fondo perduto nei prossimi due anni. Dopo la conclusione degli accordi con gli Stati Uniti il governo ha accentuato la repressione verso l'opposizione politica interna.

Al Tagikistan sono stati assicurati aiuti senza condizioni per 125 milioni di dollari, dimenticando le obiezioni sulla democraticità delle elezioni presidenziali del 1999 e accettando l'esclusione dal governo dell'Opposizione tagika unita facente parte dell'esecutivo per gli accordi di pace siglati dopo una sanguinosa guerra civile (1992-1997), costata migliaia di vittime e 860 milioni di dollari. Ci si sta muovendo nella stessa direzione anche per "compensare" il Kazakistan del permesso accordato per la realizzazione di una grande base aerea sul suo territorio.

A. Lodovisi

Cecenia e jihad islamico

di Giampaolo R. Capisani

Un contributo all'analisi del contesto che ha portato la Cecenia a essere il fronte locale dell'islamismo radicale e all'occupazione del Teatro Dubrovka di Mosca

Scopo di questo articolo è proporre in forma schematica una ipotesi esplicativa dei fatti del Teatro Dubrovka a Mosca, cercando di risalire - con particolare riguardo alla Cecenia e al contesto post-sovietico, come già si era fatto con "la questione del Kashmir" ("G&P", n.87) e i difficili rapporti tra Mosca e Tbilisi ("G&P", n.92) - all'origine, diciamo ai "prerequisiti", che lo hanno determinato.

IL RUOLO STRATEGICO DELLA CECENIA

Il 9 agosto 1999 in Russia viene nominato il decimo Primo ministro in diciotto mesi, uno sconosciuto chiamato Vladimir Putin; poco dopo il presidente Boris Eltsin annuncia alla televisione: "Quest'uomo è la soluzione finale del problema ceceno".

Tra il 31 agosto e il 17 settembre 1999 terribili esplosioni abbattono diversi palazzi a Mosca, in una città del Daghestan e a Volgograd, nel sud della Russia: oltre 300 morti e migliaia di feriti. Le responsabilità vengono frettolosamente attribuite alla guerriglia cecena e grazie alla edificazione di un consenso generalizzato Vladimir Putin riuscirà ad arrivare alla presidenza della Repubblica. Le tappe di questa bruciante affermazione, realizzata sulla base della "fermezza" nei confronti del problema ceceno, saranno lo scatenamento del secondo conflitto ceceno (1° ottobre 1999) e le vittorie elettorali del dicembre 1999 e del marzo 2000.

Tutto ciò per sottolineare il ruolo strategico che ha avuto fin dall'inizio per la presidenza Putin "la questione cecena", le cui trasformazioni interne in un decennio sono rapidamente evolute.

LA PROCLAMAZIONE D'INDIPENDENZA

Le vicende che portano nel novembre 1991 alla secessione e all'indipendenza cecena si articolano in tre fasi:

1) il rientro di Dudaïev "in patria" (in realtà Dudaïev è nato in Kazakistan, dove pressoché l'intera popolazione cecena venne deportata nel 1943 con l'accusa di "collaborazionismo" con i nazisti). Sulla sua carismatica persona-

lità convergeranno i consensi degli anziani di numerosi clan, tra cui il suo, che lo porteranno ad assumere il ruolo di leader del più importante movimento nazionalista: l'OKTchN (Congresso del popolo Ceceno);

2) il fallimento del tentato putsch di Mosca del 19 agosto 1991, che imprimerà un'accelerazione all'evoluzione politica, sia nel centro che alla periferia dello stato sovietico: in Cecenia questo implicherà le dimissioni del segretario del Partito comunista Doku Zavgajev (6 settembre), lo scioglimento del Soviet supremo (15 settembre) e infine l'insediamento di un "Consiglio provvisorio", ovviamente presieduto da Dudaïev;

3) i rivolgimenti dell'autunno-inverno 1991, che culmineranno prima con la dichiarazione di sovranità e poi con quella d'indipendenza di tutte e quindici le repubbliche dell'Urss, poi riunite nella Csi, e quindi con la dissoluzione dell'Unione sovietica. A queste quindici repubbliche occorre aggiungere la Cecenia, dove nelle elezioni del 27 ottobre (ultramminoritarie poiché votò solo il 10-12% degli elettori) l'OKTchN si affermava con l'85% dei suffragi, giungendo poco dopo alla proclamazione della sovranità nazionale (1° novembre) e a una "dichiarazione unilaterale d'indipendenza" (27 novembre).

LA ROTTURA CON L'INGUSCEZIA

I dirigenti dell'Inguscizia (o Inguscezia), che fino a quel momento formava un'unica entità istituzionale con la Cecenia (Cecenia-Inguscezia), temendo le conseguenze imprevedibili dell'indipendentismo nazionalista di Dudaïev, facevano appello al proprio diritto di autodeterminazione e con un referendum consultivo e una alta affluenza favorevole si autoproclamavano (30 novembre) "repubblica indipendente della Repubblica russa".

Dudaïev e la dirigenza cecena resteranno così soli, o meglio si troveranno per un breve periodo ad avere come compagni di strada altre repubbliche autonome ex sovietiche tentate dall'ipotesi indipendentista, come il Tatarstan e il Bachkortostan (fino al maggio 1992) o a raccogliere una generica simpatia da parte di altri stati ex sovietici ormai

indipendenti, riottosi ad entrare nella Csi, come la Georgia e l'Azerbaigian, o manifestatamente ostili a quest'ultima, come i tre stati baltici.

IDEOLOGIE IDENTITARIE

Se la rivitalizzazione dei nazionalismi manifestatisi nel corso degli anni Novanta nello spazio post-sovietico sono da ritenersi, in linea di massima e secondo diversi specialisti, una conseguenza indotta dalla perestroika e dalla glasnost, non apparirà secondario che il generale dell'aviazione sovietica Dudaïev abbia trascorso gran parte della sua carriera militare in Estonia, uno dei crogioli ideologici delle rielaborazioni e delle "piattaforme" identitarie e nazionaliste in seno sovietico.

Da qui egli ha rivalutato questo aspetto anche per la Cecenia, tenuto conto inoltre che quest'ultima possiede una grande tradizione storica e la reputazione di "terra indomabile", condivisa peraltro con altre regioni del Caucaso o dell'Asia centrale (nella storia dell'opposizione cecena all'occupazione zarista troviamo il periodo quasi ininterrotto delle "guerre *murid*", dal 1785 al 1864, durante il quale le insurrezioni assumeranno sempre il carattere di *ghazawat*, - il Jihad, per i ceceni).

UN NAZIONALISMO LAICIZZANTE

Questa eredità storica appare solo parzialmente rivendicata dal regime Dudaïev (1991-1994), che si caratterizzava per una tendenza fortemente autoritaria ma che paradossalmente fondava la redistribuzione dei poteri e delle ricchezze sulla base del nepotismo clanico.

In questo quadro e con pragmatismo, Dudaïev non si è mai sottratto dal cavalcare tanto populisticamente quanto sommarariamente parole d'ordine islamiche, ma né più e né meno di quanto fosse necessario utilizzare quelle "pancaucasiche" o "panturche" a seconda che cercasse consensi a Tbilisi, a Baku, ad Ankara o a Riad. Per Dudaïev il riferimento all'Islam appariva come "uno" tra i caratteri nazionali, ma non il principale, un *optional*, non il *motore*.

Se è vero che all'arrivo al potere giurerà sul Corano - come faranno anche il presidente turkmeno Niazov e quello uzbeko Karimov - egli non porrà mai, ad esempio, il problema dell'applicazione della *sharia* (legge islamica), e se si pensa all'indipendentismo nazionalista e laicizzante di Dudaïev, viene in mente qualcosa di incommensurabilmente diverso e lontano dai fatti del teatro di Mosca, con il suo corollario di rituali caratteristici dei kamikaze palestinesi.

LE TRE COMPONENTI DELLA GUERRIGLIA

Dalla proclamazione dell'indipendenza fino alla conclusione della prima guerra russo-cecena nel 1996, coesisteranno e convivranno nella guerriglia cecena almeno tre diversi gruppi di combattenti, tutti caratterizzati dal mec-

canismo del rifiuto/adesione alla guerriglia del proprio clan, com'è ad esempio accaduto anche durante la guerra civile in Tagikistan, e dalla presenza consistente di combattenti stranieri venuti in nome della solidarietà con la causa cecena. Tra essi distinguiamo:

1) gli antirussi, cioè diverse decine di nazionalisti baltici e ucraini impegnatisi militarmente a fondo anche in Transnistria/Moldova e in Abkhazia;

2) i pancaucasici, tra cui gli abkhazi e gli ultra-nazionalisti turchi e azeri, legati ai Lupi grigi (non a caso Istanbul e la Turchia sono stati sovente teatri di azioni dimostrative di comando ceceni) e al *Boskurt* (cioè la sezione azera dei Lupi grigi);

3) gli islamisti radicali, inizialmente meno numerosi ma più assortiti poiché provenienti da almeno una dozzina di paesi arabi e mediorientali, tra cui diversi ceceni della diaspora.

S'IMPONE IL JIHAD ISLAMICO

Questa terza componente diverrà maggioritaria nel giro di pochi anni a causa dell'esaurimento fisiologico delle altre due, divenendo egemone verso la fine degli anni Novanta. L'anno di svolta sembra essere il 1996: Dudaïev viene ucciso, ma è subito sostituito dall'islamista Indarbiev; con la firma di un accordo di pace termina la prima guerra russo-cecena; nell'estate i combattenti riconquistano Grozny; infine in quello stesso anno si verifica l'ascesa al potere in Afghanistan dei talebani, che pochi mesi dopo riconoscono, unici al mondo, l'indipendenza della "Repubblica d'Itchkeria", cioè della Cecenia.

Da quel momento la mouvance islamista radicale d'ispirazione wahhabita, finanziata da ingenti fondi sauditi e guidata da "signori della guerra" come Khattab, Basaïev e Ugudov, sommerge o elimina non solo i residui del nazionalismo ceceno ma anche l'ala islamista *tariqatista* (da *tariqat*, "la via del sufi") fedele alla tradizione ed erede del sufismo locale e del suo carattere storicamente insurrezionalista.

A questo punto si comprendono meglio i fatti dello scorso ottobre a Mosca, nei quali per la modalità e per la tecnica la componente *jihadista* risulta determinante. E non stupisce che la rivendicazione del sequestro degli ostaggi moscoviti sia venuta proprio dal leader islamista radicale Shamil Basaïev, già autore nel 1995 del sequestro di ostaggi a Budennovsk, che provocò 150 vittime, ma fu determinante per la fine del conflitto. Il comunicato inizia così: "Quaranta *shahid* (martiri) del gruppo *Ryadussalihin* (il Giardino dei giusti) hanno condotto con successo un'operazione nel cuore delle linee nemiche a Mosca..."



GEORGIA, NUOVO ISRAELE?

Tanto frastuono ha accompagnato la fine dell'Urss, quanto silenzio copre adesso i destini di gran parte dei suoi ex territori. La guerra in Cecenia, ma anche gli scontri più "limitati" in tante regioni del Caucaso e dell'Asia centrale, non fanno notizia, come non la fanno i regimi seguiti a quello sovietico. Eppure, sempre di più sembrerebbe che proprio in quei territori si potrebbe creare il prossimo Medio Oriente, cioè una regione dove petrolio e guerre decidono della vita di intere popolazioni.

Uno degli stati "chiave" all'interno della regione caucasica, sia in senso geografico che politico, è senz'altro la Georgia, formalmente repubblica presidenziale, di fatto regno dell'ex ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze. La sua alleanza con gli Usa, il suo evidente desiderio di entrare nella Nato, così come la sua posizione strategica, ai confini tra Federazione russa e Caucaso, ne fanno una spina nel fianco per il governo russo con cui, non a caso, i rapporti sono da tempo difficili.

LE TENSIONI CON LA RUSSIA

In un articolo di Kostikov apparso su "Argumenty i fakty" dell'agosto scorso si parla proprio delle ultime novità in fatto di tensioni tra i due paesi. Solo a luglio si era parlato della possibile firma di un accordo di "amicizia e collaborazione" e Mosca si stava preparando ad accogliere il presidente Shevardnadze per l'autunno. Ma ad agosto tutto era cambiato. Secondo il governo russo la Georgia, pur conoscendo le intenzioni di guerriglieri di attraversare il suo territorio per entrare in Cecenia, "non solo non lo ha impedito, ma addirittura non ha avvertito le truppe russe di frontiera". E per il Cremlino sono impossibili rapporti amichevoli e stabili con chi mente sulla presenza di guerriglieri "antirussi" al suo interno. Queste dichiarazioni sono state fatte proprio mentre Bush cominciava a fare pressioni sul resto del mondo per attaccare l'Iraq. Un tempismo perfetto, che ha permesso a Putin di far capire a Bush per primo che ognuno ha il suo terrorismo da combattere. Se gli Stati Uniti sanno quali nazioni

appoggiano i terroristi implicati nell'attentato dell'11 settembre e le vogliono "smilitarizzare", anche la Russia sa chi sono i complici dei guerriglieri ceceni e intende agire di conseguenza. E, dopo la strage del teatro Na Dubrovka di Mosca, tutto è più facile. Gli Usa, se vogliono essere coerenti con l'immagine di garanti mondiali della sicurezza contro il terrorismo, non possono appoggiare uno stato come la Georgia, in cui vengono fatti transitare senza colpo ferire dei terroristi quali sono, per il governo russo, i guerriglieri ceceni.

PIÙ NEMICI, PIÙ AIUTI DAGLI USA

L'economia della Georgia è in continua caduta, malgrado il forte appoggio economico degli Stati Uniti al governo Shevardnadze - si parla di dieci miliardi di dollari - per evitare la bancarotta. Una "significativa parte del territorio", forse addirittura un terzo, non è sotto controllo statale, la popolazione vive nella miseria, l'esercito potrebbe rivoltarsi contro il governo centrale. Nel 2005 finirà il mandato di Shevardnadze. La sua popolarità presso la popolazione è in ribasso, ma l'ex braccio destro di Gorbaciov ha dichiarato anticostituzionale il motto dell'opposizione "Tbilisi senza Shevardnadze" e continua ad affermare che senza di lui la Georgia precipiterà nella guerra civile. E d'altro canto la situazione politica è talmente caotica e controllata direttamente da Shevardnadze da far dire a osservatori del Consiglio d'Europa che "non esistono speranze di creare le condizioni per elezioni legittime". Tuttavia, il fallimento della politica di Shevardnadze è evidente. Le discussioni sul progetto di estrazione di petrolio nella piattaforma del Caspio in cinque anni non hanno portato a nulla. Non ci sono ancora investitori. L'unica speranza per il presidente della Georgia continua a rimanere l'aiuto finanziario e militare degli Stati Uniti. E politico, per sostenere il ruolo ormai traballante della repubblica caucasica nelle relazioni internazionali. Per questo, però, secondo Kostikov, la Georgia ha bisogno di essere circonda-

ta da nemici, condizione che favorirebbe l'intervento Usa. E il primo fra questi nemici è la Russia. "In sostanza", secondo Kostikov, "Shevardnadze vuole che gli Stati Uniti rafforzino la loro presenza in Georgia e si dichiarino, come nel caso di Israele, il garante della sua sicurezza".

A OGNUNO I SUOI NEMICI

In realtà è da tempo, quasi da subito dopo lo scioglimento dell'Urss, che gli Usa hanno cercato di esercitare la loro influenza diretta nel Caucaso. Le multinazionali del petrolio hanno subito individuato nell'Asia Centrale la nuova frontiera dei loro interessi, e questo ha favorito la nascita di una serie di stati ufficialmente repubblicani, in realtà dittature di stampo "monarchico", nelle quali il potere è stato preso da famiglie che governano come vere e proprie dinastie. Ma la Federazione russa non sembra intenzionata ad abbandonare il suo ruolo di paese di "transito" tra le risorse asiatiche e l'Occidente: un ruolo che le appartiene storicamente e che adesso le diventa vitale per rimanere tra le superpotenze mondiali. E la Russia non è la Palestina. Gli Usa non possono permettersi, né politicamente né economicamente, di ricreare il vecchio mostro, ora che non è più comunista.

Cosa faranno allora? Appoggeranno Shevardnadze con il rischio di "creare un secondo Afghanistan"? O cercheranno la mediazione con il Cremlino? Secondo analisti indipendenti citati da Kostikov "Russia e Usa possono trovare un accordo: la Russia non farà più obiezioni all'intervento degli Stati Uniti in Iraq, e gli Usa 'si rivolgeranno con comprensione' agli interessi della Russia nel Caucaso del Nord". In altre parole, che si ricreino pure le vecchie zone di influenza. A ognuno le sue guerre e i suoi nemici, col tacito accordo dell'altro. Forse così la Georgia non diventerà la prossima Israele.

Francesca Tuscano

FONTE: "Argumenty i fakty", 8/2002

CONGO

Guerra di rapina

di Fabrizio Billi

Un recente rapporto dell'Onu mette in evidenza lo stretto legame tra gli interessi dei governi e dei gruppi economici impegnati a rapinare le risorse naturali del Congo e il proseguimento della guerra nel paese africano

Si è recentemente conclusa, con la pubblicazione di un documento di raccomandazioni al Consiglio di sicurezza, l'indagine di una commissione dell'Onu sullo sfruttamento delle risorse naturali del Congo e sul legame tra quest'azione di rapina e il proseguimento della guerra.

RACCOMANDAZIONI INASCOLTATE

Il documento segue a due rapporti, redatti dalla stessa commissione nel 2001, in cui si fanno nomi e cognomi dei governi e delle società impegnate ad accaparrarsi le risorse naturali del paese africano e si stabilisce un preciso legame tra questa azione di rapina e il proseguimento della guerra.

Quei rapporti consigliavano un embargo sull'importazione di risorse minerarie e legname da Uganda, Ruanda e Burundi, il congelamento dei depositi bancari dei movimenti ribelli e delle società implicate nello sfruttamento delle risorse congolese, la fine della vendita di armi e del sostegno finanziario ai paesi che hanno truppe nel Congo.

Nel nuovo documento si chiedono anche "restrizioni economiche" a 29 società che hanno sede in Belgio, Ruanda, Uganda, Repubblica democratica del Congo, Zimbabwe, Sudafrica e il "divieto di viaggio" per 54 persone, tra cui ministri e ambasciatori congolese, il presidente del Parlamento dello Zimbabwe, i vertici militari ugandesi e ruandesi, trafficanti di armi come l'ucraino Victor Bout. Il documento segnala inoltre violazioni "etiche" al protocollo sui commerci internazionali dell'Ocse compiute da 85 società, tra cui la Barclays Bank, la Bayer e la De Beers.

Nessuna delle raccomandazioni è stata adottata, segno dell'interesse prioritario dei governi a permettere alle imprese di fare profitti, anche quando essi finanziano la prosecuzione della guerra.

GUERRA PER LE RISORSE NATURALI

I rapporti dell'Onu mettono in evidenza un dato fondamentale: la guerra è solo un'occasione per impadronirsi

delle risorse naturali, occupando militarmente dei territori, come nel caso del Ruanda e dell'Uganda, o concedendo l'aiuto mercenario dei propri eserciti in cambio di concessioni minerarie, come nel caso dello Zimbabwe e della Namibia. Le motivazioni politiche della guerra sono pretestuose, i veri motivi sono il desiderio di potere e di ricchezza di politici e militari. Anche quando esistevano motivazioni politico-strategiche, ben presto queste hanno perso importanza.

La cosa apparentemente curiosa è che in Congo ci sono strani intrecci nella gestione delle risorse. Il governo congolese, ad esempio, continua a pagare lo stipendio ai doganieri che lavorano nelle zone controllate dai ribelli e autorizza la registrazione di società minerarie che operano in tali zone. Oppure, la società mineraria statale Miba acquisterebbe e commercializzerebbe diamanti estratti nelle zone controllate dall'Unita, proprio quando l'esercito angolano interviene in Congo per ostacolare i traffici dell'Unita!

Non si tratta quindi solo di corruzione all'interno di ciascuna delle parti in conflitto, i governativi e i ribelli, ma di una lotta per la ricchezza con accordi e rotture mutevoli a seconda degli interessi economici immediati di ognuno, indipendentemente dalla parte in cui si colloca. L'alleato di ieri può diventare il nemico di domani, come dimostra il fatto che ex mobutisti sono dalla stessa parte di ex anti mobutisti, o il fatto che Ruanda e Uganda, che pure avrebbero l'interesse comune a rendere sicure le proprie frontiere dalle infiltrazioni dei gruppi ribelli, si combattono per spartirsi il controllo delle risorse.

LE RESPONSABILITÀ EUROPEE E USA

I rapporti dell'Onu mettono in luce anche le responsabilità delle imprese europee e statunitensi, che non hanno scrupoli ad acquistare prodotti minerali e naturali provenienti da zone di guerra e il cui ricavato serve ad alimentarla. Solo nel caso dei diamanti e del coltan le pressioni dell'opinione pubblica hanno imposto qualche provvedi-

mento. Il Belgio ha proibito l'importazione di diamanti provenienti da zone in guerra, mentre la De Beers è diventata restia a commercializzare i "diamanti di sangue" (vedi "G&P", n. 73).

Ma il divieto belga viene aggirato importando i diamanti in altri paesi europei e mandandoli poi in Belgio, dato che l'Unione europea non ha barriere doganali. Il posto della De Beers è stato preso da società israeliane, da società registrate nei paradisi fiscali dei Caraibi o nelle isole del Canale della Manica o da singoli commercianti, meno esposti alle critiche dell'opinione pubblica. Per quanto riguarda il coltan, alcune società statunitensi hanno cessato di acquistarlo dal Congo, ma sono state subito sostituite da altre, e se la compagnia aerea belga Sabena ha deciso di non trasportarlo, lo trasportano al suo posto altre società europee. Manca cioè una politica doganale comune, che impedisca di importare e commercializzare quei prodotti i cui proventi servono a finanziare i conflitti.

LO SFRUTTAMENTO DELLE RISORSE NATURALI. IL COLTAN

Ma vediamo qual è nel dettaglio lo sfruttamento delle risorse naturali del Congo.

Il coltan è una lega di colombo e tantalio, utilizzata per componenti elettroniche. Viene estratto soprattutto nelle zone controllate dal gruppo filo-ruandese Rassemblement Démocratique Congolaise-Goma (Rcd-Goma). Le pressioni internazionali hanno portato alcune società, come le statunitensi Kemet e Cabot Corporation, e la belga Sogem, a non acquistare più il coltan congolese. La compagnia aerea belga Sabena ha cessato di trasportarlo, ma il suo posto è stato preso dall'azienda olandese Martinair. Al trasporto via mare provvedono le francesi Sdv-Transintra e Safmarine, che lo portano a Ostenda e Anversa. In Europa il coltan viene acquistato dalla svizzera Finconcord e lavorato nello stabilimento di Ulba, in Kazakistan.

ORO, RAME E COBALTO

Le regioni produttrici di oro sono sotto il controllo ugandese, e il forte aumento delle esportazioni dall'Uganda, che oltrepassano notevolmente la produzione nazionale, è un chiaro indicatore che l'oro viene trasportato a Kampala dall'esercito ugandese. Un altro punto di partenza dell'oro verso l'Europa è Bujumbura, capitale del Burundi dove arriva di contrabbando ed è acquistato da intermediari del Senegal, del Pakistan e della Grecia.

Il maggior giacimento di rame e cobalto si trova nel Katanga, controllato dal governo congolese, che ne ha affidato lo sfruttamento alla società mineraria statale Gécamines, uno dei pilastri dell'economia congolese che assicurava fino a pochi anni fa il 70% delle esportazioni. La Gécamines è un po' la cassaforte del governo congole-

se, che ha venduto concessioni a società statunitensi, australiane, canadesi, belghe e sudafricane, e soprattutto ha utilizzato la Gécamines per garantirsi l'aiuto militare dello Zimbabwe. Su richiesta del suo presidente, Kabila ha nominato direttore generale di Gécamines lo zimbabweano Billy Rautenbach, che ha trasferito alcune delle più importanti miniere a una società costituita dalla Ridgepoint Overseas Development, di sua proprietà, e dal Groupe Minier Central, controllato dall'allora ministro Pierre-Victor Mpyoyo (un caso palese di conflitto di interessi...).



Forum sociale europeo, Firenze, 6 - 10 novembre 2002

Ma nel marzo 1999 Kabila ha accusato Rautenbach di aver stornato parte della produzione di cobalto per proprio profitto e l'ha sostituito con l'uomo d'affari belga Georges Forrest. Successivamente ci sono state parecchie sostituzioni, non per eliminare la corruzione, ma per sostituire corrotti ad altri corrotti: infatti, con le ultime sostituzioni, un nipote del ministro del Tesoro del Congo è stato nominato nel consiglio di amministrazione.

LE SOCIETÀ CHE GESTISCONO I DIAMANTI

Il rapporto del novembre scorso afferma che i diamanti hanno fornito il motivo di alcune delle più lunghe e sanguinose guerre civili. I giacimenti si trovano sia nel territorio controllato dal governo, sia nelle zone controllate dai ribelli. La Société Minière de Bakwanga (Miba) è la principale società statale per l'estrazione dei diamanti, ma le sue pessime condizioni tecniche hanno spinto il governo a vendere concessioni per avere denaro fresco.

Il governo utilizza i diamanti in contropartita dell'alleanza con lo Zimbabwe. È stato fatto un accordo che ha dato vita alla Cosleg, nata da una partnership tra la società zimbabweana Osleg, di proprietà del ministero della Difesa, e quella congolese Comiex, di proprietà del presidente Kabila e di alti dirigenti del suo partito. La Cosleg utilizza le competenze tecniche della società anglo-omanese Oryx, registrata alle isole Cayman, e controllata dalla Petra Diamonds Ltd, registrata alle Bermuda, la cui direzione è composta da un ex diplomatico statunitense, un esponente dell'Oman e un alto funzionario del Commonwealth. In un paradiso fiscale, l'isola di Man, è infine registrata la Western Hemisphere Resource Exploration, che ha creato una partnership con la Cosleg e la Société Congolaise d'Exploitation Minière.

IL TRAFFICO DEI DIAMANTI

I diamanti arrivano soprattutto nella Repubblica centroafricana e in Sudafrica, e da qui vengono esportati in

Belgio, Olanda, Israele e Stati Uniti per essere lavorati.

Nel 1997 Kabila ha posto fine al contratto da lui stesso stipulato con la De Beers, secondo cui quest'ultima aveva il diritto esclusivo di acquistare tutti i diamanti estratti dalla Miba. Nell'agosto 2000 ha stipulato un accordo con la israeliana International Diamond Industries a cui accordava, per 20 milioni di dollari, il monopolio nella vendita di diamanti (valutato in 600 milioni di dollari all'anno). Questo accordo è stato risolto nell'aprile 2001, secondo il governo perché l'Idi ha pagato solo 3 milioni di dollari, secondo l'Idi perché il governo ha informato la commissione dell'Onu sulle clausole segrete dell'accordo: esso prevedeva che l'Idi, grazie ai propri contatti con l'esercito israeliano, fornisse armi e istruzione militare.

Oggi i diamanti congolese sono in parte venduti direttamente dalla Miba e in parte estratti da società congolese-zimbabweane. La maggiore azienda diamantifera mondiale, la De Beers, per ragioni di immagine ha progressivamente cessato le proprie attività nelle zone di guerra ed è

OGGI IN CONGO

Nel 2002 ci sono state trattative tra le parti in conflitto, soprattutto sotto l'egida del Sudafrica dove si è tenuto nella primavera scorsa, a Sun City, il "dialogo intercongolese" tra governo e gruppi ribelli. Esso si è concluso il 18 aprile con un accordo tra il presidente Joseph Kabila e Jean Pierre Bemba, leader del Mouvement pour la Liberation du Congo, uno dei due principali gruppi ribelli, poi sottoscritto dall'80% dei 300 delegati.

Stabilisce la permanenza di Kabila alla presidenza della Repubblica fino alle elezioni, con Bemba primo ministro. All'altro gruppo ribelle più significativo, il filo-ruandese Rassemblement Démocratique Congolais-Goma (Rcd-Goma), è stata offerta la presidenza dell'Assemblea nazionale, ma questo gruppo ha rifiutato l'accordo.

Il Ruanda ha siglato il 30 luglio a Pretoria, in Sudafrica, un accordo col governo di Kinshasa in base al quale avrebbe ritirato le proprie truppe dal Congo entro 90 giorni in cambio del disarmo e del rimpatrio degli ex soldati e miliziani ruandesi responsabili del genocidio del 1994.

La Missione delle Nazioni unite per il

Congo (Monuc) è stata prorogata dal Consiglio di sicurezza fino al 30 giugno 2003, con il compito di vigilare sull'applicazione degli accordi di pace, ma non come forza di interposizione.

LOTTE PER IL POTERE

Se non ci sono stati spostamenti del fronte tra i governativi e i ribelli, all'interno di questi ultimi ci sono state divergenze risolte con le armi. Nel campo filo-ruandese c'è stata in febbraio la rivolta del comandante Masunzu, seguito da un migliaio di guerriglieri; poi, il 14 maggio, la ribellione del comandante Songolo Nura, che ha dato vita al Rcd-Original, la cui repressione ha causato almeno 150 morti. Nella zona di Uvira vi sono stati combattimenti tra gruppi armati della popolazione locale, i Banyamulenge, e i loro ex alleati ruandesi e del Rcd-Goma. Nel Rcd-Ml vi sono stati scontri tra la fazione guidata da Nyamwisi e quella di Lubanga, e tra la fazione di Nyamwisi e il Rcd-National di Roger Lumbala.

Questi scontri sono dovuti alla spartizione del potere e della ricchezza tra i

"signori della guerra", che ormai nemmeno accampano il pretesto della difesa del proprio gruppo etnico.

La libertà di commerciare e fare profitti sembra essere la motivazione del comportamento di Usa e Gran Bretagna, che solitamente dichiarano di voler far rispettare i diritti umani in tutto il mondo. Gli Usa non esercitano alcuna pressione diplomatica per arrivare alla pace (un diplomatico statunitense ha dichiarato che gli Usa non imporranno sanzioni al Ruanda se non ritirerà il suo esercito); mentre la Gran Bretagna sostiene finanziariamente e vende armi un po' a tutte le parti in causa. Quest'anno ha donato al Ruanda 63 milioni di dollari per coprire il deficit statale (dovuto anche alle spese militari), mentre nel 2000, quando il conflitto in Congo era iniziato da due anni, il governo Blair non ha avuto esitazioni ad autorizzare la vendita allo Zimbabwe di parti di ricambio per i caccia Harrier, utilizzati nella guerra in Congo.

F. Billi

FONTE: "New African", September 2002; "Socialist Worker", 29 July 2000.

stata sostituita soprattutto da uomini d'affari israeliani, sempre più presenti in Africa: Dan Gertler in Congo, Lev Leviev in Angola, Shmuel Shnitzer in Sierra Leone. In tutti e tre i casi i diamanti, trasportati in Israele da ex piloti militari israeliani per essere lavorati a Ramat Gan, sono scambiati contro denaro, armi e istruzione militare.

La Miba vende i diamanti soprattutto in Sudafrica e, secondo informazioni che la Commissione Onu non è riuscita a confermare, acquisterebbe anche i diamanti prodotti dall'Unita.

I diamanti estratti nella regione a nord di Kisangani hanno fornito una fonte di reddito ai ribelli, all'esercito ruandese e a quello ugandese. I diamanti arrivano in Uganda per essere esportati. Dal 1987 al 1996, l'Uganda non ha mai esportato nemmeno un diamante. Dal 1997 al 2000, ha invece esportato tra i 2.000 e gli 11.000 carati all'anno, ricavando in media 1,7 milioni di dollari all'anno.

Nelle zone controllate dai ribelli, l'estrazione dei diamanti è controllata da Belco Diamonds, che versa un'imposta del 5% al ministero delle Miniere del governo ribelle, nonché una tassa del 10% al governo ruandese. I diamanti sono acquistati da società come la Arslanian, che li spedisce a Bruxelles, e da trafficanti asiatici e libanesi che li spediscono in Sudafrica e Belgio.

LEGNO PREGIATO

Le foreste orientali sono ricche di legni pregiati che arrivano in Europa partendo dal porto tanzaniano di Dar-es-Salaam e da quello di Mombasa, sulle coste del Kenya. Questi paesi negano che il legname parta dai loro porti, ma la commissione Onu ha stabilito che nei primi tre mesi del 2001 almeno due carichi di legname sono partiti da Mombasa per il Belgio e la Grecia.

Nei territori controllati dal governo il legname viene commercializzato dalla Socebo, società costituita dalla zimbabweana Osleg e dalla congolese Comiex, e dalla Sab-Congo, costituita dalla Socebo e dalla britannica Western Hemisphere Capital Management. Il legname viene spedito in Sudafrica e da qui esportato in America, Asia, Europa.

CHI CI GUADAGNA?

Diversi soggetti traggono profitto dalle risorse naturali congolese: a volte i governi, tramite le imposte sulle esportazioni, altre volte singoli politici o militari.

I paesi alleati del governo congolese hanno chiesto compensazioni economiche per il proprio aiuto militare e nel dicembre 1999 si è tenuto in Namibia un summit tra i presidenti del Congo, della Namibia e dello Zimbabwe e il ministro della Difesa dell'Angola per stabilire tali compensazioni.

Il paese che più guadagna dalla guerra è lo Zimbabwe,

tramite la Osleg, società di proprietà del ministero della Difesa. Il personaggio chiave degli interessi economici dello Zimbabwe è Emmerson Mnangagwa, membro influente del partito di Mugabe.

L'Angola è il paese che meno ha guadagnato dall'intervento in Congo. Le ricche risorse angolane di petrolio e diamanti servono anche a pagare l'intervento militare, che ha l'obiettivo di tagliare le linee di rifornimento e il commercio di diamanti dell'Unita. La presenza commerciale angolana si limita alla società Sonangol, che vende prodotti petroliferi.

La Namibia ha ottenuto la concessione di due o tre miniere di diamanti, sfruttate dalla società 26 agosto, di proprietà del ministero della Difesa namibiano.

RUANDA, UGANDA E BURUNDI

Il Ruanda è intervenuto in Congo per garantire la sicurezza delle proprie frontiere dalle incursioni dei gruppi ribelli, responsabili dei massacri del 1994. Successivamente, la presenza militare ha assunto l'obiettivo di ricavare profitto dalla commercializzazione delle risorse naturali congolese.

Anche l'intervento ugandese era inizialmente motivato da esigenze di sicurezza, ma successivamente i militari ugandesi hanno iniziato a ricavare profitto da attività commerciali. Oggi, secondo i rapporti Onu, esiste un chiaro legame tra la presenza militare ugandese e lo sfruttamento delle risorse.

La presenza militare burundese è motivata da interessi di sicurezza, per fermare gli attacchi dei ribelli del Front pour la Défense de la Démocratie (Fdd) insediati in sud Kivu e in Katanga. Sembrerebbe che dall'aeroporto di Bujumbura, capitale del Burundi, vengano esportati minerali che il paese non produce e che pertanto entrerebbero in Burundi di contrabbando. Il governo burundese ha respinto queste accuse, affermando che la sua estraneità sarebbe dichiarata anche in un documento del Fmi ma, incredibilmente, i funzionari del Fmi non l'hanno trovato nei loro archivi quando la commissione dell'Onu ne ha chiesto copia...

Vale la pena riportare una delle frasi conclusive del rapporto del novembre scorso: "Esiste un legame molto chiaro tra la continuazione del conflitto e lo sfruttamento delle risorse naturali ... Le operazioni militari e la presenza di elementi armati di tutte le parti in conflitto sono divenute attività che si autofinanziano e non comportano alcun onere finanziario per le parti interessate. Queste ultime... non avendo obblighi finanziari, non sono per nulla incitate a far cessare il conflitto".



Crescita, sviluppo, conflitti

di Luigi Tomba

A valle della crisi finanziaria (economica e sociale) della fine degli anni Novanta in Asia orientale si è spesso sentito dire che il modello asiatico non esiste più, che è stato cancellato dal panorama delle possibilità, dal "parco" dei modelli di sviluppo. Le valutazioni sulle conseguenze e sui significati della crescita e della crisi in Asia orientale non riguardano solo il vecchio sogno *liberal* di coniugare stati forti e sviluppo, ma tematiche molto più importanti e generali: 1) la natura di quello che fino ad oggi abbiamo chiamato sviluppo, 2) la funzione che in queste politiche ricoprono gli stati, i governi e le istituzioni internazionali.

Nel 1993 uno studio della Banca mondiale sul "miracolo" asiatico tendeva a proporre otto paesi industrializzati dell'Asia orientale (Giappone, Corea del Sud, Taiwan, e soprattutto Singapore, Hong Kong, Thailandia, Malesia, Indonesia) come un "modello" reso possibile dal ruolo propulsivo del mercato e consigliabile ai paesi che vogliono superare il loro deficit di sviluppo. Ma il recente volume *East Asian Capitalism: Conflicts Growth and Crisis* (Annali Fondazione Feltrinelli, Milano, Feltrinelli, 2002) contesta la riducibilità di tali paesi a un unico modello esportabile e contraddice sia la spiegazione data dalla Banca mondiale circa la loro crescita economica sia il luogo comune che identifica mercato con democrazia e crescita con sviluppo.

Lo chiarisce nell'articolo qui riportato Luigi Tomba, docente all'Australian National University di Canberra e curatore del testo citato. Ad esso seguono, come approfondimenti, ampi stralci di due saggi tratti dallo stesso volume.

passo in molti di questi paesi. Una larga fetta di potenziali mercati capitalistici è stata a lungo esclusa dal gioco, per la presenza di recalcitranti regimi socialisti o comunisti (Cina, Vietnam e Corea del Nord). L'autoritarismo ha anche assunto la forma del totalitarismo o della dittatura militare, limitando la possibilità per altri paesi (Cambogia, Birmania) di partecipare alle dinamiche della globalizzazione.

UN "MODELLO" ASIATICO?

A partire dalla fine degli anni Settanta la divisione istituzionale tra i paesi ha perduto parte della valenza ideologica e i *mercati*, in particolare quello dei capitali e della manodopera, hanno fornito quello che, secondo l'opinione dominante, è stato il col-

GLI OSTACOLI ALLA GLOBALIZZAZIONE

La regione che generalmente definiamo Asia orientale o Asia Pacifica va dalla Corea a nord fino all'Indonesia e alle Filippine a Sud. Si tratta di un'area vasta, popolosa e articolata, che le scienze sociali e gli studi internazionali riuniscono sotto un comune denominatore geografico, ma all'interno della quale, da tempo, si sono cominciate a mettere in evidenza soprattutto le differenze.

La prima cosa che salta all'occhio è infatti la straordinaria disomogeneità di quest'area, la frammentazione culturale, politica, religiosa, geostrategica e istituzionale che caratterizza le diverse realtà nazionali.

Durante la seconda metà del Novecento, decolonizzazione, autoritarismo, modernizzazione, interdipendenza economica e industrializzazione sono proceduti di pari

lante dei sostenuti livelli di crescita della regione. Poco importa che alcuni paesi abbiano optato per politiche basate sull'esportazione e altri invece sulla "sostituzione dell'import" (cioè sulla progressiva riduzione della dipendenza da altre economie con la creazione di un'industria di base nazionale), e che queste due strategie siano legate soprattutto alle scelte fatte da élite economiche e politiche sulla base di interessi tutt'altro che generali.

In ognuno dei casi che formavano il modello asiatico si sono voluti vedere al lavoro i meccanismi del mercato e la loro spinta propulsiva nel processo di crescita economica.

Il boom asiatico ha sorpreso molti. Le possibilità che le economie nazionali di un'area così vasta e disomogenea crescessero simultaneamente a ritmi sostenuti per un periodo così lungo vengono valutate dalla Banca mondiale

in "1 su 60.000". Ciononostante, a molti è sembrato di poter individuare nelle caratteristiche istituzionali ed economiche dell'area un "modello" di sviluppo, che nella migliore delle ipotesi integrava capitalismo e autoritarismo in una prospettiva sviluppista.

COME BM E FMI LEGGONO IL "MODELLO" ASIATICO

La prospettiva di sistema ha creato diversi "modelli asiatici". Secondo gli economisti neoclassici che dominavano e continuano a dominare nelle istituzioni finanziarie internazionali (Fondo monetario internazionale e Banca mondiale), la ricetta vincente è stata l'apertura delle economie. Il cosiddetto "Washington consensus" (la dottrina economica che ha ispirato tutti gli interventi finanziari del Fmi) è basato su economie e mercati aperti, privatizzazioni e deregolamentazione dei mercati finanziari e monetari con appropriate politiche macro economiche. La sua origine è nelle aspirazioni a un "mondo aperto" che animavano la politica internazionale degli Stati Uniti nel secondo dopoguerra, perseguita attraverso istituzioni che non a caso hanno sede a Washington.

Negli anni Ottanta e Novanta questa ideologia, e le istituzioni chiamate a praticarne i principi, hanno contribuito in modo determinante a un'interpretazione del miracolo asiatico basata sul ruolo propulsivo dei mercati, inarrestabili motori dello sviluppo e naturali regolatori degli squilibri finanziari ed economici.

UN'ALTRA LETTURA: LO STATO SVILUPPISTA

Secondo un'altra prospettiva, uno sguardo più accurato alle economie nazionali dell'Asia avrebbe invece consentito di rivalutare il ruolo delle politiche economiche degli "stati" nel generare sviluppo. Un filone di studi che chiameremo "istituzionalista" ha ad esempio osservato che in Giappone il ruolo delle politiche industriali del dopoguerra e la capacità della burocrazia economica di "isolarsi" dagli interessi del sistema economico sarebbero stati gli elementi principali del successo di quella economia. Questo tipo di stato è definito "sviluppista".

Il carattere sviluppista dello stato giapponese, e in parte di quello sud coreano, non è tuttavia estendibile a tutti gli altri paesi dell'area solamente perché in una forma o in un'altra questi sono autoritari o governano con ampie possibilità di determinare o forzare le strategie economiche del paese. Diversamente da quanto avvenuto in Giappone, altri stati autoritari dell'Asia (come Indonesia e Malaysia) hanno costruito il loro potere politico sulla base del supporto di un'oligarchia economica familista, capillarmente compenetrata nel potere politico.

Lo stato non è pertanto, in questi casi, autonomo nelle sue scelte e gli interessi economici conducono a una conti-

nua rinegoziazione delle politiche tra le élite politiche ed economiche.

UNA TERZA LETTURA: SVILUPPO E CONFLITTI

Una "terza via" all'analisi dello sviluppo si è avventurata in un campo generalmente ignorato dall'economia neoclassica. Anziché ricercare l'omogeneità in modelli precostituiti ha preferito analizzare la complessità dei conflitti che emergono sia nella società sia nella burocrazia e nelle élite, nel processo di rinegoziazione degli interessi che caratterizza il rapporto tra stato e società. Sviluppo e crescita economica, ma anche le loro conseguenze sulla popolazione e sulla stratificazione sociale, divengono, in questa prospettiva, processi politici che nascono *da* e spesso conducono *a* conflitti.

Questa prospettiva è per tanto più preoccupata dei processi e delle conseguenze legati allo sviluppo economico di quanto lo sia di trovare un modello interpretativo per la sua crescita economica. Quest'ultimo comune denominatore del rapporto tra conflitti e sviluppo ha anche guidato la scrittura dei saggi del volume *East Asian Capitalism: Conflicts Growth and Crisis*.

DECLINO DEL MODELLO ASIATICO

La fiducia nell'ipotesi di un modello asiatico in grado di produrre crescita accelerata in aree in via di sviluppo fu sanzionata da uno studio della Banca mondiale (Bm) del 1993 dal convincente titolo *Il miracolo asiatico*, finanziato dal governo giapponese. In quello studio si arguiva che il sistema basato su apertura dei mercati (1) e intervento propulsivo dello stato (2) poteva essere consigliato anche ad altre aree del globo in cerca di una soluzione al proprio deficit di sviluppo.

La Bm utilizzava tuttavia, come possibile modello, non gli stati sviluppisti puri del Nord est asiatico (Giappone e Corea) ma piuttosto quelli del Sudest asiatico, dimenticando che in questi il rapporto tra politiche economiche e sviluppo era molto più labile. La realtà del Sudest asiatico, dove sussistono sistemi politici oligarchici e dove lo sviluppo è avvenuto soprattutto sotto la spinta del capitale internazionale (anziché del capitale nazionale come in Giappone e Corea) traccia una traiettoria visibilmente diversa da quella descritta dalla Bm (vedi oltre *Il miracolo asiatico*).

Oltre alla Bm, ad altre istituzioni regionali ed internazionali e a una vasta e spesso speculativa letteratura accademica sull'argomento, l'idea di un modello era supportata anche dalle élite nazionali nell'area. In particolare l'idea di "valori asiatici" (la superiorità morale delle burocrazie orientali, l'importanza ricoperta dall'educazione e la libertà dalla "tirannia" istituzionale delle democrazie liberali in favore di un autoritarismo sviluppista e illuminato),

peculiari e condivisi da molti paesi della regione, si è rivelato un importante collante per la cooperazione nell'area.

Sfortunatamente per i difensori di questi concetti, i "valori" cui si riferiscono esistono solamente all'interno della realtà operativa del sistema politico nel quale operano e sono, pertanto, relativi. La realtà operativa di questi paesi, poi, si è rivelata quanto di più lontano possibile dall'idea di condivisi valori morali, anche se non vi è dubbio che elementi culturali e tradizionali abbiano contribuito all'interdipendenza tra sistemi politici ed economici nella regione, e a società multi-etniche e multiculturali più sofisticate e pacifiche di quelle di altre aree del mondo.

CAPITALISMO E AUTORITARISMO

Questa "decostruzione" del modello o dei modelli asiatici ci costringe a valutare cosa sia lo sviluppo e in che modo capitalismo e sviluppo possano essere concetti contraddittori.

Innanzitutto (e l'Asia lo dimostra con questo misto di pretesa omogeneità e di radicale diversità) il capitalismo non è un modello. Non c'è un capitalismo uguale a un altro. Il massimo che si può dire è che esistono principi molto labili nei quali si identifica l'idea di capitalismo, e che alcune condizioni sono necessarie per definire un sistema con questo nome: apertura dei mercati e disponibilità della popolazione a lavorare in cambio di un salario. Ma queste minime caratteristiche si adattano a un numero pressoché infinito di variabili politiche.

Se ne accettiamo le caratteristiche minime di sistema, allora stati autoritari e dittature hanno per certo praticato il capitalismo e sono state accettate nel sistema del commercio internazionale; oggi perfino paesi ideologicamente ancorati al socialismo reale potrebbero rientrare in questo schema di sistema capitalista. Quando parliamo di globalizzazione ci riferiamo anche all'abilità dei sistemi nazionali di trovare un ruolo nel mercato mondiale di risorse, lavoro e merci, un ruolo che per i paesi della periferia è troppo spesso definito dalle condizioni di mercato più che da scelte razionali.

Dove sono, allora, il potere propulsivo o la valenza democratica dei mercati liberi e aperti, la tendenza naturale alla "convergenza" verso sistemi più democratici e più liberi? E che cosa ci insegna l'Asia orientale?

MERCATO NON SIGNIFICA DEMOCRAZIA

Il collegamento tra mercato e democrazia si è rivelato fallace in Asia, dove bassi livelli di democrazia e sistemi oligarchici hanno saputo adempiere al ruolo di propulsore della crescita economica che interessi nazionali e internazionali richiedevano. Le oligarchie nazionali, in Indonesia e Malesia, ma anche in Corea e in Cina, hanno dimostrato (al di là delle trasformazioni radicali della facciata del

potere politico) di saper utilizzare il loro ruolo interno agli stati autoritari per perpetuare il dominio sull'economia, sulla cultura e sulla società, anche a seguito di gravi crisi istituzionali (come quelle seguite alla crisi finanziaria del 1997-'98). Tradizione oligarchica e modernizzazione economica si sono rivelate in molti casi complementari più che contraddittorie, diversamente da quanto la teoria neo-classica (mercato = democrazia) aveva pronosticato.

CRESCITA NON SIGNIFICA SVILUPPO

Infine, il tanto osannato "sviluppo" dell'Asia orientale non va confuso con la crescita economica. Sviluppo è ciò che consente di ridurre la sperequazione e la povertà e di migliorare le opportunità di tutti i cittadini di accedere alle risorse che producono lo sviluppo individuale, prima fra tutte l'educazione, ma anche una decente qualità del lavoro, un decrescente livello di sfruttamento, un accresciuto accesso all'informazione, maggiore partecipazione al processo decisionale ecc. L'idea di sviluppo, dunque, contiene qualcosa di più sostanziale del solo aumento del Pil. I benefici della crescita economica vengono troppo spesso appropriati da una ridotta percentuale di oligarchi e gestiti attraverso le relazioni interne al sistema politico ed economico.

Molti paesi in Asia orientale hanno beneficiato di lunghi anni di crescita economica, e non vi è dubbio che anche ampie fasce della popolazione abbiano goduto direttamente delle ricadute sociali di una maggiore ricchezza economica. La crisi del 1997-'98 ha rivelato tuttavia come, a causa del controllo esercitato su questo processo dalle oligarchie familiste o economiche, ogni scossa di assestamento delle economie regionali provoca gravi conseguenze soprattutto sulla parte meno protetta della popolazione.

L'azzeramento dei benefici economici garantiti agli strati inferiori dallo sviluppo capitalistico è la prima conseguenza di una crisi. Le richieste di tagli della spesa pubblica che generalmente accompagnano i pacchetti finanziari di salvataggio forniti ai governi dal Fondo monetario internazionale, non aiutano certo a ridurre l'impatto sociale della depressione economica.



MANDATECI IL VOSTRO E-MAIL

Invitiamo i lettori, che posseggano un indirizzo di posta elettronica, a segnalarcelo

[<guerrepace@mclink.it>](mailto:guerrepace@mclink.it)

per ricevere anticipazioni, sommari e notizie di varie iniziative che periodicamente spediamo a quanti sono inseriti nella nostra lista

Il miracolo asiatico

di K. S. Jomo

Il rapporto fra intervento statale, condizioni politiche e crescita economica nei paesi dell'Asia orientale contraddice le analisi e le raccomandazioni della Banca mondiale, secondo cui la ricetta universale sarebbe la "liberalizzazione" dei capitali

Dagli anni Ottanta, e in particolare nella prima metà degli anni Novanta, si è visto un sempre maggiore riconoscimento internazionale della rapida crescita economica, dei cambiamenti strutturali e dell'industrializzazione che ha riguardato, nei paesi dell'Asia orientale, le quattro economie del Sudest asiatico, cioè Singapore, Malesia, Thailandia, Indonesia. A ciò ha corrisposto la tendenza a vedere nell'Asia orientale qualcosa più di una regione con una crescita economica simile nell'origine e nella natura.

IL RUOLO DEGLI INVESTIMENTI ESTERI

Benché le economie del Sudest asiatico siano abbastanza eterogenee e approssimativamente sugli stessi livelli di sviluppo, esse hanno condiviso una serie di politiche che le distinguono dalle altre economie a crescita elevata dell'Asia orientale [Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore, che è nel Sudest asiatico ma rientra nella prima generazione di paesi di nuova industrializzazione, N.d.R.].

Il Sudest asiatico, per varie ragioni, ha avuto meno successo nello sviluppo di potenzialità industriali e tecnologiche proprie. Questo sembra dovuto in parte alla grande dipendenza dagli investimenti diretti esteri tanto per ragioni politiche che per altre motivazioni.

Cosa più significativa, le economie del Sudest asiatico a crescita elevata si

sono pesantemente affidate agli investimenti diretti esteri per sviluppare gran parte delle loro capacità industriali competitive a livello internazionale. L'industrializzazione del Sudest asiatico ha quindi meno capacità industriali e tecnologiche che possano ritenersi autonome o sotto controllo statale.

L'efficacia di una politica industriale si dimostra inoltre dalla capacità di differenti economie nazionali di avvantaggiarsi della rilocalizzazione produttiva nella regione da parte del capitale transnazionale. Anche da questo punto di vista la politica industriale di Malesia, Thailandia e Indonesia si è rivelata meno elaborata, efficiente ed efficace se paragonata al Giappone e al primo gruppo di economie di nuova industrializzazione dell'Asia orientale, incluso Singapore ed esclusa Hong Kong.

IL MIRACOLO SECONDO LA BANCA MONDIALE

Il più importante e autorevole documento che ricostruisce la rapida crescita, il cambiamento strutturale e l'industrializzazione di gran parte dell'Asia orientale negli ultimi tre decenni e oltre è *Il miracolo dell'Asia orientale*, pubblicato dalla Banca mondiale (Bm) nel 1993. In esso vengono identificate otto economie asiatiche ad elevato sviluppo: il Giappone, la prima generazione di economie di nuova industrializzazione cioè i "dragoni" o le "tigri" (Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore) e la seconda generazione (Malesia, Thailandia, Indonesia). Naturalmente la

Cina è stata esclusa, forse perché l'esperienza cinese avrebbe messo in discussione in modo sostanziale l'analisi offerta dal volume.

Con questo studio la Bm è sembrata passare dalla posizione neoliberista, ossia dal liberalismo economico estremo di stampo thatcheriano e reaganiano degli anni Ottanta, al riconoscimento - negli anni Novanta - dell'importante ruolo per lo sviluppo svolto dallo Stato [...].

I suggerimenti per l'intervento dello stato approvati nello studio della Bm comprendevano: 1) assicurare un ordine e un bilanciamento a livello macroeconomico; 2) fornire infrastrutture materiali e sociali; 3) fornire più in generale un buon livello di governabilità; 4) incrementare i tassi di risparmio e di investimento.

LA BANCA MONDIALE E LA REALTÀ

È molto importante confrontare quello che sta accadendo oggi in Asia orientale con il modo in cui la Bm lo ha presentato. Cominciando dal primo punto, non c'è molto da dire sul fatto che il mantenimento di un bilanciamento a livello macroeconomico sia stato importante in Asia orientale.

Ma si dovrebbe discutere quali siano per la Bm i parametri accettabili di un ordine macroeconomico. C'è chi ritiene, ad esempio, che l'inflazione sia stata generalmente mantenuta sotto il 20% nelle economie asiatiche ad elevato tasso di sviluppo, ma di certo non è

mai scesa sotto il 10%. In altre parole, un'inflazione a una sola cifra non è stata né una priorità politica e nemmeno è stata sempre garantita in qualche paese dell'Asia orientale nei periodi di crescita sostenuta. [...]

Sulle infrastrutture materiali e sociali, fino agli anni Ottanta, la Banca mondiale potrebbe concordare con quanto è stato fatto dai paesi dell'Asia orientale. Comunque, a partire dagli anni Ottanta, la Bm sembra raccomandare sempre di più la fornitura di infrastrutture materiali da parte dei privati. Viceversa, a eccezione di Hong Kong, la maggior parte di esse sono state fornite dai governi fino a che, recentemente, hanno avuto inizio le privatizzazioni in questo campo, divenute la base per i potenti monopoli privati del cosiddetto "capitalismo dei compari".

FORMARE MA NON TROPPO

In Asia orientale il ruolo del governo è stato di estrema importanza nel fornire le cosiddette infrastrutture sociali e i servizi. In altri documenti la Bm sembra riconoscerlo, ma raccomanda tuttavia ai governi un ruolo più modesto in questo campo.

Per esempio, raccomanda un'educazione primaria gratuita e universale, ma non di sovvenzionare l'educazione oltre questo livello, dove l'utente/consumatore dovrebbe sopportarne l'intero costo fino a quando la Bm non deciderà di occuparsene.

Ciò avrebbe dovuto avere conseguenze molto serie dal punto di vista dello sviluppo delle risorse umane se si paragona questa raccomandazione con l'attuale situazione dell'Asia orientale. Per dare un'idea di quanto sia importante il sostegno dei governi all'educazione oltre la scuola primaria si deve considerare che in Corea, oggi, più del 40% della popolazione in fascia di età frequente l'università. La Thailandia è vicina al 20%, l'Indonesia è al 10% e la maggior parte delle economie di prima generazione dell'Asia orientale è ben al di sopra del 25%, in genere oltre il 30%. [...]

Sembra che dall'esperienza in Asia orientale si possa dedurre che un ruolo significativo ha avuto quello che veniva

chiamato "governo forte" nel senso di Gunnar Myrdal, sebbene questa nozione sia spesso fraintesa e associata erroneamente con quella di governi autoritari.

Quello che Peter Evans chiama "l'autonomia integrata" (1995) è diventato un sistema utile per cercare di capire quali siano le condizioni di un buon governo. Qui, l'integrazione si riferisce alla capacità istituzionale e dei governi di fornire in modo efficace il coordinamento necessario per un'accumulazione veloce e una trasformazione economica. Questo genere di autonomia è stata considerata determinante per consentire ai paesi dell'Asia orientale di svolgere efficacemente una funzione di traino per lo sviluppo.

L'INTERVENTO STATALE

Anche sul ruolo dello Stato nel creare risparmio e nell'incoraggiare gli investimenti c'è generalmente accordo. [...] L'ampio contributo del risparmio istituzionale comporta che le aziende sono state spesso capaci di godere di tassi di profitto molto elevati dovuti agli interventi governativi, ai sussidi, ai tagli alle tasse e altri incentivi per particolari forme di investimento incentivate dai governi, mettendo le aziende interessate nelle condizioni di partecipare a "rendite" elevate.

Ma ciò che è più importante è che queste condizioni (cioè incentivi fiscali e di altro genere), cui i governi hanno fatto ampiamente ricorso, hanno causato elevati tassi di reinvestimento degli enormi profitti da parte di queste imprese. In alcuni paesi dell'Asia orientale ciò è stato possibile grazie a controlli molto stretti sui flussi di valuta in uscita. La fuga di capitali è stata resa molto difficile in alcuni paesi, specie nella Corea del Sud e a Taiwan, durante i periodi di maggiore crescita. Gli elevati livelli di reinvestimento sono stati ottenuti anche grazie a una legislazione che prevedeva tassazioni basse se non nulle oppure offrendo incentivi per particolari forme di investimento.

Nel perseguire questi interventi apparentemente funzionali, i governi dell'Asia orientale non si sono conformati al mercato ma hanno giocato un ruolo ben più importante del semplice incremento dei singoli mercati, contrariamente a quan-

to suggerisce l'analisi della Bm.

Sull'aspetto più controverso, i cosiddetti interventi strategici sulla finanza e sul commercio internazionale, la Bm ammette di malavoglia che gli interventi finanziari sono stati importanti e di successo in Asia orientale, in particolare in Giappone, Corea e Taiwan. Comunque lascia intendere che nessun altro sarebbe capace di perseguire le politiche implementate con successo nell'Asia nordorientale, perché le capacità dello stato in quell'area sono per lo più uniche e non riproducibili altrove.

INVESTIMENTI SENZA LIBERALIZZAZIONE

Creare le condizioni per attrarre investimenti, tanto privati nazionali quanto esteri, ha avuto molto più a che vedere con la riforma degli incentivi e più in generale del governo - per attrarre particolari forme di investimento capaci di creare specifiche fonti di crescita economica - piuttosto che con la liberalizzazione dei mercati finanziari in quanto tali. I governi del Sudest asiatico, in particolare la Malesia e Singapore, hanno cercato in particolare di attrarre investimenti diretti esteri in aree in cui non era atteso uno sviluppo competitivo internazionale delle capacità industriali locali. I mercati dei capitali di rischio, più che i mercati azionari tradizionali, tendono ad essere di maggiore sostegno nello sviluppo di nuove capacità industriali e tecnologiche.

L'attrazione di investimenti diretti esteri dovrebbe comunque essere distinta dalla liberalizzazione dei capitali. Il Cile, che è stato molto favorevole agli investimenti diretti esteri, ha imposto ostacoli piuttosto onerosi su facili fuoriuscite, probabilmente a costo di limitare i capitali in entrata, specie a breve termine.

LA LIBERALIZZAZIONE DEI CAPITALI

La liberalizzazione dei capitali è stata considerata in una nuova luce dopo la crisi finanziaria dell'Asia orientale a partire dalla metà del 1997, peggiorata dalla possibilità di una guerra valutaria vittoriosa contro il sopravvalutato bath thailandese ed enormemente esacerbata dall'abbandono - dettato da

un panico diffuso - dei mercati del Sudest asiatico, che hanno portato al collasso i mercati azionari e valutari. Poiché chi controlla le attività finanziarie solitamente esercita un'enorme influenza politica su più economie contemporaneamente, in particolare nei paesi più sviluppati, se si liberalizzano i soli mercati finanziari, senza offrire sufficienti incentivi per un flusso netto di investimenti di portafoglio, si possono creare maggiori movimenti in uscita più che in entrata.

Perché la Banca mondiale dà una valutazione positiva degli interventi finanziari nell'Asia nordorientale nonostante l'evidente violazione delle leggi di mercato? Alcuni potrebbero suggerire che l'evidenza non permette di trarre altre conclusioni, ma molti osservatori contestano questa posizione, specialmente davanti ai problemi ancora esistenti del sistema finanziario giapponese. Un'altra spiegazione sta nell'influenza e nell'analisi poco ortodossa dell'ex Senior Vice President della Bm, Joseph Stiglitz (v. "G&P", n. 91), ritenuto il principale autore di questa parte degli studi sul "miracolo".

I più cinici potrebbero opporre che lo studio è stato finanziato dal ministero delle Finanze giapponese ed è poco probabile che la Bm possa colpire la mano che la nutre dando una valutazione negativa della documentazione del ministero.

LA PROMOZIONE DELL'EXPORT

Comunque, contrariamente all'impressione data dallo studio citato, i governi giapponese, sudcoreano e taiwanese hanno perseguito, a partire dagli anni Cinquanta, politiche di industrializzazione alternative all'importazione, ben presto seguite da un orientamento all'esportazione per garantire velocemente alla propria industria una competitività internazionale.

In molti casi, le neonate imprese sono state dotate di un'efficace protezione subordinata alla promozione delle esportazioni, che ha avuto l'effetto di forzare le aziende e le industrie preoccupate di diventare velocemente competitive a livello internazionale. Offren-

do protezione per periodi limitati, sulla base delle merci in produzione e anche con la richiesta di cominciare a esportare alcune quote di produzione all'interno di periodi determinati, è stata imposta una rigida disciplina alle imprese in cambio della temporanea protezione commerciale.

Quantitativamente, queste politiche hanno forzato le imprese ad abbattere i costi di produzione il più velocemente possibile, vale a dire cercando di raggiungere maggiori economie di scala e accelerando i progressi delle curve di apprendimento. La richiesta di esportare ha anche comportato che i produttori raggiungessero rapidamente standard di qualità internazionali. Con l'imposizione di una rigida disciplina, ma anche con una certa flessibilità nella sua applicazione, molte di queste imprese si sono organizzate per raggiungere velocemente una competitività internazionale.

Il *Miracolo dell'Asia orientale* e gli studi a suo sostegno hanno suggerito e argomentato che l'Asia sudorientale abbia iniziato a decollare quando ha annullato questi interventi commerciali. Pertanto la metà degli anni Ottanta sono presi ad esempio dalla Bm di un periodo di liberalizzazione economica e di deregolamentazione che ha portato alla ripresa economica e alla rapida crescita e all'industrializzazione.

I fatti sono più complessi. Certamente c'è stata una certa deregolamentazione in questo periodo, ma c'è stata anche una certa regolamentazione orientata al nuovo settore privato, più appropriata alle nuove priorità di politica industriale dei governi di Singapore, Malesia, Thailandia e Indonesia. [...]

LE DIFFERENZE NELL'ASIA ORIENTALE

Sebbene siano molti gli insegnamenti da trarre dall'esperienza dell'Asia orientale, essi sono certo lontani dal costituire un unico modello. Nel caso del ruolo degli investimenti diretti esteri, ad esempio, si riscontrano enormi contrasti specialmente tra Sudest asiatico e il resto dell'Asia orientale.

Il maggiore rilievo degli investi-

menti diretti esteri nel Sudest asiatico è dovuto a una serie di motivazioni non prettamente economiche. Una è di carattere politico. Dopo la secessione dalla Malesia nel 1965, il regime di Singapore decise che per assicurarsi la sopravvivenza sarebbe stato meglio attirare massicci investimenti esteri, in modo che le maggiori potenze straniere potessero assumere rapidamente un ruolo rispetto al regime del paese. Così questa preferenza è stata giustificata nei termini di un migliore accesso alla frontiera tecnologica. In altre parole, motivazioni politiche sono state una ragione molto importante per attrarre e addirittura privilegiare gli investimenti a Singapore.

Nel caso della Malesia, il paese ha avuto a lungo rivalità etniche. Ciò ha spinto alcuni politici a tentare di limitare il controllo dell'etnia cinese sull'economia incoraggiando gli investimenti diretti esteri.

STATI IMPRENDITORI

Ovviamente c'è una notevole differenza nel ruolo e nelle performance degli investimenti pubblici, comprese le imprese possedute dallo Stato, in Asia orientale e all'interno del Sudest asiatico. In Corea del Sud, Giappone e naturalmente Hong Kong, le imprese statali oggi non sono certamente importanti. Ma lo sono state in Giappone alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo, prima della Seconda guerra mondiale. Viceversa, le imprese statali sono state estremamente importanti, più di recente, a Singapore e Taiwan. Ancora una volta questo è in parte spiegato da fattori politici, ma ci sono anche considerazioni di carattere economico.

E i risultati delle imprese statali sono stati anche piuttosto significativi. Nel caso di Singapore, ad esempio, la più grande impresa che ha investito all'estero è stata la Government Investment Corporation. Per parte degli anni Novanta il tasso medio di ritorno degli investimenti della Gic è stato più alto di quello dei maggiori investitori della City di Londra e di Wall Street, e non è un'impresa da nulla. Questi successi di imprese statali pongono una sfida per

chi insiste nel sostenere che sono destinate a fallire. [...]

UN MODELLO PER I PAESI IN VIA DI SVILUPPO?

Come già accennato la Bm raccomanda che il resto del mondo in via di sviluppo imiti il Sudest asiatico, non l'Asia nordorientale. Alla base di queste raccomandazioni ci sono differenze molto importanti tra le due regioni. Queste differenze ci costringono a individuare i successi dell'Asia nordorientale (con l'inclusione di Singapore) - non meno della trasformazione dei paesi del Sudest asiatico - ben più impressionanti e significativi in termini di risultati economici.

Nonostante la maggiore ricchezza di risorse del Sudest asiatico, si riscontra che nel lungo periodo le performance di crescita sono state superiori per l'Asia nordorientale.

Molto significativo anche il dato sulla crescita della popolazione che, ad eccezione di Hong Kong (data l'immigrazione dalla Cina e forse da Singapore), è stata più bassa negli anni Sessanta rispetto agli anni Ottanta. Come in Malesia e Thailandia, l'immigrazione verso Hong Kong e Singapore coinvolge un'ampia parte della forza lavoro, nonostante l'innalzamento del tasso di crescita dell'occupazione.

DIFFERENZE STORICHE

Come notato in precedenza, l'Asia nordorientale ha generalmente avuto una politica industriale più sofisticata ed efficace rispetto al Sudest. Ciò dipende, e non in piccola parte, dalle differenze molto importanti nelle capacità industriali e tecnologiche tra il Nordest e il Sudest. Inoltre l'industrializzazione del Sudest è ancora basata primariamente sugli investimenti diretti esteri, mentre l'industrializzazione del Nordest è innanzitutto un fenomeno locale autonomo.

È generalmente riconosciuto che il Giappone e la prima generazione di paesi di nuova industrializzazione abbiano iniziato l'industrializzazione in condizioni economiche e politiche molto peculiari nella particolare con-

giuntura storica della guerra fredda. L'Asia nordorientale era cresciuta rapidamente nell'immediato dopoguerra sotto "l'ombrello di sicurezza" offerto dagli Usa, soprattutto dopo l'inizio della guerra fredda. Oltre a sostenere la spesa militare e a fornire generosi aiuti, gli Usa erano ansiosi di far raggiungere a quei paesi il successo economico affinché potessero proporsi come alternativa per chi si trovava sotto i governi o l'influenza comunista.

Per questo gli Usa sono stati felici di tollerare le politiche commerciali, finanziarie, di investimento e relative alla proprietà intellettuale cui adesso, specie dopo la guerra fredda, strenuamente si oppongono perché violano il mercato del *laissez faire*, o le regole economiche neoliberaliste. Queste condizioni di favore sono semplicemente non disponibili oggi per gli altri paesi e per questo si dice che le esperienze dell'Asia nordorientale sono impossibili da imitare.

ESPERIENZA IRRIPETIBILE?

C'è anche chi afferma che l'Asia nordorientale non possa essere imitata a causa di condizioni di partenza così differenti. Tali differenze sono reali, ma spesso esagerate.

Non c'è dubbio, ad esempio, che il Giappone e il primo gruppo di economie di recente industrializzazione dell'Asia orientale si distinguono oggi per un elevato livello di educazione. Comunque, il livello di alfabetizzazione in Corea negli anni Cinquanta era più basso di quello dell'Etiopia, che oggi ha uno dei tassi più bassi dell'Africa. Ma verso la fine degli anni Sessanta i tassi di alfabetizzazione sono aumentati vertiginosamente per la prima generazione di economie asiatiche di nuova industrializzazione grazie alle enormi risorse destinate all'educazione nei due decenni precedenti.

Nel discutere le condizioni iniziali devono essere anche considerate alcune circostanze fortuite. Le riforme agrarie in Giappone, Corea del Sud e Taiwan sono state tutte virtualmente sponsorizzate dagli Usa subito dopo la fine della guerra. In Giappone c'è anche stata una

significativa redistribuzione di altri beni non legati alla terra, in particolare dei conglomerati industriali bellici e prebellici *zaibatsu* [*i potenti monopoli giapponesi*, N.d.R.]. Molte delle motivazioni di queste riforme redistributive erano naturalmente in funzione anticomunista, vale a dire per minare e minimizzare il sostegno ai comunisti da parte di chi aspirava a una redistribuzione della ricchezza.

QUANDO GLI USA ERANO "DI SINISTRA"

Le implicazioni della redistribuzione in Giappone furono terribili. Paradossalmente, gli Usa erano a loro volta influenzati dalla sinistra, parzialmente per la natura dell'alleanza bellica contro l'Asse e per l'orientamento delle più influenti scuole di pensiero allora in voga. Nel dopoguerra, durante l'occupazione Usa del Giappone, era opinione diffusa che il "complesso militare e industriale" *zaibatsu* fosse stato il responsabile della militarizzazione prebellica.

Così gli Usa decisero di smantellare lo *zaibatsu*, e ruppero con la forza il controllo familiare, svendendo le attività con interessanti modalità e con importanti conseguenze. Per assicurare il consenso popolare a questa politica, fu data la precedenza prima ai dipendenti e poi alle comunità locali, sviluppando in questo modo gli interessi della comunità e dei lavoratori in quella che adesso viene chiamata un'economia partecipata.

Così l'economia partecipata fu creata da politiche deliberatamente redistributive che hanno conseguito molti dei risultati oggi considerati una peculiarità giapponese.



Estratti da K. S. Jomo, *Southeast Asia: from Miracle to Debacle*, in Luigi Tomba (a cura), *East Asian Capitalism: Conflicts Growth and Crisis*, Annali della Fondazione Feltrinelli, Milano 2002. Trad. e adattamento di Domenico Avolio.

Il caso thailandese

di Kevin Hewison

Durante il boom si è ridotta la povertà ma non le disuguaglianze, aggravate dalla crisi del 1997 che ha provocato un trasferimento di reddito dai poveri ai ricchi.

Ciò ha acuito il conflitto sociale, che la Banca mondiale cerca di occultare, in contrasto con i dati delle sue stesse ricerche, per esaltare il ruolo salvifico del mercato

La notevole crescita economica della Thailandia, dalla fine degli anni Cinquanta al 1997, ha apportato considerevoli benefici alla maggioranza della popolazione, il più importante dei quali è la riduzione della povertà. La Banca Mondiale (Bm) ha anche sostenuto che uno degli effetti della crescita nell'Asia orientale è stato un aumento dell'uguaglianza, ma per la Thailandia non è stato così.

CRESCITA E DISEGUAGLIANZA

La situazione migliore era quella della popolazione non agricola. Ma i redditi e la distribuzione della ricchezza si fecero sempre più distorti. Nelle aree urbane, dove i lavoratori diedero significativi contributi alla crescita economica, pochi ricevevano una retribuzione adeguata. Anzi, la vita dei lavoratori è stata caratterizzata da paghe relativamente basse e misere condizioni. È ben nota la diffusione nelle piccole fabbriche dello sfruttamento di donne e bambini. Mentre per molti lavoratori durante il boom le condizioni sono migliorate, i vantaggi di tale crescita sono stati poco distribuiti.

L'ineguale distribuzione della ricchezza rifletteva le differenze di classe e in particolare le differenze tra i redditi urbani e rurali, soprattutto perché l'agricoltura dei piccoli proprietari è diventata un modo marginale di mantenersi. Confrontando la popolazione e la produttività

nelle varie regioni, si vede che Bangkok è dominante e altamente produttiva in quanto la maggior parte delle industrie è raccolta attorno alla capitale. Generalmente, con l'aumentare della distanza dal centro, le attività agricole diventano più significative mentre diminuisce la produttività. Nel Nord-est, la regione più popolosa, che dipende pesantemente dall'agricoltura, questo fattore è maggiormente evidente, con bassa produttività, povertà elevata, emigrazione di manodopera, e i redditi più bassi della regione.

SEGNI PREMONITORI DELLA CRISI

Nonostante un diffuso disagio, non c'era accordo nell'imprenditoria o nel governo su come impegnarsi nella distribuzione della ricchezza. Il regime di accumulazione esistente aveva prodotto il boom, e i profitti sembravano fluire facilmente dagli investimenti sia produttivi sia speculativi. In poche parole, non c'era nessuna urgenza di guardare dietro al sistema esistente di investimenti e di sfruttamento. Lo conferma la continua opposizione, almeno fino all'urto della crisi del 1997, ad ogni espansione del limitato sistema di assistenza sociale.

Mentre l'aumento della disuguaglianza avrebbe potuto far pensare che l'economia avesse notevoli problemi, il punto di vista ampiamente accettato fu che un intenso sviluppo avrebbe finalmente risolto tutto.

Ma c'erano altri segnali del vacillare dell'economia: ad esempio la borsa (Stock Exchange of Thailand) ha iniziato nel 1993 un continuo declino, attacchi speculativi sul baht [la moneta thailandese, N.d.R.] sono cominciati nel 1995 e, prima del 1997, ci sono stati un calo nel valore delle proprietà, un incremento nell'indice delle disponibilità di spazi abitativi o per uffici, e un deterioramento della fiducia. Il fallimento nel 1996 della Bank of Commerce di Bangkok (Bbc) e un crollo delle esportazioni hanno confermato che l'economia era nei guai.

I boom costruiscono la fiducia, e molti semplicemente si rifiutavano di credere che il boom stesse finendo. Ma il boom finì realmente e con un considerevole impatto.

LA FINE DEL BOOM CAPITALISTICO

La crisi ha prodotto una massiccia ristrutturazione delle proprietà e del sistema di controllo dell'economia. La svalutazione ha significato la fine di molti affari, con centinaia di cessazioni in tutti i settori, ed anche il passaggio di proprietà di molte attività a investitori giapponesi, nordamericani ed europei, attraverso la conversione dei debiti in partecipazioni, investimenti nelle locali società svalutate e rilevazione delle quote dei partner thailandesi.

La crisi, tuttavia, ha fornito l'occasione per promuovere alcune riforme, mettendo da parte le leggi nazionali e le

regolamentazioni considerate restrittive delle "libere" operazioni di mercato. Il programma di riforma prevedeva tra l'altro una maggiore trasparenza, una migliore regolazione dei sistemi finanziari, ulteriore liberalizzazione e uno stop al "nepotismo" e alle transazioni d'affari identificate come corrotte o "non etiche".

GLI EFFETTI DELLA CRISI SULLE IMPRESE

Venivano anche messe in discussione le relazioni d'affari di successo che si erano sviluppate tra capitale e stato e tra capitalisti durante il boom economico. I risultati del declino di tali relazioni e collaborazioni, insieme con l'impatto delle riforme liberalizzanti, sono stati devastanti per molti capitalisti locali. I debiti in valuta estera e la riduzione della liquidità hanno paralizzato molte industrie, già vacillanti per la debolezza dell'export. Le aziende dei settori finanziario, immobiliare e delle costruzioni sono state inizialmente le più colpite dalla crisi, molte hanno dovuto chiudere, soprattutto a causa degli enormi debiti contratti.

I produttori hanno combattuto con l'eccesso di capacità in molti settori nel 1997-98. La sopravvivenza divenne lo scopo dell'aumento delle bancarotte, con la chiusura di qualcosa come 7.000 società tra il 1997 e la metà del 2000. Nonostante un boom delle esportazioni dal 1998 fino anche all'inizio del 2000, più di un quarto dei prestiti in sofferenza era nel settore produttivo, mentre la media dell'utilizzo del capitale produttivo era attorno al 55% nel 2000. Gli imprenditori agricoli ebbero risultati particolarmente negativi e pochi riuscirono a farcela nel 1998. Il settore finanziario era a brandelli, solo circa la metà delle società finanziarie e mobiliari sopravviveva. Il risultato fu la perdita di buona parte degli alti profitti speculativi degli anni Novanta, schiacciati dal peso dei prestiti in valuta estera e dai prestiti delle banche locali.

I RIFLESSI DELLA CRISI SULLE BANCHE

Ma le ferite furono più profonde della sola fine del boom capitalistico.

Anche le banche commerciali erano in serie difficoltà: il crollo dei settori manifatturiero e immobiliare contribuirono all'aumento dei prestiti in sofferenza (più della metà dei prestiti classificati come "in sofferenza" in un dato momento). In modo ancora più significativo, l'impatto della crisi ha messo in discussione le modalità con cui i banchieri sino-thailandesi hanno operato. Durante gli anni Sessanta questi costruirono imperi economici attraverso il controllo delle finanze: per l'ottenimento di un prestito non c'era altra scelta che rivolgersi ai banchieri sino-thailandesi, i requisiti contabili e di reporting richiesti erano scarsi, mentre un ruolo importante era rivestito dalle relazioni d'affari.

Questa situazione portò allo sviluppo di conglomerati guidati dalle banche, in quanto le banche e le famiglie in controllo del capitale acquisirono quote strategiche nelle nuove società ed industrie. Per esempio, la Banca di Bangkok ha fondato molta dell'espansione dell'industria tessile dagli anni Sessanta e costruito un'ampia partecipazione nel settore.

LA CRISI AGGRAVA I CONFLITTI DI CLASSE...

La crisi della Thailandia può essere meglio analizzata se inserita nel processo globale di accumulazione capitalistica e dei suoi cicli di crisi. Il boom era sorto all'indomani di una crisi a metà degli anni Ottanta e la crisi travolse di nuovo il paese alla fine degli anni Novanta. Quando la classe capitalista si riorganizza e riorganizza il proprio regime di accumulazione, lo fa con modalità che potenziano la propria capacità di sfruttamento.

Nel momento in cui il governo thailandese e gli enti internazionali implicitamente riconoscono e supportano il processo di riorganizzazione capitalistica, essi sanno che questo processo può portare un considerevole conflitto di classe. Sono consapevoli della necessità di regolare tale processo e di fornire un certo supporto ideologico alla riorganizzazione, sostenendo "riforme" che permettano la continuazione dello sfrut-

tamento. Come già detto, scopo principale è la rivalutazione della base industriale thailandese, principalmente attraverso processi che riducano il costo del lavoro.

... LA BANCA MONDIALE LI "OSCURA"

Per analizzare l'impatto sociale della crisi, la Banca Mondiale (Bm) in Thailandia ha commissionato una ricerca sul "capitale sociale", definito come "le associazioni orizzontali e gerarchiche e le istituzioni a macro-livello, le relazioni interpersonali e la rete che esse formano, le norme e i valori che esprimono, che possono influenzare - sia positivamente sia negativamente - la produttività economica di famiglie, comunità e società civile".

La Banca ha intrapreso questo studio nel contesto di una "aneddotica" evidenza del "tracollo sociale" che ha le sue radici nel "drammatico declino della media dei redditi e nella elevata disoccupazione". Secondo i ricercatori, tuttavia, le tensioni di classe erano solo una manifestazione del capitale sociale a livello delle comunità locali.

Lo studio concludeva che "poco o nessun conflitto di classe" derivava dalla crisi. Nell'illustrare questa conclusione, i ricercatori osservarono che non c'erano stati scioperi o simili conflitti aperti nelle piazze e che la crisi aveva prodotto risultati misti per il "capitale sociale".

Gli analisti della Banca Mondiale volevano ad ogni costo vedere il "capitale sociale" come un fattore che migliorava l'impatto della crisi, a dispetto dei risultati dei loro stessi studi. Desiderando rendere invisibili la classe e i conflitti di classe, ignorarono consapevolmente una serie di indicatori che mostrano come gli effetti della crisi si siano manifestati in termini di classe e abbiano prodotto notevoli conflitti. Le conclusioni trascurarono inoltre gli stessi dati della Banca che mostravano un trasferimento della ricchezza dai poveri ai ricchi sia prima che durante la crisi: dati riconosciuti dallo stesso presidente della Bm James Wolfensohn quando affermò che "il vero impatto

della crisi non è tanto sulle persone nel settore finanziario, ma piuttosto sui milioni ... vicini alla soglia di povertà”.

L'AUMENTO DELLA POVERTÀ...

Come già notato, durante gli anni del boom, la povertà diminuiva ma aumentava la disuguaglianza. È questo il contesto colpito dalla crisi.

Per effetto diretto di essa, secondo la Bm, aumentò la povertà in termini assoluti: più di un milione di persone scendevano al di sotto della soglia di povertà, benché artificialmente bassa [*un dollaro al giorno*, N.d.R.]. La povertà nel già svantaggiato Nord-est salì dal 19 al 23% nel 1998. Nel 2000 più di sette milioni di persone si trovavano sotto la linea di povertà (ora più alta) di 1,50 dollari al giorno (circa 60 baht al giorno, 1.825 baht al mese), e tale dato si prevedeva che restasse stabile nel 2001.

I consumi reali pro-capite scesero dai 7.500 baht all'inizio del 1997 fino a 6.300 baht alla fine del 1998. La rendita stagionalizzata pro-capite scese del 13,6% all'anno fino all'agosto 1998. Non è sorprendente che la Banca concluda “che il benessere sociale è diminuito”.

Va anche notato che, nonostante l'enfasi posta sul capitale sociale, gran parte delle analisi della Bm si sono concentrate in realtà sull'occupazione e i salari, che possono essere considerati indicatori utili degli effetti di classe.

... E DELLA DISOCCUPAZIONE

La disoccupazione e la sotto-occupazione sono passate dal 3,1% della metà del 1996 a circa il 10% (quasi 3 milioni e mezzo di persone) nel maggio 1998. Va considerato inoltre che, durante la fase di contrazione, un ulteriore mezzo milione “soprattutto donne” aveva “optato” per uscire dalla forza lavoro. Ma tali dati grezzi non ci dicono molto circa l'impatto differenziale della crisi.

La Banca identifica “due gruppi distinti” coinvolti dalla crisi. Il primo è quello dei lavoratori ad alta professionalità, con livelli di istruzione relativamente alti ed entrati recentemente nella

forza lavoro. Il secondo gruppo, molto più ampio, include i lavoratori a bassa professionalità, compresi i lavoratori non specializzati o semi-specializzati. La maggior parte di quanti hanno perso il lavoro facevano parte di quest'ultimo gruppo e lavoravano nei settori delle costruzioni, dei servizi e manifatturiero. I managers e i professionisti di questi settori non hanno perso la propria occupazione così rapidamente come gli altri lavoratori.

La disoccupazione non si limitò alle aree urbane. La disoccupazione rurale è raddoppiata tra l'inizio del 1997 e l'inizio del 1998, a più di un milione. Nel Nord-est, dove si concentrava quasi il 40% dei disoccupati, il tasso di disoccupazione era più che raddoppiato raggiungendo l'8,2%. Dalla combinazione di questi dati con rapporti che indicano un aumento significativo dei problemi dei proprietari rurali, si può dedurre un maggiore sfruttamento della povertà rurale.

Il tasso di disoccupazione cominciò a scendere alla fine del 1999, ma tale calo è ritenuto dalla Bm il risultato di una “diminuzione del tasso di partecipazione” e non della creazione di nuovo lavoro: i ragazzi vanno a scuola più a lungo e molte persone semplicemente decidono di non cercare occupazione in un mercato del lavoro difficile. Inoltre, la percentuale di lavoratori che percepiscono compensi straordinari (un sistema comune per i lavoratori a basso salario di aumentare le proprie entrate) è scesa dal 19% nel 1997 al 10% nel 1999.

LA DIMINUZIONE DEL SALARIO REALE

Il salario reale è diminuito. È utile ricordare che Warr (1997), un economista ortodosso, ha inizialmente attribuito la crisi all'aumento dei salari reali che avrebbe reso le esportazioni thailandesi (ad alto contenuto di lavoro) poco competitive. Pur rifiutando le conclusioni di Warr, è vero che le retribuzioni sono aumentate durante il boom, in quanto la manodopera era carente in molti settori e gli imprenditori erano disposti a pagare salari più alti per assicurarsela.

La Bm concluse che “la diminuzione delle retribuzioni... ha avuto un impatto più consistente della pura disoccupazione sul livello di vita”. Per gli occupati, la media dei salari reali è scesa del 7,9% fra il 1997 e il 2000. La diminuzione del tasso di tendenza è stata di oltre il 12%.

Mentre le retribuzioni mensili diminuivano per tutte le categorie occupazionali, l'impatto non si distribuì equamente. I dati della Bm mostrano che il declino maggiore si ebbe nel Nord-est e nelle regioni centrali (dove si concentra la maggior parte del lavoro salariato). I più severamente colpiti furono i lavoratori con livello di scolarizzazione elementare o inferiore (il 60% della popolazione non è andato oltre la scuola elementare), occupati nel settore agricolo, manifatturiero (la diminuzione dei salari reali in questo settore è stata del 14%), commerciale, dei trasporti e le aree impiegate. Per la Bm coloro che erano già poveri hanno subito un'ulteriore diminuzione del reddito.

CHI CI GUADAGNA E CHI CI PERDE

La diminuzione percentuale maggiore delle retribuzioni si è verificata nei settori professionale, tecnico, amministrativo, impiegatizio e manageriale, anche se l'occupazione in queste aree è diminuita in modo molto meno sostanziale che per “gli operai specializzati e non”. In altre parole le retribuzioni sono diminuite meno per i lavoratori manuali che per i colletti bianchi, ma pochi di questi ultimi hanno perso il lavoro.

Ma c'è chi ha visto aumentare il proprio reddito: la Banca li identifica come lavoratori di Bangkok, di 45 anni o più, con istruzione secondaria o superiore e impieghi di tipo manageriale o professionale, particolarmente nel settore statale, dove l'occupazione è aumentata durante la crisi.

L'impatto della crisi è stato maggiore per gli uomini che per le donne, sia per quanto riguarda le retribuzioni che la disoccupazione, anche se i salari degli uomini prima della crisi erano più alti di quelli delle donne.

TRASFERIMENTO DI REDDITO DAI POVERI AI RICCHI

La Banca mondiale ha riassunto così le proprie conclusioni: "Con l'eccezione dei fattori di genere, la distribuzione del reddito salariale complessivo è generalmente peggiorata durante la crisi a tutti i livelli. Pertanto, c'è stato uno spostamento nella distribuzione del reddito salariale totale dalle aree rurali a quelle urbane, dalle regioni povere (vedi Nord-est) a quelle ricche (Bangkok), dai lavoratori giovani agli anziani, dalle occupazioni a basso salario (lavoratori addetti alla produzione e specializzati) alle occupazioni ad alto reddito (tecnici e professionisti), dagli addetti del settore privato ai dipendenti dello stato o delle imprese statali, e dagli addetti delle piccole fabbriche a quelli delle grandi. In tutti i casi, c'è stato uno spostamento della distribuzione del reddito salariale totale dai gruppi a bassa retribuzione a quelli ad alta retribuzione".

Questi aggiustamenti hanno provocato un aumento della disuguaglianza: il 20% più ricco della popolazione ha visto la propria quota di ricchezza salire tra il 1996 e il 1998, mentre quella di tutti gli altri è scesa.

Nonostante significative restrizioni all'organizzazione e una lunga storia di repressione da parte dello stato e degli imprenditori, i lavoratori hanno risposto vigorosamente al peggioramento dei salari e delle condizioni di vita. Le vertenze sono aumentate in modo significativo durante la crisi. Nel solo Tribunale centrale del lavoro, il numero delle cause è aumentato fra il primo trimestre del 1996 e del 1998 da meno di 2.000 a più di 6.000, cioè di circa il 260%.

IL MERCATO HA "LAVORATO BENE"

Sulla base dei propri studi sull'impatto sociale della crisi, la Bm ha deciso che "i mercati del lavoro hanno lavorato bene ad ammortizzare gli effetti della crisi". Pur affermando che "il peso della crisi si è riversato in modo sproporzionato sui lavoratori a più basso reddito", la Bm ha concluso che i mercati hanno lavorato per "distribuire

l'impatto della crisi in modo più equo tra i lavoratori"

In altre parole, il punto di vista della Bm era che tutti i lavoratori hanno sofferto, ma quelli a salario più basso hanno sofferto di più, in parte perché era più facile escluderli dal processo produttivo.

Dato che il sistema di sicurezza sociale era minimo essi, mentre cercavano una nuova occupazione, dovevano mantenersi utilizzando ed esaurendo i risparmi di famiglia. L'impatto sui già poveri fu il più pesante.

TAGLIARE LE RISORSE A CHI HA DI MENO

In secondo luogo, la Bm raccomandò "di ritoccare ...la spesa netta per la sicurezza sociale" perché era necessario un recupero sia in assoluto che in termini pro-capite. Stimò che la spesa per ogni persona povera si doveva ridurre da circa 200 dollari nel 1999-2000 a circa 110 nel 2000-2001. Questo rappresentava una riduzione della spesa netta statale per la sicurezza sociale di più del 16%.

La Bm, basandosi sui dati del 1994, sosteneva che solo il 6% circa dei poveri beneficiava della spesa pubblica, contro il 25% dei ricchi. In altre parole, chi era relativamente agiato beneficiava più del povero della spesa sociale. Per rimediare a tale situazione, si punivano ulteriormente i poveri: erano coloro che avevano maggiormente sofferto durante la crisi, e la Bm decideva che sarebbe stata una politica prudente ai fini della ripresa ridurre le risorse disponibili per loro...

In terzo luogo la Bm sostenne che le spese per la salute e l'istruzione non avevano subito una riduzione evidente durante la crisi. Comunque la Bm stessa ammise che, per far fronte a queste spese, i poveri avevano ridotto ulteriormente le proprie spese "discrezionali" e i propri risparmi. Al contrario i risparmi dei non poveri erano alla fine aumentati durante il periodo di crisi e di ripresa. Ai poveri veniva richiesto di destinare le loro limitate risorse alle spese di base per l'istruzione e la salute, riducendole sostanzialmente. Dato che per i più

agiati le spese "discrezionali" erano più sostanziose, l'impatto sulla loro ricchezza fu relativamente più limitato.

SINDACALIZZARSI

In quarto luogo, e in qualche modo in contrasto con le altre conclusioni, la Bm richiese un aumento di sindacalizzazione. Ovviamente, questo aveva più a che vedere con le politiche interne della Bm ma ammetteva anche che "i meccanismi tradizionali" del supporto basato sulla comunità si erano spezzati. La Bm ha affermato che, a seguito della "rapida industrializzazione, urbanizzazione e modernizzazione" la richiesta per "reti di sicurezza formale tipo l'assicurazione contro la disoccupazione" sarebbero aumentate. Sembra che tale conclusione rappresenti il riconoscimento che un rapido cambiamento sociale, liberalismo e globalizzazione possono effettivamente produrre un conflitto, che nasce proprio dalle differenze di classe

Era prevedibile che gli analisti della Banca Mondiale avrebbero nascosto l'impatto di classe della crisi economica thailandese. Ci si sarebbe comunque aspettato dagli accademici che si occupano di discipline centrate un tempo sul concetto di classe un minore acceamento ideologico.

In realtà, sfortunatamente, nei discorsi accademici che hanno dominato lo studio dell'economia e della società thailandesi, l'analisi di classe è stata quasi sempre marginale e un ruolo centrale è stato assunto da una miscela di interessi teorici uniti a nazionalismo, populismo, localismo e dipendenza. Tali conclusioni evitano di dirigere l'attenzione sugli aspetti legati allo sfruttamento allo scopo, probabilmente, di fornire ad esso supporto ideologico.



Estratti da K. Hewiso, *Thailand: Class matters*, in Luigi Tomba (a cura), *East Asian Capitalism: Conflicts Growth and Crisis*, Annali della Fondazione Feltrinelli, Milano 2002. Trad., riduzione e adattamento editoriale di Michela Toffanello.

A spese dello stato

di Nico Perrone

Monopolio, protezionismo, finanziamenti diretti, infrastrutture, concessioni gratuite, investimenti in settori complementari, norme compiacenti: sono i mezzi che lo stato italiano ha fornito alla Fiat dal dopoguerra a oggi. Tutto e solo a vantaggio della famiglia Agnelli e dei suoi soci

Bisognerà cominciare col togliere di mezzo un equivoco: cioè che la Fiat possa considerarsi davvero un'azienda privata. Privata la Fiat lo è soltanto nel controllo, nella gestione - ancora nelle mani della famiglia Agnelli - e nella proprietà delle azioni. Pubblici sono invece i mezzi, finanziari e di altro genere, sui quali si è sviluppata.

UN MONOPOLIO (SCADENTE)

Dallo stato essa ha ottenuto il monopolio di fatto del mercato nazionale mediante la cessione, da parte dell'Iri, dell'Alfa Romeo (1986), che era stata risanata con centinaia di miliardi pubblici (1984-1985). Dallo stato ha ottenuto il pluridecennale regime protezionista che le ha consentito di dominare il mercato italiano, nonostante i prodotti scadenti, che proprio perché tali avevano un più basso costo di produzione.

Tanto scadenti sono ancora le sue automobili che neppure i suoi boss se ne fidano: quando sono stati convocati a casa (con vera volgarità istituzionale) del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, per trattare nuovi aiuti dello stato, loro sono arrivati su macchine Lancia - che è pur sempre un marchio acquisito - perché queste sono un po' più curate del prodotto col marchio di famiglia.

CON I CONTRIBUTI DELLO STATO

Se poi guardiamo al contributo ottenuto dallo stato per una parte consistente degli investimenti della Fiat, al valore di infrastrutture concepite secondo le finalità di quest'azienda, alla concessione gratuita di suoli (Termini Imerese, e non solo), alla lunga politica a sostegno del trasporto su strada, agli investimenti colossali dello stato nell'industria complementare dell'acciaio, al contributo pubblico in termini di commesse durature e consistenti, ai benefits di

vario genere, alla normativa continuamente aggiornata secondo le esigenze del trasporto su strada, al compiacente ritardo nell'adozione di norme contro l'inquinamento, ai costi della ricerca favoriti da enti dello stato, alle disposizioni sulla rottamazione, ai disincentivi statali al mercato dell'usato, agli oneri pubblici per la conquista e l'assicurazione dei ricavi sui mercati di esportazione, ai tanti costi sociali, allora constatiamo facilmente che istituzioni ed enti pubblici, enti locali, comunità nazionale nel suo complesso hanno sostenuto le spese maggiori - quelle decisive - per consentire il consolidamento e il gigantesco sviluppo di quest'azienda. Il cui valore si è incrementato tuttavia a solo vantaggio della famiglia Agnelli e dei suoi soci.

Come se quello che avevano ricevuto non fosse stato sufficiente, ben undici dirigenti del gruppo Fiat finirono incarcerati o inquisiti, per illeciti maneggi a danno della collettività, durante la stagione di Tangentopoli.

SALVATAGGI, FINANZIAMENTI, SFRUTTAMENTO...

Questa storia si è sviluppata nel lungo periodo che ebbe inizio dopo la fine della guerra. Dapprima ci furono gli interventi di salvataggio e i finanziamenti per la trasformazione e la modernizzazione, erogati con generosità da un ente di stato, il Fim (Fondo di finanziamento dell'industria meccanica), sotto forma di prestiti trasformati progressivamente in contributi a fondo perduto. Poi sono venute le commesse militari, e quelle pubbliche in genere, degli anni Cinquanta e seguenti. Contemporaneamente è stato realizzato lo sradicamento di tanti italiani dalle campagne del Mezzogiorno, chiamati a Torino a fornire braccia mal pagate e docili anche nelle condizioni di lavoro più rischiose e malsane. Quell'esodo verso il miraggio di una sistemazione definitiva, dopo poco più di un decennio si è capovolto in un penoso ritorno per tanti, nell'emarginazione per altri, perché la fabbrica torinese trovava più conveniente au-

tomattizzarsi al massimo e dotarsi di robot, riducendo il lavoro manuale: anche per spezzare la lotta sindacale.

... E ANCORA INTERVENTI PUBBLICI

Dopo sono venuti ancora tanti interventi pubblici a vario titolo - che mai hanno messo in discussione proprietà azionaria, controllo finanziario e gestione - ma hanno consentito, a spese dello stato, sviluppo, espansione e dominio della Fiat. Alla Fiat è stato consentito persino di determinare l'attività legislativa e amministrativa nei campi d'interesse della fabbrica automobilistica.

Nell'ultimo decennio del Novecento sono venuti - per limitarsi al solo contante, trascurando altre poste - i circa undicimila miliardi di lire erogati dallo stato a sostegno dei nuovi investimenti (dichiarazione del presidente della Commissione delle attività produttive della Camera dei Deputati, Bruno Tabacchi, "la Repubblica", 13/10/2002). Esattamente quanti ne sono occorsi alla Fiat per remunerare i propri azionisti, di famiglia e non (il conto viene da fonte insospettabile di sinistrismo: un editoriale del "Corriere della sera", firmato da Francesco Giavazzi, del 14/10/2002).

L'ARROGANZA DELLA FAMIGLIA AGNELLI

Difficile da tollerare è la regale arroganza continuamente mostrata dalla famiglia Agnelli, persino negli ultimi tempi, quando il fallimento si stava preparando, e loro non potevano ignorarlo. D'altro canto, non si riesce neppure a spiegare (c'entrano qualcosa le automobili Fiat generosamente date in comodato a tanti giornalisti?) la servile condiscendenza della stampa e delle istituzioni del nostro paese nei confronti di questa genia. Giovanni Agnelli ha sempre avuto enorme spazio sui giornali (alcuni li controlla direttamente) a proposito delle questioni più delicate di politica interna e internazionale. Mentre dallo stato continuava a prendere denaro a migliaia di miliardi di lire, ebbe persino la sfrontatezza di dichiarare: "Dovevamo scendere meno a patti con i politici e con l'impresa pubblica" (intervista al "Corriere della sera", 20/2/1996).

Qualche giorno prima di svelare pubblicamente il disastro, è stato ossequiato persino dal presidente della Repubblica, in cima alla vecchia fabbrica del Lingotto, nella circostanza della finta cessione di alcuni quadri di famiglia al comune di Torino: si trattava in effetti di un semplice comodato, non privo di oneri per la cittadinanza, che non intaccava la proprietà di quei dipinti.

INTERESSE MERCANTILE

Che l'interesse mercantile avesse sempre avuto la prevalenza sulla cultura e l'attaccamento alla città, gli Agnelli lo avevano dimostrato clamorosamente durante la crisi della torinese casa editrice Einaudi, vera gloria nazionale e

cittadina, che fu lasciata andare in malora (è poi finita nelle mani di Berlusconi) senza che la regale famiglia muovesse un dito o dicesse una parola, fosse pure di semplice solidarietà, in anni in cui la Fiat manteneva intatta la sua potenza finanziaria (di derivazione statale) e la sua influenza.

Gli Agnelli venivano interpellati dai capi del governo designati, e sono arrivati persino a esprimere ministri propri: il dicastero degli Esteri venne affidato prima a una persona di famiglia (Susanna Agnelli, nel governo di Lamberto Dini) e poi a un collaboratore della famiglia (Renato Ruggiero, nei primi mesi del secondo governo di Silvio Berlusconi). Quando Ruggiero venne licenziato dal governo, Giovanni Agnelli se ne lagnò in modo vivace e risoluto; la stampa italiana - specialmente quella di centro-sinistra - trovò giuste le sue rimostranze e il patriarca del giornalismo progressista, Eugenio Scalfari, scrisse che Berlusconi aveva licenziato Ruggiero "su due piedi e senza rimpianti sfidando l'irritazione di Agnelli" (editoriale su "la Repubblica", 7/1/2002). Pensate un po' che ardire: "l'irritazione di Agnelli"!

UNO STABILIMENTO DI CUI NON SI PARLA

Se la Fiat fosse un'azienda privata nel vero senso del termine, come una qualsiasi officinetta tenuta su solo dagli investimenti dei proprietari, coi conti che essa oggi presenta il tribunale di Torino avrebbe già dovuto dichiararne il fallimento. Come possa risolversi invece il fallimento di fatto della Fiat è difficile prevederlo. Di certo comporterà nuovi ingenti costi per lo stato, porterà alla perdita di molti posti di lavoro e al ridimensionamento dell'Alfa Romeo: e tutto per un'azienda ottenuta con l'impegno, ripetutamente violato, di mantenere i livelli di occupazione.

Dello stabilimento Fiat di Melfi (Potenza) finora non s'è parlato, lasciando credere che almeno quei posti di lavoro sarebbero salvi. Lo stabilimento di Melfi è entrato in funzione con la "Punto" nel 1993. È costato allo stato non meno di 1.370 miliardi di lire per investimenti diretti e un paio di centinaia di miliardi per infrastrutture realizzate dall'Enel, dalle ferrovie e dagli enti preposti alla viabilità.

"Non si è trattato, e non si tratta, di una sola e pura operazione propagandistica e di immagine", ha garantito Pietro Simonetti dall'ufficio di presidenza della Basilicata (*Fiat Melfi*, Quaderno della Regione), ma di "un tentativo, il cui esito non è ancora scontato, di trasformare radicalmente il modello e la filosofia organizzativa della Fiat". Bravo Simonetti: infatti lo stabilimento di Melfi non ha raggiunto gli obiettivi di occupazione previsti, ha già conosciuto la cassa integrazione, ha sviluppato un indotto inferiore alle promesse e varie deroghe contrattuali, ma ha garantito - agli azionisti della Fiat - una produttività individuale pari a sei volte quella dello stabilimento di Mira-

fiori mediante ritmi di lavoro inumani. Talmente elevata da far risultare quella di Melfi la seconda fabbrica automobilistica europea per produttività. Mentre un'altra iniziativa Fiat degli scorsi anni in Basilicata, la Magneti Marelli, ha chiuso.

COSA IMPORTA AGLI AGNELLI

L'interesse maggiore della famiglia Agnelli oggi non è quello di salvare la Fiat come azienda produttiva italiana, ma quello di non comprometterne la vendita al nuovo acquirente statunitense, la General Motors, limitandone quanto più possibile il deprezzamento: a questo fine, un alleggerimento della forza lavoro può consentire di strappare un prezzo migliore a solo vantaggio degli azionisti. Se Paolo Fresco, presidente della Fiat, non viene licenziato, nonostante il dissesto che presenta, è solo perché lui è l'uomo più indicato a portare avanti una trattativa con gli Stati Uniti.

La Fiat, dunque, è un'azienda pubblica a pieno titolo quanto a costi e influenza sulle norme e le istituzioni dello stato: tanto da giustificare la beffarda proposta di legge del senatore Francesco Cossiga di nazionalizzarla con l'indennizzo di un solo euro, tenuto conto di "quanto è costata agli italiani la famiglia Agnelli".

FIAT VERSUS ENI

Accanto alla Fiat, nello stesso periodo seguito alla seconda guerra mondiale, un'altra azienda italiana è sorta e si è sviluppata. Questa è nata pubblica - nei finanziamenti, nella proprietà, nel controllo - e allo stato ha conferito tutti i suoi profitti. Che non sono stati soltanto di carattere finanziario. Mi riferisco all'Eni (Ente nazionale idrocarburi), fondato nel 1953 per iniziativa di Enrico Mattei.

All'inizio dava lavoro a qualche centinaio di persone; nel 1994 di posti ne offriva novantamila. In quello stesso anno - momento di consuntivo di una quarantennale attività in ascesa - l'Eni copriva il 51% dei consumi energetici italiani, era quarta fra le società petrolifere mondiali per utili consolidati, terza per rapporto fra utili e fatturato, sesta per produzione di gas. Insomma, era al livello dei colossi mondiali - le Sette sorelle - e aveva fatto entrare l'Italia nel club ristretto e potente delle major petrolifere.

Dopo mezzo secolo di strada intrecciata di queste due grandi entità italiane - l'Eni assai più grande della Fiat, per occupati e altri fondamentali, come si dice nel gergo economico - bisogna pur tentare qualche consuntivo.

L'Eni molto ha dato alla comunità nazionale: in termini di contributi alla ricostruzione e alla modernizzazione, di controllo di fonti energetiche, di fornitura di energia (si pensi al metano, che ha reso più economica la ricostruzione industriale nell'Italia settentrionale), di posti di lavoro, di ritorno degli investimenti, di utili versati allo stato sui

capitali investiti, di presenza italiana nei grandi scambi internazionali, e in importanti nodi della politica estera. Quindi i conti complessivi dell'Eni, non solo quelli economico-finanziari, sono largamente in attivo, a tutto vantaggio del nostro paese. Lo stesso ingresso dell'Italia fra le maggiori potenze economiche mondiali è dovuto in misura forse decisiva alle attività dell'Eni.

Proprio Fresco, allora vice presidente per gli affari europei della General Electric, pilotò la cessione a condizioni di svendita, a favore della grande compagnia statunitense, del Nuovo Pignone, che era il polmone tecnologico dell'Eni. Da quella cessione prese le mosse (1995) la cessione ai privati della holding petrolifera dello stato italiano, nonostante il suo ruolo strategico per l'Italia. Oggi dell'Eni è rimasto soltanto poco più del 31% del capitale sotto il controllo del Tesoro italiano.

La Fiat invece, che non ha presentato un bilancio in attivo per la comunità nazionale, si appresta ora a scaricare sul nostro paese la crisi nella quale una gestione mirata all'interesse familiare, per di più incontrollata e malaccorta, l'ha condotta.



2003

PALESTINA

Calendario 2003
in collaborazione con
Cooperativa Smemoranda e CRIC
Fotografie di Almasio&Cavicchioni, Isabella Balena,
Dino Fracchia, Gabrio Mucchi-"Brioga", Bruna Orlandi,
Maurizio Torti, Marco Vacca/Emblema
Copertina in quadricromia - Formato aperto 29x58 -
Euro 6,00
Per gli abbonati a "G&P" Euro 4,00
5 copie o più: Euro 4,00 - 20 copie: Euro 3,00.
Versare sul ccp. 24648206 int. "Guerre e Pace" Milano,
specificando la causale.

Stranieri e carcere

di Piero Colacicchi*

Il carcere è un passaggio quasi obbligato per gli immigrati in Italia, frutto della discriminazione che considera automaticamente delinquenti gli stranieri poveri e li priva dei loro diritti prima come cittadini, poi come detenuti

Rinchiudere, definire, colonizzare: questo potrebbe essere il sottotitolo del primo capitolo dell'ottima pubblicazione uscita nel giugno di quest'anno per conto dell'Associazione Antigone: *Inchiesta sulle carceri italiane* (a cura di Stefano Anastasia e Patrizio Gonnella, Editore Carocci, Roma).

DISCRIMINATI, NON DELINQUENTI

"Nel 2000", si legge in questo capitolo, "la quota di stranieri in carcere aveva superato la soglia di uno su tre". Si pensi che al 31 marzo 1994, sempre sul piano nazionale, la percentuale era del 17% (1), mentre oggi, in alcuni istituti tra cui Firenze, è stato raggiunto e superato il 50%. Però, si avverte subito dopo, "parlando di criminalità straniera e in particolare di stranieri in carcere, il dato percentuale andrebbe sempre usato con attenzione poiché si presta a facili mistificazioni". Infatti "i dati mostrano che gli italiani in carcere hanno sulle loro spalle un numero medio di imputazioni decisamente superiore a quello degli stranieri". Per gli stranieri inoltre "le garanzie di difesa in sede processuale risultano essere meno tutelate" perché gli stranieri "per motivi economici non possono quasi mai assicurarsi un difensore di fiducia", oltre a subire "le conseguenze di evidenti difficoltà linguistiche, di comunicazione, e di scarsa conoscenza del sistema giuridico italiano".

Dal momento che "l'istituzione giudicante mostra in genere un livello di attenzione minore" verso gli stranieri rispetto a quasi tutte le categorie degli italiani, ne risulta che "a parità di imputazione e condanna, la permanenza in carcere [degli stranieri] è mediamente più lunga di quella degli italiani". A questo si aggiunga il fatto che "da parte della Magistratura di sorveglianza si riscontra spesso un atteggiamento di maggior chiusura nei confronti degli stranieri che rende loro ancor più

infrequente che per gli italiani il ricorso a percorsi penali alternativi al carcere".

In conclusione: un'alta percentuale di detenuti stranieri non significa, come la stampa troppo spesso ci propone, immigrati uguale delinquenti, ma indica una serie di pesanti discriminazioni, come del resto pochi mesi fa già anticipava il Rapporto della Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (Ecrid).

IL CARCERE COSTRUISCE IL DIVERSO

È il carcere, dunque, la causa principale dell'immagine negativa dello straniero, della costruzione sociale dello straniero come "diverso" nel senso più negativo del termine, intendendo per carcere, sia chiaro, l'intero percorso dal fermo per sospetto all'imputazione, alla reclusione e infine all'uscita per fine pena?

È certamente il carcere (e il libro sopraccitato non teme queste conclusioni), insieme all'uso che ne fa la stampa, ma non solo: il carcere insieme alle leggi sull'immigrazione. Praticamente, infatti, tutte le normative prodotte in Italia negli ultimi dieci anni (culminate, oggi, nella Bossi-Fini, scellerata anche se non imprevedibile correzione alla Turco-Napolitano), sono partite da principi xenofobi, e sono state messe in atto dagli uffici locali, con il beneplacito dei vari governi dal 1990 in poi, con sistemi spesso apertamente razzisti. Questo ha prodotto i suoi effetti.

Chi non ricorda la contraddizione della legge 39/90 Martelli che, in assenza di decreti flussi - mai approvati - "negli episodi riconducibili all'ambito del lavoro subordinato [escludeva] la regolarizzazione per gli immigrati semplicemente disoccupati e privi di offerte di lavoro"? (2). Come dire che per concedere il permesso di soggiorno per lavoro subordinato a chi già risiedeva in Italia era necessario dimostrare di aver già il permesso di soggiorno. Una contraddizione non certo

*dell'Associazione per la difesa dei diritti delle minoranze

casuale, destinata a produrre, come molti già in quegli anni denunciavano, un buon numero di immigrati che non sarebbero mai più stati regolarizzati. Persone abitanti in Italia da anni destinate, almeno in parte (attraverso ogni genere di addizionali restrizioni normative che avrebbero reso impossibile il lavoro e così, specie a chi aveva famiglia, una vita dignitosa) al carcere.

RINCHIUDERE PER COLONIZZARE

Rinchiudere e definire negativamente per giustificare il disprezzo, per colonizzare: un metodo antico, di origine positivista, ottocentesco, sfruttato, denunciato, ma ancora funzionante. Una "cultura" ("cultura" nel senso che trae spunti sia da esperienze precedenti sia dallo studio) che sa servirsi dell'immagine prodotta dalle istituzioni totalizzanti per legittimare i suoi scopi politici; che parte dalla logica astutamente ribaltata in base alla quale chi vede sottrarsi i propri diritti viene lentamente costretto a corrispondere a un essere inesistente, ma politicamente ed economicamente utile: colui che è "obbiettivamente inferiore", che non può e non deve aspettarsi diritti.

Il meccanismo funziona e lo storico della *shoah* Georges Bensoussan, in un libro da poco apparso, ce ne spiega così il funzionamento: "L'assuefazione gioca un ruolo decisivo in qualsiasi politica di emarginazione. Essendo sempre gradualmente e diluite in transizioni impercettibili, le misure di esclusione vengono rese accettabili. Ma prese tutte insieme conducono all'orrore. Le menti si abituano progressivamente a un rifiuto che si trasforma presto in una norma sociale. Tutto diventa allora una questione di tempo e di vocabolario." (3)

ESSERE CARCERATI IN ITALIA

Prima di tornare sulla situazione degli stranieri, è bene allargare brevemente il discorso sulla situazione generale del carcere in Italia. Tutti sono al corrente del problema drammatico del sovraffollamento, questione anche recentemente ripresa da Ciampi: si tratta però non solo di un rapporto detenuti-spazi ma, ancor più, di detenuti-strutture. Basterebbe ricordare che il basso numero di inserimenti in misure alternative (una importante causa del sovraffollamento) dipende in gran parte dal numero del tutto insufficiente di educatori che possano, in maniera efficace, fare da tramite tra detenuti e Tribunali di sorveglianza (4).

Quando poi, per diminuire il sovraffollamento, vengono decisi trasferimenti, i primi a essere scelti sono gli stranieri che non possono dimostrare di aver famiglia sul territorio a cui fa riferimento l'istituto. Tra questi vi sono molti Rom, il cui matrimonio non è riconosciuto dallo stato italiano.

Ma la questione sovraffollamento - come tante altre sempre presentate, immancabilmente, con i caratteri del-

l'emergenza e che oggi soffocano la vita politica, non solo in Italia - tende a far dimenticare il dibattito sul carcere in generale e in particolare sulla necessità o meno di questa istituzione.

I DETENUTI COME "PACCHI DIMENTICATI"

Mi diceva durante un colloquio un giovane immigrato con due anni di pena da scontare, e che si protestava innocente: "I detenuti sono come pacchi dimenticati in un ufficio dismesso tra puzzi e rumori continui: ogni tanto, a intervalli sempre lunghissimi, in base a qualche ordine improvviso vengono esaminati e timbrati, a volte anche spostati in un posto (istituto) diverso, poi tutto ricomincia.



Forum sociale europeo, Firenze, 6-10 novembre 2002

E questo può andare avanti per anni e anni. Questo non è né pena né rieducazione: è distruzione di esseri umani, nient'altro."

È veramente necessario il carcere? Non solo non se ne discute più, ma non si parla neppure del visibile irrigidimento in atto, con il lento passaggio, attraverso la presenza sempre più massiccia di reparti psichiatrici, di psichiatri, di psicologi e di psicofarmaci, da carcere nel significato tradizionale a ospedale psichiatrico giudiziario. Altro che chiusura di questi ultimi!

L'ITER CARCERARIO DELL'IMMIGRATO

In questo quadro, già di per sé drammatico, cercherò di ricostruire sommariamente la concatenazione di problemi che uno straniero può incontrare nel percorso dalla libertà alla libertà. Alcuni di questi sono uguali a quelli a cui vanno incontro gli italiani delle classi subalterne, ma la maggior parte sono specifici (5) e, presi nel loro insieme,

rappresentano la condizione di generale discriminazione a cui gli immigrati vanno incontro prima, durante e dopo il carcere. Si tratta di uno schema sicuramente incompleto, ma utile, credo, a impostare la questione in maniera comprensibile.

Tra gli "extracomunitari" (6) presenti in Italia ve n'è una considerevole percentuale le cui condizioni di irregolarità giuridica, indipendenti - o in gran parte indipendenti - dalla loro volontà, possono trasformare un fermo di polizia, o addirittura un semplice controllo, in imputazione. Per contro, minacce di denuncia per violenze subite da parte della polizia, commesse durante il fermo o in questura, producono molto spesso immediate controdenunce per oltraggio, resistenza e anche lesioni, quasi sempre accolte dalla magistratura. Infatti, a fronte di molti racconti di violenze subite da immigrati da parte di appartenenti alle forze dell'ordine mancano quasi del tutto condanne di questi ultimi (7). Si capisce così perché gli immigrati non abbiano fiducia o abbiano addirittura paura a rivolgersi ai tribunali per far rispettare i propri diritti.

È poi molto più facile che per lo stesso reato un imputato "extracomunitario" - per non parlare di Rom! (8) - venga poi condannato e che la pena sia molto più pesante di quanto non sarebbe se l'imputato fosse italiano. È molto più alta la percentuale di stranieri che sconta tutta la pena in carcere, senza cioè poter usufruire delle pene alternative previste dalla legge Gozzini, di permessi e di colloqui con i familiari, di quanto non capiti ai detenuti italiani.

Scrivendo il direttore penitenziario di Roma Massimo De Pascalis già nel 1994: "[...] gli elementi trattamentali per lo svolgimento dell'attività rieducativa nei riguardi dei detenuti stranieri sono ridotti alla sola attività lavorativa intramuraria [sempre che di lavori ce ne siano a sufficienza!] rispetto alle altre occasioni trattamentali che invece sono riconosciute e frequentate dai detenuti italiani". Come dire: per gli stranieri le pene sono enormemente più pesanti che per gli italiani.

Il fine pena ufficiale non esaurisce nei fatti la discriminazione, poiché la condanna subita e la conseguente carcerazione producono difficoltà assai maggiori che per gli italiani (che già non sono poche!), incluso il rischio di espulsione.

RESPINTI NELLA CLANDESTINITÀ

L'ingresso può essere stato regolare o irregolare, ma anche un ingresso regolare può trasformarsi in condizione di irregolarità. Tra le molte possibili cause questo può avvenire: per la perdita di lavoro o per le contraddizioni tra le varie normative italiane (vedi sopra il caso della L. 39/90); per il mutamento delle condizioni politiche nel paese di origine; per impossibilità a ottenere il rinnovo del passaporto perché appartenente a gruppo ostile a quello al

potere nel paese d'origine; perché renitente alla leva o disertore; per il costo elevato richiesto dal rinnovo. L'ingresso irregolare rende l'immigrato clandestino e passibile di arresto con conseguente espulsione - fino a qualche anno fa era il foglio di via. La disobbedienza alla misura di allontanamento dal paese aumenta la condizione di irregolarità.

La clandestinità, cioè la mancanza di un permesso di soggiorno, rende *impossibile* ottenere: un lavoro regolare e assicurato; la residenza, indispensabile a sua volta per ottenere o rinnovare la patente (la guida senza patente è punita con l'arresto); le licenze di vendita incluso il Rec (9); l'iscrizione al servizio sanitario, necessaria a sua volta per avere il medico di base e le medicine; la possibilità di acquistare proprietà.

DALLA MANCANZA DI DIFESA ALLA DETENZIONE

In caso di arresto e successiva imputazione la questione di un'adeguata difesa rappresenta l'ostacolo più grosso: per evitare il ricorso all'avvocato d'ufficio - mal pagato e quindi, quasi sempre, del tutto disinteressato alle sorti del cliente - l'immigrato con permesso di soggiorno può far richiesta di gratuito patrocinio, non certo facile da ottenere; l'immigrato irregolare non può.

Il costo di un avvocato di fiducia, secondo le tariffe ufficiali, compresi colloqui in carcere, tasse ecc. parte da un minimo di 800/1.000 euro.

Detenzione: su alcuni problemi degli immigrati in questo periodo si è già detto: i colloqui e i rapporti con le famiglie sono spesso impossibili e chi non può far colloqui può ricevere soltanto un cambio di vestiti... sempre che abbia parenti in zona; chi non ha un domicilio ufficiale non può ottenere permessi, né arresti o detenzione domiciliare; senza lavoro non si può richiedere l'accesso alle altre misure alternative. Il risultato finale è la detenzione completa, a volte maggiorata rispetto agli imputati italiani, in molti casi senza alcun rapporto con l'esterno. Ho conosciuto persone che erano in queste condizioni da oltre dieci anni. Consideriamo che per furti commessi da figli minori alcuni genitori Rom immigrati sono stati condannati a pene fino a sette anni, mentre una pena equivalente viene data a un italiano solo se ha commesso una rapina: questo ci può dare il senso della gravità della questione.

DONNE IN CARCERE

Un problema a parte è quello delle donne con figli minori (tra cui molte Rom) a cui il rapporto Antigone, già ricordato, dedica un intero capitolo. Fino all'età di tre anni i figli possono rimanere con la madre. In molti istituti carcerari vivono perciò nelle celle normali, chiuse, in alcuni altri, invece, in spazi appositi, meno spiacevoli.

I guai nascono al compimento dei tre anni, specie se la madre ha una pena lunga: a quel punto, in molti casi, scatta l'affidamento del bimbo a istituti: affidamento particolarmente temuto dalle donne Rom che ci vedono un primo passo verso l'adozione a terzi e così la perdita del figlio.

Una legge recente, la n. 40 dell' 8/3/2001, avrebbe dovuto facilitare l'uscita dal carcere delle madri con figli minori attraverso un più semplice ricorso a misure alternative o misure sostitutive alla custodia cautelare in carcere. In realtà la legge, nella pratica, proprio per le donne straniere non ha trovato applicazione per l'assenza all'esterno di quella necessaria rete di sostegno socio-familiare che consente l'applicazione della norma.

Infine, il peggioramento della condizione economica familiare e l'aumentata condizione di irregolarità prodotti dal periodo di detenzione, specie quando questa interessa il marito, è causa prima sia di molte recidive sia di reati da parte del coniuge o dei figli, prodotti letteralmente dalla fame.

L'INDUSTRIA DELLA CARCERAZIONE

Un importante capitolo del rapporto Antigone pone una questione nuova e ancora poco nota: quella della lenta privatizzazione delle carceri (10), un problema attuale negli Stati Uniti dove il processo è già molto avanzato e sta provocando accesi dibattiti. Là si tratta ormai di un'industria vera e propria. *La macchina del detenuto perpetuo: come l'America trae profitto dal crimine* (11) è il significativo titolo di un libro pubblicato di recente.

In un'altra pubblicazione statunitense (12) si sostiene che il sistema carcerario moderno degli Stati Uniti deriva dall'insieme delle istituzioni a cui faceva capo la schiavitù dei neri e ne ripropone, oggi, gli scopi: trarre profitto dall'esistenza di detenuti. Una logica, questa, di rapina e di sfruttamento da parte dello stato che va ben oltre l'antico sistema del lavoro forzato. Qui abbiamo infatti un quarto modello punitivo rispetto ai tre indicati da Foucault (13): dopo quello basato sul potere dell'infamia, sul principio del taglione e su quello della messa in schiavitù (cioè del lavoro forzato) abbiamo adesso quello in cui il detenuto diventa una risorsa, un capitale da far fruttare.

Come dire: più ce n'è, più la società arricchisce. Con questo la questione si può dire quasi chiusa: unita alla pena di morte, di cui gli Usa fanno, come si sa, largo uso, ci possiamo dire a un passo, e senza impicci morali, dall'*Arbeit Macht Frei*.

NOTE

(1) Massimo De Pascalis, *La presenza e le problematiche normative detentive dei cittadini stranieri*, in "Gli Stranieri", gennaio-aprile 1994.

(2) Marco Paggi, in Bruno Nascimbene, *La Condizione giuridica dello straniero*, CEDAM, Padova 1997

(3) Georges Bensoussan, *L'Eredità di Auschwitz*, Einaudi, Torino 2002, p. 64.

(4) Per esempio, nel carcere Sollicciano di Firenze ci sono cinque educatori per oltre mille detenuti.

(5) Sempre ricordando che la categoria "immigrati" è già, di per sé, troppo generica anche nel ristretto campo dei rapporti con il carcere.

(6) Scrivo extracomunitari tra virgolette perché il termine, giuridicamente equivalente a "proveniente dall'esterno all'Unione europea" ha assunto, nel senso comune, il significato di "proveniente da paesi poveri, quindi affamato, pericoloso". Infatti, come tutti sanno, il trattamento riservato a statunitensi, australiani o svizzeri, giuridicamente uguali agli altri extracomunitari, è ben diverso.

(7) Vedi, per esempio *Il paese dei Campi: la segregazione razziale dei Rom in Italia*. Rapporto dell'European Roma Rights Center distribuito in Italia insieme a "Carta" e a "Il Manifesto" nell'ottobre 2000.

(8) Ad esempio nella Sentenza della Corte d'Appello di Firenze n° 664/98 del 3/12/98 si legge che "il Comune di Firenze ha creato un campo riservato a popolazioni zingaresche [...] per consentire alle carovane nomadi [...] un sistema di vita più coerente con quello praticato nei paesi occidentali [...] probabilmente assai poco gradito a etnie e tribù use a sistemi di vita affatto diversi da quelli conosciuti e praticati nei paesi più progrediti e civilizzati".

(9) Ne sanno qualcosa i "lavavetri" e gli ambulanti senza permesso, continuamente cacciati e spesso accompagnati in questura.

(10) L'esistenza di un progetto simile anche in Italia potrebbe spiegare molte cose. La situazione, da noi, per ora, e soltanto attraverso l'appalto di alcuni servizi, è a livelli poco significativi.

(11) Joel Dyer, *The Perpetual Prisoner Machine*, Westview Press, Boulder, Colorado (USA), 2000.

(12) Scott Christianson, *With Liberty for Some: 500 Years of Imprisonment in America*, Northeastern University Press, Boston, Mass. (U.S.A.) 1998.

(13) Michel Foucault, *La società punitiva*, Tracce Edizioni, Piombino 1991.



In omaggio il CATALOGO STORICO TETI

Presentazione di Luciano Canfora

64 pagine illustrate a colori. Non è in vendita

Richiedetelo e lo riceverete GRATIS insieme al BUONO

SCONTO del Quarantesimo comprendente anche

La Storia della società italiana contemporanea 12 volumi (XIV-XXV)

107 autori - 5.490 pagine - (€ 170,00 anziché € 347,00)

«Altri potranno assumere criteri e giungere a conclusioni differenti, ma questa opera di Teti sarà a lungo un punto di riferimento importante e non sostituibile»

RENATO ZANGHERI

«La ricostruzione risulta unitaria, coerente e internamente equilibrata. La storia totale negli orizzonti tracciati da questi volumi appare meno lontana e più deflinita che in ogni altra opera analoga»

ROSARIO VILLARI

Teti Editore - Via Simone D'Orsenigo, 21 - 20135 Milano
Tel. 02/55015575 - Fax 02/55015595 - teti@teti.it - www.teti.it

POTERI OCCULTI

Come ci spiano

di Gordon Poole

Gli Stati Uniti frugano notte e giorno ogni metro quadrato del pianeta col sistema di spionaggio Echelon. Ma, fortunatamente, manca un'adeguata teoria operativa su come gestire l'enorme quantità di dati di ogni genere trasmessi mediante vari sistemi e riferiti a milioni di cittadini del mondo

Lo spionaggio è un reato definito come "il furto organizzato di informazioni". Verrà un giorno, c'è da sperare, in cui gli storici di una nuova civiltà democratica, pacifica senza bisogno di pacifisti, leggeranno i documenti dei governi di questi anni e si stupiranno per l'immorale disinvoltura con cui enti governativi si arrogavano il "diritto" di spiare il mondo intero, compresi i propri cittadini.

Gli unici paesi europei che non spiano le comunicazioni degli stranieri, di altri governi nazionali e dei propri cittadini sono l'Irlanda e il Lussemburgo, mentre l'Italia è attiva in tutte e tre queste aeree.

Gli Stati Uniti, malgrado l'asserito culto della privacy, sono i peggiori perché spiano nel contesto di un progetto complessivo di dominio - economico, politico, finanziario, quindi militare - attribuendosi senza alcuna falsa modestia la leadership del globo terrestre per il prossimo secolo. Questo senza considerare lo spionaggio industriale a vantaggio di società multinazionali a controllo statunitense. Per questo concentriamo qui l'attenzione sui sistemi di spionaggio planetario Usa, che comunque sono di gran lunga i più costosi, diffusi e potenti.

LE MANI SULL'INFOSFERA

Echelon, il sistema statunitense in perpetuo aggiornamento (v. *Le mani sull'infosfera*, "G&P", n. 37) usa il sistema di intercettazione e interpretazione Comint (*Communications intelligence*). Si basa sulla collaborazione fra i servizi segreti di cinque paesi di lingua inglese (Usa, Gran Bretagna, Canada, Australia, Nuova Zelanda) di cui uno solo ha l'accesso all'intera rete, e non è la Nuova Zelanda...

Echelon, già nei primi anni Novanta, mirava a esercitare il controllo più completo possibile su telex, telegrammi, messaggi di posta elettronica, fax, telefonate internaziona-

li, cui via via si sono aggiunte comunicazioni radio, trasmissioni per microonda, walkie-talkie, telefoni cellulari e satellitari, con sistemi di riconoscimento vocale che si vanno ancora perfezionando.

Secondo un recente studio ancora provvisorio di Gerhard Schmid, commissionato dal Parlamento europeo, per ragioni tecniche solo una piccola parte delle comunicazioni europee inviate via cavo sono rilevabili dai servizi segreti dei cinque paesi collegati con Echelon. Secondo quanto scritto da Hagen, invece, le informazioni trasmesse mediante cavi sottomarini divengono vulnerabili quando il cavo esce da sott'acqua e i messaggi vengono rimbalzati su microonde verso i satelliti. Inoltre, "poiché le reti a microonde della maggior parte dei paesi convergono sulla capitale, le ambasciate sono dei siti ideali: protette dall'immunità diplomatica, consentono di intercettare nel cuore del paese straniero". Il trasferimento di dati dai satelliti alla Cia è veloce: attualmente l'equivalente dell'intera enciclopedia Treccani può essere trasmesso in meno di quattro secondi.

A "trattare" o a consultare questa mole di dati negli Stati Uniti sono circa 2,75 milioni di persone con vari livelli di *security clearance* (autorizzazione all'accesso) sotto l'autorità del Pentagono, delle quali circa 450.000 al livello della massima segretezza (*Top Secret*). Oltre alla divisione in *Classified*, *Secret* e *Top Secret* esistono circa trenta categorie di informazioni settoriali (*Sci - sensitive compartmented information*) cui possono accedere determinate persone con l'autorizzazione *Ntk* (*Need To Know*, ovvero "necessità di sapere").

LE RADICI DEL SISTEMA

Le lontane radici del sistema possono essere fatte risalire al fascino esercitato nel 1918 dalla Naval Intelligence britannica sul giovane Franklin Delano Roosevelt, futuro presidente degli Stati Uniti (1932-1944), che allora era

assistente segretario della marina sotto il presidente Woodrow Wilson. Nel corso della seconda guerra mondiale, prima ancora dell'entrata in guerra degli Usa, i servizi segreti del paese erano alle prese col cifrario giapponese e, nel corso della guerra, gli inglesi a loro volta erano riusciti rocambolescamente a impossessarsi di un esemplare della macchina Enigma, che consentiva la decrittazione di messaggi segreti del codice tedesco (Ultra) - episodio celebrato in un film hollywoodiano. Né i giapponesi né i tedeschi si resero conto della vulnerabilità dei propri codici per tutta la durata della guerra.

Per altri versi, però, i sistemi sia Usa che britannici erano bucati. Le perdite di preziose informazioni furono molte e talvolta molto pericolose. Notizie di un piano di riarmo in funzione antitedesca furono diffuse da un giornale di Chicago quando gli Usa erano ancora formalmente neutrali. Durante la guerra fu diffusa - sempre dallo stesso giornale - la notizia, vera, che gli Usa avevano saputo, prima della battaglia di Midway, delle intenzioni del Giappone di attaccare. Ma i giapponesi, convinti contro ogni evidenza dell'inviolabilità del proprio cifrario, non ci credero.

GOLE (POCO) PROFONDE

Inoltre, Roosevelt tendeva a dare credito a fonti inverosimili, persino bizzarre, come la sfilza di notizie inventate che una presunta gola profonda nel Vaticano col nome in codice Vessel (per l'anagrafe Virgilio Scattolini, autore di libri pornografici) inviava dietro pagamento. Poi c'era quella brava persona del vicepresidente Henry Wallace: suo cognato era l'ambasciatore svizzero, cui l'ingenuo Wallace comunicava quotidianamente tutto quello che veniva detto durante le riunioni del gabinetto del presidente Roosevelt, e persino il contenuto delle segrete conversazioni di questi col primo ministro Churchill. Doverosamente l'ambasciatore telegrafava tutto a Berna, dove un agente nazista all'interno del ministero degli Esteri lo spediava all'attenzione di Adolf Hitler.

Del resto, nonostante l'infatuazione di Roosevelt per i servizi segreti inglesi, anche la loro segretezza era minata: su insistenza di Churchill gli Usa permisero che al Progetto Manhattan fosse assegnato il suo fido Klaus Fuchs, il quale comunicava i segreti atomici a Stalin. E fu soltanto grazie ai servizi segreti sovietici che i "Big Three" - Roosevelt, Churchill, Stalin - non furono assaliti a Teheran da una squadra speciale di ucraini nazisti sotto il comando di Otto Skorzeny, dato che i tedeschi avevano saputo del segretissimo incontro.

È vero anche che Roosevelt, ansioso di portare il proprio riluttante paese nella seconda guerra mondiale a fianco dell'Inghilterra, tendeva a ignorare l'intelligence che non gli conveniva, nonché a credere a informazioni false

che andavano nella direzione giusta, ad esempio le invenzioni inglesi sulle intenzioni bellicose dei tedeschi nei confronti della marina commerciale statunitense.

NON SOLO SPIE

Fino alla nascita di Echelon il rapporto fra la raccolta delle informazioni e le azioni militari era poco stretto.



Forum sociale europeo, Firenze, 6 - 10 novembre 2002

Oggi invece non ci si limita a spiare, perché il sistema mondiale di controllo capillare, basato principalmente su satelliti, comprende anche la capacità, già operante, di individuare bersagli umani con grande precisione per distruggerli. È quello che successe al presidente della repubblica mussulmana di Cecenia, Dzhokhar Dudayev nell'aprile 1996: essendo rimasto troppo a lungo al suo telefono satellitare, le coordinate della sua posizione furono fissate (*painted*) da un caccia russo Sukhoi Su-25, verosimilmente su informazioni fornite da un satellite Sigint statunitense, e fu ucciso da un missile supersonico aria-terra con una carica esplosiva di 110 kg.

I satelliti, quindi, non si limitano a inviare e ricevere segnali ma forniscono immagini dettagliatissime di quasi qualsiasi metro quadrato di superficie della terra. Attualmente si è in grado di riprodurre l'immagine di un oggetto della grandezza di 7-8 cm di diametro attraverso un satellite Sigint in orbita a 500 km da terra, che viaggia a una velocità di 33.000 km all'ora. Il disco multifocale di una singola stazione satellitare può coprire quasi il 50% della superficie terrestre.

UNO SPIONAGGIO NON IMPECCABILE

Di notte, o comunque quando la visibilità è ridotta, funzionano sistemi molto meno efficienti di rilievo termico e a raggi infrarossi. In qualsiasi momento non meno di due satelliti Keyhole ("buco della serratura") sono in volo, ciascuno dei quali gira intorno alla terra sedici volte ogni ventiquattro ore, uno in direzione nord-sud e l'altro al contrario, per cui un qualsiasi punto sulla terra viene fotogra-



Forum sociale europeo, Firenze, 6 - 10 novembre 2002

fato perlomeno due volte al giorno. I telescopi usati, i KH-11 e 12, impiegano lenti di quattro metri di diametro (quella del telescopio Hubble, sul quale i Keyhole sono modellati, era di 2,5 m).

Altri aspetti del sistema Usa di spionaggio sono meno perfetti. Le comunicazioni irachene prima della guerra del Golfo avvenivano attraverso cavi sotterranei, difficili da scoprire e rescindere o spiare. Attualmente le tende degli afgani identificati come terroristi vengono regolarmente individuate dai satelliti Sigint e da altri sistemi di spionaggio, ma i tempi di trasmissione e soprattutto di elaborazione dei dati ricevuti - immagini, in questo caso - sono abbastanza lunghi, per cui nel frattempo l'"obiettivo" potrebbe essersi spostato.

ATTORNO AL "NOSTRO" PIANETA

L'arsenale satellitare Usa comprende qualcosa come duecento oggetti di varie dimensioni, molti grandissimi, circa cinque nuovi ogni anno, che orbitano attorno al nostro (si fa per dire) pianeta ad altezze varie e in tutte le direzioni. Programmi sofisticati assicurano che non si scontrino tra loro. Oltre ai satelliti Keyhole esistono altri che si servono del radar, ma forniscono immagini a bassa risoluzione e quindi utili solo per bersagli grandi, come colonne di truppe.

Altri - Rhyolite, Vortex, Trumpet - dotati di enormi

antenne sono in grado di individuare le trasmissioni radiofoniche, anche da telefoni cellulari. Filtrano centinaia di migliaia di conversazioni telefoniche mediante un sistema di riconoscimento vocale capace di individuare parole chiave prestabilite, rilevate la presenza delle quali intervengono ascoltatori umani. Alcuni satelliti Sigint (Magnum, Vortex) orbitano a 38.000 km dalla terra. A duecentocinquanta km girano quelli Imint (*image intelligence*, che rilevano immagini) come il Keyhole, Advanced Keyhole, Lacrosse (quest'ultimo con un sistema di *advanced aperture radar*, che serve di notte o quando c'è una coltre di nuvole).

A SPESE DEI CONTRIBUENTI

Tutta questa ferraglia volante, che ha trasformato lo spazio attorno alla terra in una specie di discarica, è stata costruita a caro prezzo per la Cia e altre agenzie d'intelligence da fornitori come Hughes Aircraft, Lockheed Corporation, TRW Systems Group e General Dynamics, per nominare soltanto le compagnie più grandi. I satelliti vengono lanciati in orbita dall'aeronautica e gestiti in volo dal National Reconnaissance Office (Nro), situato a Sunnydale, California. Dati, parole e immagini sono raccolti e analizzati dalla National Security Agency (Nsa) e dal National Photographic Interpretation Center. I risultati sono inseriti in cartelle che vengono conservate dalle agenzie governative di sicurezza in camere blindate dove a pochissimi è consentito consultarle - il tutto a un costo per i contribuenti di centinaia di miliardi di dollari.

"INTELLIGENCE" INTELLIGENTE?

Per quanto tecnicamente il sistema di spionaggio statunitense aspiri ad essere "*state of the art*", cioè aggiornato in modo da utilizzare le più recenti e potenti trovate della scienza, rimane un problema che si potrebbe definire filosofico: la mancanza di un'adeguata teoria operativa su come gestire un'enorme quantità di dati di ogni tipo trasmessi con vari sistemi e riferiti a milioni di cittadini del mondo.

Per non parlare del problema costituito da persone, magari potenzialmente pericolose per gli interessi statunitensi, che comunicano oralmente o per mezzo di eloquenti gesti. Gli studi teorici che ho visto trascurano la possibile importanza di segni visivi, compresi gesti e bandierine, trasmissibili a distanza di centinaia di metri. In molte parti del mondo i telefoni cellulari o satellitari e altri sistemi tecnici avanzati sono rari, ma magari sono aree militarmente strategiche o ricche di materie prime che interessano gli Stati Uniti o altri paesi rampanti.

Inoltre alcuni studiosi criticano un'esagerata preferenza per i super sistemi informatici a scapito della vecchia Humint, ovvero *human intelligence*.

In fondo Echelon non è molto di più - per quello che sappiamo - di un potentissimo motore di ricerca, capace, un po' come Yahoo o AltaVista, di scorrere centinaia di migliaia, milioni di documenti alla ricerca di determinate parole chiave. Non dovrebbe essere difficile ingannarlo. Difficilmente un vero terrorista scriverà o pronuncerà in una sua comunicazione la parola "bomba" o l'equivalente in una delle innumerevoli lingue e dialetti esistenti nel mondo, per cui Echelon, se scegliesse "bomba" come una parola chiave, potrebbe, in Italia, trovare innocenti riferimenti a dei dolci di prima colazione. Il fatto è che gli Usa, per quel che si sa, hanno investito in questi anni molto di più nella tecnica che nell'intelligenza necessaria per usarla, per interpretarne il ricavato in informazioni. "Intelligence" resta una parola vuota se non è anche il sostantivo astratto di "intelligere".

QUANDO LE INFORMAZIONI SONO TROPPE

Per concludere, è possibile, come qualche malpensante sospetta, che i servizi segreti Usa conoscessero ben prima dell'11 settembre 2000 le intenzioni di gruppi terroristici di catturare aerei di linea e trasformarli in missili. Il paragone che le fonti governative statunitensi fecero all'epoca con l'attacco giapponese a Pearl Harbor fu quasi un boomerang, considerando che rimane diffuso il sospetto (v. Robert Stinnet, *Day of Deceit*) - anche se contestato in un recente studio di Stephen Budiansky - che il presidente Roosevelt, avendo i suoi servizi penetrato il cifrario giapponese sin dal febbraio 1941 (vi lavoravano sopra dal 1939), sapesse delle intenzioni dei giapponesi di attaccare e lasciasse fare per poter giocare sui morti americani, 2.500, per allontanare il paese dai suoi convincimenti isolazionisti e pacifisti e portarlo in guerra.

Ma vi è un'altra possibile spiegazione per come andarono le cose prima dell'11 settembre: anche se rapporti sui progettati attacchi si fossero trovati tra le enormi quantità di dati setacciati dagli operatori dei servizi segreti, i sistemi di valutazione dell'attendibilità e dell'importanza di singole informazioni avrebbero potuto essere insufficienti rispetto alla mole di dati da valutare, soprattutto quando si trattava di materiale in lingue che non fossero l'inglese.



FONTI: Tutte le informazioni utilizzate nell'articolo sono tratte da fonti pubbliche di seguito indicate. Si tratta di informazioni ovviamente parziali e qualcuna potrebbe non essere attendibile.

David Alvarez, *Secret Messages: Codebreaking and American Diplomacy 1930-1945*, University Press of Kansas, 2000; Anon., *Security Clearance and Classifications* <http://matrix.dumpshock.com/tzeentch/Shadowrun/Articles/sr_intel3.htm>, 3/11/2000; Anon., "Military Satellite Market", *Space: Warfare's Ultimate High Ground*

<www.satnews.com/feature/feature-military-satellites.html>, 3/2/2002; Anon., *Signals Intelligence* <www.fas.org/spp/military/docops/operate/ds/signals.htm>, 7/4/1997; Anon., *Voir C'est Savoir - To See Is To Know* (parti 1 e 2), Advocacy and Intelligence Index for Prisoners of War - Missing in Action <www.aiipowmia.com/sea/voir1.html>, 2/11/2001; Stephen Budiansky, *Too Late for Pearl Harbor*, December 1999, PBI Media, LLC, 2002, <www.defensedaily.com/reports/PRObudiansky.htm>; Rafael Clemente, *L'efectividad de los satélites espía depende del factor humano y la meteorología*, "El País", <www.ciberpais.elpais.es/d/20010920/tecnologia/portada.htm>, 20/9/2001; Leonard David, *Project Echelon: Orbiting Big Brother?*, <www.space.com/business/technology/technology/echelon_011121-1.html>, 20/7/2002; Nicky Hagen, *Secret Power*, ed. dal "Covert Action Quarterly", 1997; Nicky Hagen, *Le mani sull'infosfera*, "G&P", n. 37, marzo 1997, pp.18-22; Vincent Jauvert, *Jamais les hommes de l'ombre n'ont été aussi puissants*, "Le Nouvel Observateur Quotidien", "Special Amérique" <www.nouvelobs.com/archives/nouvelobs_1804/amerique/art5.html>, n.1804, 3/6/1999; R.W. Johnson, *Cads*, "London Review of Books", 4/4/2002, pp. 19-20; Gordon Poole, *La guerra e le sue comunicazioni*, in Salvo Vaccaro (a c. di), *La censura infinita. Informazione in guerra, guerra all'informazione*, Associazione Culturale Eterotopia-Mimesis, Milano, 2002, pp.117-129; Francesco Ribolla, *È NATO ma non si vede*, "Il calendario del popolo", n. 611, luglio-agosto 1997, pp. 60-62; Gerhard Schmid, *Working Document in preparation for a report on the existence of a global system for intercepting private and commercial communications (ECHELON interception system)*, European Parliament <http://fas.org/irp/program/process/euoparl_draft.pdf>, 4/5/2001; Robert Stinnett, *Day of Deceit*, The Free Press, New York, 1999; Art Villasanta, *Satellites that Kill*, "Philippine Daily Inquirer" <www.inq7.net>, 30/12/2001.

GIANO



PACE AMBIENTE PROBLEMI GLOBALI

Direzione e redazione

via Fregene 10, 00183 Roma

Tel-fax 06 70491513

e-mail: redazionegiano@libero.it

pagina web: www.odradek.it/giano

N. 41 - LA DISTRUZIONE DELLA POLITICA

Editoriale

L'ideologia texana, la guerra all'Iraq e la distruzione della politica

Claudio Del Bello

Il nuovo assolutismo americano e la fine della politica

Angelo Baracca

Il "mestiere delle armi" e la prossima guerra all'Iraq

Giorgio Nebbia

I mali dei poveri e i mali della Terra. Il fallimento di Johannesburg

Giulietto Chiesa, Marcello Villari

Dopo Johannesburg: l'umanità a un bivio

IL PUNTO A PROPOSITO DI TOTALITARISMO

Fabio Gentile - Tra storia e politica. Una rassegna critica

Interventi di

Roberto Esposito, Andrea Panaccione, Luigi Cortesi

Giochi di guerra

del Comitato sardo "Gettiamo le basi"

L'oppressione militare che grava sulla Sardegna ha trasformato la sua felice posizione di centralità mediterranea in una maledizione per il popolo sardo e per tutto il Mediterraneo

Da oltre mezzo secolo, nel quadro della strategia militare Nato-Usa, la Sardegna costituisce un'immensa base di addestramenti e sperimentazioni, deposito di armi, munizioni e carburanti, sede di potenti impianti radar di spionaggio, teatro di guerre simulate condotte con munizionamento vivo, "life fire", esplosivi da guerra.

UN IMMENSO DEMANIO MILITARE

Nell'isola il demanio militare permanentemente impegnato ammonta a 24.000 ettari; in tutta la penisola italiana raggiunge i 16.000 ettari. A questa cifra vanno sommati i 12.000 ettari gravati da servitù militare. Gli spazi aerei e marittimi sottoposti a schiavitù militare sono di fatto incommensurabili; solo uno degli immensi tratti di mare annessi al poligono Salto di Quirra con i suoi 2.840.000 ettari supera la superficie dell'intera isola (kmq 23.821).

Con la fine della guerra fredda e del pretestuoso "pericolo d'invasione comunista" l'occupazione militare dell'isola non si è allentata; al contrario la sua importanza strategica è stata potenziata ed è "destinata" a crescere, come sostengono i vertici delle Forze Armate, per affrontare i "nuovi nemici" dell'altra sponda, del vicino e medio Oriente.

Delineiamo brevemente tre casi di installazioni militari che penalizzano l'isola.

LA MADDALENA: VIOLAZIONI E MALATTIE

Nel 1972, in base a trattati tuttora segreti tra Italia e Stati Uniti, viene installata nel nord dell'isola la base della Marina di guerra Usa per sottomarini a propulsione nucleare e armamento atomico. Agisce in regime di piena extraterritorialità ed extragiurisdizionalità, al di fuori della copertura Nato, sottratta a ogni controllo italiano.

Palesi l'irrisione della volontà popolare (espressasi già in un precedente referendum per la messa al bando del

nucleare) nell'affossare il referendum regionale del 1988-89 non appena resi noti i dati di un sondaggio secondo cui il 68% dei sardi avrebbe votato contro l'installazione militare Usa.

In lampante violazione delle norme internazionali di sicurezza stabilite dall'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) e ratificate da Italia e Stati Uniti, la nave-appoggio-officina riparazioni dei sommergibili atomici staziona dentro la stessa area in cui sono ubicati i due giganteschi depositi Nato di armi, munizioni e carburante. Per tre volte la Regione autonoma di Sardegna ha sollevato formalmente la questione della compatibilità ambientale della base atomica individuando proprio nell'Aiea l'organismo scientifico da attivare. Ma le richieste di un parere di compatibilità sono state arrogantemente ignorate da tutti i governi.

Dagli anni Settanta a oggi, medici di base denunciano percentuali anomale di tumori e alterazioni genetiche e analisi scientifiche indipendenti registrano la presenza di sostanze radioattive prodotte dall'attività dei reattori. Il governo italiano non ha mai inteso svolgere indagini sanitarie e ambientali. Con decreto ministeriale del governo ulivista, La Maddalena assurge al rango di Parco naturale nazionale e cade una pesante coltre di silenzio omertoso sull'inquietante presenza dei mostri atomici, ormai "invisibili" al mondo pacifista e ambientalista.

POLIGONO DI CAPO TEULADA: IL PIÙ APPETIBILE

Il poligono per esercitazioni terra, aria e mare di Capo Teulada "attualmente costituisce la più importante risorsa addestrativa e rimarrà nel medio e lungo termine il poligono più importante per la Forza armata" (Stato Maggiore). Il secondo dopo Quirra per estensione, ha il più intenso utilizzo in Europa.

Recentemente è stato investito da un flusso di miliardi per renderlo tecnologicamente più avanzato, più appetibile

per le varie forze armate Nato e extra Nato smaniose di guerre simulate con vere armi.

Dal 2000 è stato prescelto dalla Seconda flotta Usa per effettuare gli esercizi di bombardamento che dal 1999 non può più svolgere nell'isola di Vieques (Portorico) per la coraggiosa e ostinata resistenza della popolazione (1). Infatti le conseguenze dei giochi di guerra della Us Navy sono stati a Vieques: tasso di mortalità per tumore del 34% più alto rispetto all'isola madre; anomala incidenza di patologie, come malattie polmonari, cardiache, cardiovascolari, diabete, alta mortalità infantile, riconducibili alle attività militari; 45% dei residenti con livelli tossici di mercurio; forte presenza di sostanze cancerogene come uranio, arsenico, piombo, cadmio ecc.

A Teulada la voce di popolo su un incremento inquietante di tumori a partire dagli anni Ottanta non è stata mai smentita o confermata da alcuna indagine scientifica. Le lunghe lotte della popolazione coinvolta dalle attività del poligono per ottenere un monitoraggio ambientale e sanitario si legano strettamente alla denuncia di riduzione del lavoro e di danni all'economia locale causati dalle attività di guerra. Nel settembre 2000, quando in Italia quasi nessuno parlava di uranio impoverito, vi è stata un'interrogazione formale ai vertici delle Forze armate sul suo uso nei 7.200 ettari di territorio espropriato e nei 50.000 ettari di mare sottoposto a schiavitù militare, dando il via all'esigenza di chiarezza sullo sterminio radioattivo condotto dalla Nato nei Balcani e testato in Sardegna.

POLIGONO INTERFORZE SALTO DI QUIRRA: PER FARE SHOPPING

Situato a Perdasefogu/Capo San Lorenzo, quello di Quirra è il poligono più vasto d'Europa (13.000 ettari). È utilizzato sia dalle tre forze armate Italia-Nato per attività sperimentali e addestrative, sia dalle multinazionali fabbricanti ordigni bellici, come Alenia, Fiat, Melara, Dalmine, Eurosam, Aerospaziale, Thomson, Meteor ecc. Funziona come grande shopping center dove industrie private effettuano prove, sperimentano, collaudano missili, razzi, armamenti, materiali da guerra ed effettuano dimostrazioni promozionali per gli organismi militari stranieri, i potenziali clienti. Nel prezzo "d'affitto" del poligono è incluso il diritto all'uso del mare sardo come bersaglio e scarica di missili e razzi di vecchia e nuova generazione.

La realtà lentamente emersa negli ultimi due anni e nel febbraio-marzo 2002 supera le peggiori dicerie che hanno sempre aleggiato intorno al poligono "protetto" dal segreto militare e industriale. Ad oggi i dati accertati sono i seguenti: sei militari uccisi dalla leucemia, quattro ammalati; a Quirra, 150 abitanti, 12 persone divorate da tumori al sistema emolinfatico, 2 decedute; a Escalaplano, 2.600 abitanti, 14 casi di tumore alla tiroide, 12 bambini nati con

gravi malformazioni genetiche (vedi "G&P", n. 89/90). Sono solo i casi documentati, sappiamo di famiglie che non intendono rendere pubblici i loro drammi, di casi di aborti e deformità genetiche tra gli animali.

Per mesi la stampa sarda ha gridato in prima pagina i crimini del poligono della morte. I media a diffusione nazionale hanno rigorosamente osservato il silenzio (sole eccezioni: "Liberazione", "Il Salvagente", Enzo Biagi, Sigfrido Ranucci). Un indifferente e ancor più agghiacciante silenzio ha contraddistinto i cosiddetti movimenti e organizzazioni della società civile. Le strutture territoriali di Cgil, Cisl, Uil, invece, si sono espresse con forza: con cinica miopia sono scese in piazza compatte a difesa del poligono della morte e dei 25 posti di lavoro "minacciati".

COSTRUIRE PONTI FRA I POPOLI

Il forte sospetto di contaminazione prodotta dalle "normali" attività militari condotte con armi convenzionali e no non grava solo sui poligoni sardi ma anche sulle basi di molte altre parti d'Italia e del mondo (2).

Urge costruire ponti tra i popoli in lotta contro la presenza militare sul loro territorio, finalizzata ad esportare guerra presso altri popoli e che intanto semina morte e sofferenza tra le comunità costrette a "ospitarla". La lotta vincente di Vieques conferma che non c'è stato né forza armata che non possa essere sconfitto da un popolo quando il popolo ha la ragione e la volontà di lottare per far prevalere i suoi diritti e le sue esigenze. Per quanto potente sia l'impero della guerra, i suoi crimini non possono restare a lungo impuniti; un modello di difesa meno irrazionale è possibile e un mondo diverso è necessario.

NOTE

(1) La popolazione che pacificamente occupa il poligono ponendosi come scudo umano a protezione dell'isola, impedisce da anni il regolare svolgimento delle esercitazioni militari. Intimidazioni, arresti di massa, tentativi di comprare il consenso a suon di dollari sono naufragati. Secondo stime della Marina i costi per la "protezione del poligono" dalla disobbedienza civile ammonterebbero a 11 milioni di dollari all'anno.

(2) Fra le basi dove Usa e Nato hanno usato uranio impoverito ricordiamo Moronvilliers (Francia), Bardenas Reales (Spagna), Dundrennam (Inghilterra), Kirkcudbright, Solway Firth (Scozia), un poligono in Germania e uno in Grecia per ammissione dei ministri della Difesa, Okinawa (Giappone), Vieques (Portorico), Halifax (Canada), Semipalatinsk, Albany-Colonie (Usa), Corea del Sud. In Italia: Aviano, Dandolo, Gioia del Colle. Poligoni sospettati di uso occasionale anche Cecina, Nettuno, Monte Romano, Bibbona.



Da internet: Contributo al Forum Sociale Europeo di Firenze, 30 ottobre 2002. Riduzione. e adattamento redazionale.

A Bhopal è sempre mezzanotte

di Gennaro Corcella

La lotta degli attivisti indiani, un libro di due studiosi francesi e una recente sentenza della Corte di Bhopal hanno riproposto la catastrofe provocata nel 1984 in India dalla statunitense Union Carbide, mentre le vittime attendono ancora giustizia

Adiciotto anni dalla tragedia verificatasi in India a Bhopal, quando una nube di gas tossici fuoriuscì dalla fabbrica di pesticidi della Union Carbide provocando decine di migliaia di morti, le popolazioni ne subiscono ancora le conseguenze. Alla luce del recente libro di Dominique Lapiere e Javier Moro, *Mezzanotte e cinque a Bhopal* (Mondadori), ripercorriamo le tappe della vicenda, per la quale, escluso un irrisorio compenso in denaro, nessuno ha ancora pagato.

IL PESTICIDA PIÙ DIFFUSO

La Union Carbide, grande e prospera industria statunitense che produceva, tra l'altro, gas utilizzati nelle industrie chimiche, elaborò nel 1957 il metodo per produrre un nuovo pesticida applicabile a tantissime colture agricole, il Sevin, che di lì a poco sarebbe diventato il più diffuso nel mondo.

L'isocianato di metile (Mic), che ne è alla base e la cui produzione era già stata sperimentata dalla Carbide, ma vietando la pubblicazione dei risultati, è una sostanza estremamente pericolosa poiché a contatto con una goccia d'acqua o con polvere metallica può scatenare una reazione violentissima e sviluppare una nube mortale per chi dovesse respirarne i gas. Ad alta temperatura il Mic può scomporsi in molecole anche letali, come l'acido cianidrico (utilizzato negli Usa per le esecuzioni capitali), perciò deve essere assolutamente conservato a una temperatu-

ra prossima a zero gradi centigradi.

La fabbrica statunitense di Sevin sorgeva nella Kanhawa Valley (Virginia occidentale), dove ettari di foresta erano stati abbattuti per fare spazio ai suoi stabilimenti. Il suo insediamento aveva già avuto effetti negativi sulle popolazioni della Virginia: i tassi di cancro al polmone e alle ghiandole endocrine e di leucemia erano diventati tra i più elevati degli Usa e il numero dei tumori maligni doppio rispetto al resto degli Stati Uniti.

COME FU SCELTA L'INDIA

Oltre che negli Usa, la Union Carbide aveva propri stabilimenti in altri 38 paesi e l'India aveva con essa ottimi rapporti. L'Union Carbide India Limited aveva 34 stabilimenti.

L'India utilizzava pesticidi in abbondanza nelle piantagioni di riso e cotone spesso assalite da parassiti di numerose specie, contro i quali era piuttosto impreparata: il governo aveva favorito un'industria locale di pesticidi, alcuni dei quali contenevano anche Ddt, già bandito in altri paesi, ma non era in grado di produrne nella quantità necessaria, per cui doveva spesso rivolgersi all'estero. Fu così che la Union Carbide individuò l'India come un paese che poteva accogliere favorevolmente l'insediamento di uno stabilimento per la produzione di Sevin. La città prescelta fu Bhopal, capitale dello stato di Madhya Pradesh, nel "cuore dell'India".

La legge che permetteva la costruzione di tali fabbriche soltanto se piccole e di nazionalità indiana fu aggirata utilizzan-

do un prestanome locale. La Spianata nera, la zona prescelta appena fuori del centro cittadino, era circondata da capanne e baracche abitate da gente molto povera, che avrebbe potuto costituire la necessaria manodopera.

Il governo concesse nel 1969 l'autorizzazione per costruire la fabbrica e la licenza per produrre 5.000 tonnellate di pesticidi l'anno, nonostante le più ottimistiche previsioni di vendita non andassero oltre le 2.000. Tecnici e ingegneri furono assunti in gran numero e un primo carico di Mic giunse dagli Usa. La fabbrica fu inaugurata nel maggio 1980, alla presenza del presidente dell'Union Carbide, Warren Anderson.

PRIMI SEGNALI D'ALLARME

Un primo campanello d'allarme sull'impatto ecologico della Carbide suonò ancora prima che la fabbrica fosse del tutto in funzione, nel 1976, quando morirono capi di bestiame che avevano bevuto l'acqua di un pozzo intossicato dagli scarichi della fabbrica. L'industria statunitense risarcì gli allevatori con una ricompensa pari a dieci volte il valore degli animali e condusse indagini sull'acqua. Ma neanche i risultati di questa ricerca furono pubblicati. Si è saputo soltanto oggi che quelle acque contenevano cloroformio, tetracloruro di carbonio e benzene, una miscela letale. Pur essendo al corrente di ciò, la Carbide non prese alcuna misura contro l'inquinamento idrico. Un'altra grave inadempienza fu l'assunzione di personale impreparato a un'eventuale si-

tuazione di emergenza. I medici della Carbide non avevano ricevuto alcuna formazione sulle patologie connesse a fughe o esplosioni di gas, in particolare dovute a reazioni dell'isocianato di metile. E nel dicembre 1981 ci fu il primo morto: un tecnico fu ucciso da una fuga di fosgene che lo colpì mentre stava sostituendo una flangia tra due elementi di una tubatura. Un paio di mesi dopo un'altra fuga di fosgene intossicò 25 operai, nessuno dei quali aveva ricevuto l'ordine di indossare la maschera protettiva. Nell'ottobre 1982 avvenne un altro pauroso incidente nel reparto di fabbricazione del Mic, ma fortunatamente la sirena di allarme fu messa in funzione e la gente poté fuggire.

AZIONI SINDACALI

Questi e altri episodi portarono alla nascita in fabbrica di un movimento sindacale che cominciò a sensibilizzare gli operai e gli abitanti di Bhopal con volantini e manifesti contro i rischi derivanti dalle attività della Carbide. Per tutta risposta l'azienda proibì le riunioni e licenziò alcuni leader sindacali. Fu addirittura incendiata la tenda ove si tenevano gli incontri.

In parallelo, il "Rapat Weekly", un settimanale locale di modesta tiratura, riuscì ad avere informazioni su una relazione segreta redatta da ingegneri statunitensi incaricati di verificare il funzionamento della fabbrica, nella quale si denunciavano l'incuria degli allacciamenti, la deformazione delle apparecchiature, la mancanza di estintori nelle zone di produzione di Mic e fosgene, la rischiosa

collocazione di alcune apparecchiature che avrebbero potuto impedire l'eventuale fuga delle persone, l'errato metodo di pulizia delle tubature, effettuato senza ostruirne le estremità e quindi senza impedire all'acqua e alle sue impurità di penetrare nelle altre parti dell'impianto. Quest'ultima negligenza si sarebbe un giorno rivelata letale.

CATASTROFICI RISPARMI

Nel 1982 cominciò inoltre la crisi per la fabbrica di Bhopal poiché, come era facilmente prevedibile, riusciva a vendere soltanto metà del Sevin prodotto. Si presero perciò provvedimenti che miravano al risparmio a ogni costo: circa il 40% dei dipendenti fu licenziato, le squadre di manutenzione e il personale in sala-controllo furono dimezzati, pezzi che avrebbero dovuto essere cambiati ogni sei mesi lo furono solo una volta l'anno, l'acciaio inossidabile fu sostituito con acciaio ordinario, pannelli difettosi non venivano rimpiazzati e fughe di gas venivano otturate solo se ritenute davvero pericolose.

Inoltre, non riuscendo a smerciare il pesticida, si decise di interrompere la produzione di Mic e di svuotare progressivamente le vasche dell'isocianato di metile già prodotto. In questo stesso periodo si decise anche di disattivare i principali sistemi di sicurezza. Secondo i dirigenti della Carbide, infatti, la fabbrica era ferma e pertanto non vi era motivo di proteggerla. Venne disattivata la torre di lavaggio che avrebbe dovuto neutralizzare eventuali fughe di gas diluendoli in un bagno di soda caustica. Fu infine approvato

un piano di liquidazione che non si proponeva di smantellare gli apparati per la produzione di Sevin, ma di trasferirli altrove. Si pensava che il Brasile potesse ospitare i reparti di fosgene, ossido di carbonio e Mic e che i laboratori potessero essere realizzati in Indonesia.

LA TRAGEDIA

La catastrofe annunciata avvenne a mezzanotte e cinque della notte tra il 2 e il 3 dicembre 1984. Nello stabilimento vi erano tre vasche che contenevano complessivamente 63 tonnellate di Mic. La conservazione dell'isocianato di metile era stata caratterizzata da colposa negligenza: una delle vasche era piena sebbene le misure di sicurezza prescrivessero di non riempirle mai oltre la metà; da oltre un mese la refrigerazione era stata interrotta benché la temperatura di Bhopal non fosse mai sotto i 15-20 gradi; non era più stato analizzato il contenuto delle vasche nonostante il Mic fosse una sostanza attiva e reagente; il Mic, trasferito nel reparto di produzione del Sevin, non era sotto pressione come dovuto, il che lo rendeva ancora più reattivo e incontrollabile.

Quella notte del 1984 il personale si accingeva a lavare le vasche quando si accorse che l'acqua non scorreva poiché le valvole erano ostruite. L'acqua rifluì quindi verso le vasche trascinando con sé residui metallici, cristalli di cloruro di sodio e impurità varie e provocando una violenta reazione con emissione di calore: le vasche sembravano dei geysir in eruzione. Si formò una nube tossica dello spessore di un centinaio di metri, costituita di vari

PERCHÉ NON SUCCEDA ANCHE IN NICARAGUA

Il Nemagon è un potente pesticida utilizzato fino ai primi anni Ottanta nelle piantagioni nicaraguensi di banane dalle multinazionali del settore (tra cui Chiquita, Dole e Del Monte) nonostante i divieti già introdotti negli Usa. Oltre 200 le persone già decedute, qualche migliaio quelle colpite da gravi infermità.

L'associazione di lavoratori ed ex lavoratori colpiti ha fatto causa alle imprese responsabili, grazie alla legge 364 appro-

vata in Nicaragua nel 2000 dopo forti pressioni della società civile.

Un'eventuale vittoria costituirebbe un precedente importante per tutti i paesi dove sono state utilizzate sostanze analoghe e potrebbe produrre un effetto a catena. Da qui le preoccupazioni dell'amministrazione Usa, che ha inviato propri rappresentanti a "discutere" la questione col governo nicaraguense. Inoltre, su pressione dell'ambasciata Usa il Procuratore di Giusti-

zia (espressione del governo) ha chiesto al Presidente della Corte Suprema una deroga alla legge 364, in quanto incostituzionale e contraria a un Trattato di libero commercio tra Nicaragua e Usa. Ciò rischia di bloccare tutto a favore della piena libertà delle multinazionali.

Per chiedere al Nicaragua di non piegarsi alle aziende e all'amministrazione Usa, si vada al sito: www.itanica.org/

Roberto Cuda

strati gassosi contenenti Mic, fosgene e acido cianidrico che, appena respirato, blocca il flusso di ossigeno dal sangue al cervello e provoca la morte cerebrale.

Questa nube mortale, anche in virtù della presenza di gas leggeri a bassa densità, si diresse molto rapidamente verso i quartieri abitati di Bhopal e, data la direzione del vento, proprio verso le zone più povere. Fu così che tantissime persone morirono all'istante, o poco dopo al pronto soccorso. Due giorni dopo la catastrofe il presidente della Carbide, Warren Anderson, si recò a Bhopal ove fu arrestato con i suoi collaboratori per "omicidio colposo, manipolazione di sostanze tossiche, attentato alla salute pubblica e assassinio di animali domestici". Ma fu ben presto liberato dietro pagamento di una cauzione di 25.000 rupie (circa 1.500 dollari) e rientrò negli Usa promettendo di tornare in India se mai la magistratura lo avesse richiesto.

All'indomani del disastro si decise di eliminare il Mic rimasto nelle vasche rimettendo in funzione la fabbrica e producendo ancora Sevin. Ciò avvenne col supporto del governo indiano e fortunatamente non comportò altri incidenti.

LE VITTIME

A tutt'oggi non si conosce il numero esatto dei morti provocati dalla catastrofe di Bhopal, ma la stima è tra 16.000 e 30.000. Circa i tre quarti della popolazione della città subisce ancora le conseguenze del disastro, presentando patologie che vi si collegano. Gli organi maggiormente colpiti sono occhi, fegato, reni, sistema nervoso e immunitario. Molti abitanti soffrono di emicrania cronica, anoressia, convulsioni e paralisi e rischiano un'emorragia polmonare se mai dovessero respirare fumo. Si è diffuso inoltre un grave disturbo psichico, il gabrahat, uno stato ansioso permanente e incontrollabile che talvolta porta al suicidio.

Alcuni ricercatori hanno anche riscontrato una sorta di "aberrazione cromosomica" che implica possibili malformazioni congenite nelle future generazioni concepite a Bhopal. Un'indagine di Greenpeace del 1999 ha rilevato nelle acque tuttora bevute da circa cinquemila bhopalesi un'altissima concentrazione di

tetracloruro di carbonio e cloroformio, pari rispettivamente a quasi settecento e trecento volte i valori normali.

GENEROSITÀ DELLA DOW

La posizione della Dow, alias Union Carbide, apparentemente di sensibilizzazione sulla vicenda del 1984 ma in realtà di propaganda della multinazionale statunitense, si può leggere sul sito internet www.bhopal.com.

Si apre con parole a dir poco paradossali, dichiarando che "la Carbide applica rigorosi standard per la tutela della sicurezza e dell'ambiente", e vi si afferma che le vittime furono 3.800 - meno di un terzo delle stime più ottimistiche - e che non vi è alcuna connessione tra la tragedia del 1984 e le malattie di cui soffrono attualmente gli abitanti di Bhopal. La ricompensa di 500 dollari viene definita "equa e ragionevole", superiore a ogni altro risarcimento mai ricevuto dall'India. Si sottolinea la "generosità" della fabbrica, che oltre a questa ricompensa ha anche volontariamente versato altri 20 milioni, pur non essendovi obbligata.

L'ITER GIUDIZIARIO

Dopo la tragedia è cominciata l'azione giudiziaria degli abitanti di Bhopal contro l'Union Carbide e l'ex presidente Anderson, con il governo indiano che gioca un ruolo a dir poco ambiguo. La Carbide non esiste più a Bhopal e in India, ma dal febbraio 2001 è proprietà della multinazionale Usa Dow Chemicals, che si è sempre rifiutata di rispondere dei danni di una fabbrica non più esistente.

Dopo l'incidente Warren Anderson aveva pubblicamente promesso un risarcimento di 15 miliardi di dollari per le popolazioni. Con il consenso del governo indiano la somma è poi scesa a 470 milioni, corrispondente a circa 500 dollari a persona con cui i poveri di Bhopal possono a stento pagare le medicine necessarie per sopravvivere un anno. L'inadeguatezza della cifra è evidente se si considera che le famiglie colpite dall'attentato dell'11 settembre 2001 a New York hanno ricevuto un milione di dollari pro capite. Su Warren Anderson pende un mandato di cattura internazionale dell'Interpol per omicidio colposo, sebbene il governo in-

diano avesse cercato di trasformare l'accusa di omicidio in quella più blanda di negligenza: posizione che ha suscitato scalpore in tutto il mondo e che da più parti si ritiene dettata da pressioni del governo statunitense e della Dow. Se riconosciuto colpevole di omicidio Anderson rischia una condanna a venti anni di carcere, che si riducono a due se l'accusa è di sola negligenza. Inoltre, gli accordi internazionali tra India e Stati Uniti prevedono l'estradizione soltanto per il reato di omicidio.

Lo scorso agosto la corte di Bhopal ha tuttavia respinto la richiesta del governo indiano, con enorme soddisfazione degli attivisti impegnati perché venga fatta giustizia sulla vicenda del 1984. L'accusa di omicidio e la richiesta di estradizione per Anderson sono stati confermati.

RICONOSCERE I DIRITTI

I mesi appena trascorsi sono stati caratterizzati da varie iniziative in India e negli Stati Uniti, dove hanno avuto luogo manifestazioni presso il palazzo dell'Onu e persino vicino alla sontuosa abitazione di Warren Anderson - tuttora latitante - a Long Island. Forte della sentenza della corte un ampio movimento, che fa anche riferimento al gruppo indiano di Greenpeace, sta facendo pressione sulla Dow Chemicals perché risponda delle accuse mosse alla Union Carbide, essendone di fatto la proprietaria. Le si richiede di ripulire le zone ove la fabbrica sorgeva e di purificare l'acqua da tutti gli agenti contaminanti tuttora presenti - operazione che dovrebbe costare circa 500 milioni di dollari. Inoltre urge che la Dow dica la verità sul Mic e i gas fuoriusciti nel 1984 e sopporti le spese mediche per curare quanti patiscono gli effetti del disastro.

Adeguati provvedimenti giudiziari ed economici e il pieno riconoscimento di ciò che avvenne la notte del 1984 non cancelleranno quanto è successo, ma potranno assicurare alle popolazioni di Bhopal una vita almeno sopportabile e rendere più difficili altri disastri in futuro.



FONTI: D. Lapiere e J. Moro, *Mezzanotte e cinque a Bhopal*, cit.; <www.bhopal.net>; <www.bhopal.com>; Asheville Global Report Online.



Immigrazione e criminalità in Italia, di Marzio Barbagli, ebbe qualche fortuna quattro anni fa nel fornire, a conforto del senso comune allarmato e dei politici che parlano di sicurezza, dati mal problematizzati. Ora del libretto viene riproposta una seconda edizione (Marzio Barbagli, *Immigrazione e reati in Italia*, Il Mulino, Bologna 2002, pp.218, euro 11,50) con l'inserimento di un capitolo sugli immigrati come vittime, e un po' di tabelle in più.

Sintomatico anche lo spostamento delle strategie promozionali del libro: mentre nella prima edizione una fascetta editoriale puntava su "Una coraggiosa indagine empirica su un tema che ci divide", ora la quarta di copertina informa che alla sua prima uscita "questo libro destò grande imbarazzo. La tesi dell'autore [...] non appariva politicamente corretta", con il consueto richiamo per gli allocchi a posizioni che non esistono.

SCIENTIFICAMENTE SCORRETTO

Anche a non volere rimeditare sull'usuale (e volgare) ricatto del "politicamente corretto", non ci risulta che alcuno abbia mai dato del "politicamente scorretto" a Barbagli. Rende perplessi piuttosto la scorrettezza scientifica di chi in alcune occasioni assume senza nessun filtro un punto di vista interno ai fatti, con esiti assai sconcertanti: tra le spie di quest'atteggiamento, si veda, a p. 66, la caratterizzazione dei "gruppi informali di cittadini indignati... [che talvolta] hanno cercato di ristabilire l'ordine sociale della loro comunità messo in pericolo da devianti di vario tipo".

L'IMMIGRAZIONE SECONDO BARBAGLI

Lo stesso Barbagli avverte: "È bene dire subito che le conclusioni a cui sono giunto non sono diverse da quelle del 1998". Le nuove tabelle infatti rissalderebbero la tesi di allora: la forte disposizione (per motivi storico-sociali) a delinquere dei migranti, specie da quando sono costretti a entrare in Italia in clandestinità stretta.

O, per dirla con l'allora ministro Napolitano, il contributo determinante fornito alla criminalità in Italia da parte di strati dell'immigrazione (p.8): "la criminalità straniera in Italia è alimentata dal crescente numero di quegli extracomunitari provenienti dai paesi in via di sviluppo che soggiornano nel nostro territorio oltre i limiti consentiti dalle norme, nella ricerca disperata delle soluzioni ai loro più elementari problemi di sopravvivenza".

CONCLUSIONI PRECONSTITUITE

Alla prima edizione erano state mosse, seppure spesso quasi di passaggio e senza insistere, obiezioni sostanziali, qui evitate accuratamente da Barbagli. Sono stati inoltre pubblicati contributi di un certo peso, come quelli coordinati per *Città sicure* da Melossi, fondati su ricerche (citate da Barbagli con notevoli forzature, fino al ribaltamento) che mettono in discussione alcune affermazioni di allora, oggi ripresentate pari pari.

Il lettore viene così rimandato, alla nota 8 del cap. 3, p.92 (esattamente come alla nota 8 del cap. 3 di p.84 di allora), a

ricerche non ancora pubblicate nel 1998, senza avvisare che ora sono di dominio pubblico, e tali da far apparire precostituite le "conclusioni" di Barbagli. Del resto, in questo modo l'autore non fa che riprendere una strategia di costruzione del discorso cui era improntato tutto il suo lavoro, secondo la quale si evita di confrontarsi con posizioni reali e si attribuiscono ad altri posizioni sciocche.

TABELLE E INTERPRETAZIONI

Non c'è nessuno che neghi l'incidenza degli immigrati sui reati commessi negli ultimi anni, e non se ne preoccupi. Non ci sono persone "che negli immigrati vedono tutto il bene", come scrive Barbagli: caratterizzare in tal modo chi non si accoda al senso comune è ridicolo. E le tabelle riportate in questo libro potrebbero essere utili per l'analisi del fenomeno della devianza degli immigrati (e ora anche della vittimizzazione).

Altro discorso è da fare sulle sue ipotesi di spiegazione del fenomeno, che vengono presentate come innovative e lo sono assai poco (come gli fu fatto notare da Sandro Segre, con obiezioni di metodo qui lasciate prive di risposta), e, ad esse collegata, la caparbia con cui Barbagli liquida (nella citata pagina 92, 84 della passata edizione) l'eventualità che la polizia attui comportamenti discriminatori nei confronti degli immigrati. Così, da una parte si trascura del tutto una serie di av-

vertenze metodologiche sul rapporto tra la realtà del fenomeno "criminalità degli immigrati" e l'insieme delle procedure che consente di categorizzarla e riconoscerla (si vedano per tutti le ricerche più recenti di Quassoli) - posizioni con le quali dovrebbe confrontarsi chiunque voglia dar conto dell'aumento di alcuni dati (fermi, denunce, condanne ecc.) - ; dall'altra si evita di ritornare su alcuni dati, frettolosamente assunti nel 1998 e che ora, disponibili a tutti, indicano tutt'altra realtà.

LABILI CRITERI DI RICERCA

Per dimostrare che l'atteggiamento delle forze dell'ordine non è discriminatorio nei confronti degli immigrati, Barbagli adotta un solo indicatore: la frequenza con cui le forze dell'ordine fermano le persone al volante di un'auto. In base ai dati che Barbagli indica, solo il 21,6% degli immigrati residenti in Emilia è stato fermato in un anno, mentre la percentuale degli italiani è del 42% (i dati sono stati poi resi noti dai ricercatori che avevano svolto l'indagine, e sono diversi); gli stranieri fermati a piedi sono stati il 9,1%, gli italiani il 2% (anche questi dati sono sotto-stimati rispetto agli esiti ufficiali della ricerca).

Senza rimanere perplesso sulla differenza estrema tra i fermati in auto e quelli a piedi, e senza chiedersene l'eventuale ragione, Barbagli conclude che "dunque... gli stranieri vengono fermati meno degli italiani", e che questo dimostra per lo meno che la selettività a loro danno non sia accentuata. Ora, non si può condividere la fretta con cui viene promosso a indicatore oggettivo un criterio così labile, senza ulteriori specificazioni.



ALCUNE SENSATE OBIEZIONI

Poniamo, per esempio, che ogni 100 immigrati ve ne siano 30 che hanno l'automobile, e che facciano in media ciascuno 6.000 km l'anno, e che ogni 100 italiani ve ne siano 50 che hanno l'auto e che facciano, ciascuno, 10.000 km l'anno. I 42 fermati italiani darebbero un "tasso di controllo" (la possibilità di essere fermato per ogni km effettivamente percorso) di 0,0084 (42/10.000 x 50), mentre i 21,6 fermati stranieri darebbero un tasso di 0,012 (21,6/6000 x 30). E poniamo che si intensifichino sensibilmente i controlli il venerdì notte vicino a discoteche e luoghi di ritrovo, e che la percentuale di immigrati che le frequenta sia sensibilmente inferiore rispetto al tasso degli italiani: il tasso di controllo andrebbe ulteriormente spostato; per non parlare della frequenza (accertabile) con cui vengono fermati certi tipi di auto ecc.

Ci sono inoltre "extracomunitari" esteriormente riconoscibili (per il colore della pelle, o altre caratteristiche somatiche), soprattutto quando camminano a piedi, altri molto meno. Cosa dicono i dati disaggregati sulla differenza tra, poniamo, i marocchini e gli statunitensi fermati? Per saperlo basterebbe chiedere dati analitici più ricchi ai ricercatori che hanno svolto l'inchiesta così malamente usata da Barbagli: ne deriverebbero conclusioni assai diverse.

INTERESSATE OMISSIONI

Una realtà è incontestabile, e costituisce la base empirica non soltanto del lavoro di Barba-

gli, ma anche della conoscenza di chi con foga ideologica viene da lui intruppato tra "coloro che negli immigrati vedono tutto il bene...": la crescita del tasso di arrestati e denunciati stranieri rispetto agli italiani. Ma non è così facile liquidare il sospetto che si sia *enormemente* accentuata l'azione repressiva nei loro confronti. Uniche indenni dal dilagare, nel senso comune, di un allarme sociale nei confronti degli immigrati, le forze di polizia non avrebbero accentuato nei loro confronti nemmeno i controlli: "nulla fa pensare che la selettività a danno degli immigrati si sia accentuata" (p.92). Un'indagine sulle rappresentazioni sociali del migrante nei tutori dell'ordine sarebbe illuminante (le prime ricerche in questa direzione, di Quassoli, sono preziose), e "farebbero pensare che...": ma si tratta di dati che a Barbagli non importano, tanto che non ce ne sono tracce in bibliografia.

"REGOLARI", "IRREGOLARI" E DENUNCE PER FURTO

Poco scientifico appare anche lo sforzo di tener ferma una distinzione tra "regolari" e "irregolari", con esiti, nella nuova edizione, veramente curiosi.

A p. 119 infatti Barbagli introduce un dato riguardante gli immigrati denunciati per furto dal 1988 al 2000: "gli irregolari sono triplicati, i regolari addirittura decuplicati". Ecco l'ipotesi di spiegazione avanzata, "riconducibile ai quattro provvedimenti di regolarizzazione. Questi provvedimenti sono stati spesso giustificati con l'argomento che 'fare emergere l'immigrazione clandestina' serve a ridurre la criminalità [...]. I dati che abbiamo visto fanno tut-

tavia pensare che, nel periodo immediatamente successivo ad ogni regolarizzazione, almeno una parte degli immigrati che ottengono il permesso di soggiorno continuo per un po' a commettere reati". Un minimo di consuetudine con la logica dovrebbe viceversa far trovare ovvio che, dopo ogni regolarizzazione, la diminuzione enorme degli irregolari si rifletta sui numeri assoluti anche delle denunce per furto.

UNA CONCEZIONE IDEOLOGICA DELLA CLANDESTINITÀ

Ma questa considerazione non sfiora neppure chi è così preoccupato di instaurare una barriera concettuale tra "regolari" e "irregolari", senza chiedersi mai chi siano gli "irregolari"; di fatto, le sue generalizzazioni tendono ad accreditare l'immagine di una "immigrazione clandestina" che, sempre più combattuta dalle polizie europee, finirebbe per "selezionare sempre più spesso persone particolarmente orientate al rischio e alla devianza penale" (p. 168).

Gli sfugge l'evidenza empirica che indica nel rapporto "clandestinità"/regolarità, stanti le leggi fin qui escogitate dai nostri brillanti governi, non un carattere di esclusione tra condizioni fisse, quanto un processo, e reversibile (anche, e in misura massiccia, dalla regolarità alla perdita del permesso di soggiorno). Ma ammettere che i presunti portati al crimine, una volta regolarizzati, si inseriscono più facilmente nella nostra società smonterebbe una parte del ragionamento di Barbagli, troppo debitore a una concezione tutta ideologica del pericolo clandestinità per riuscire a conclusioni convincenti.

MARTELLARE CON UN DISCORSO "FACILE"

Nelle poche paginette aggiunte a quest'edizione, dedicate alla Turco-Napolitano (e ai "centri di permanenza temporanea", ivi previsti), i dati riportati appaiono insufficienti a giudicare gli effetti di tale provvedimento sulla "criminalità" dei migranti: eppure Barbagli riesce a scrivere che "i dati che abbiamo visto fanno pensare che provvedimenti come quelli previsti dalla legge Turco-Napolitano per scoraggiare l'immigrazione clandestina possono ridurre considerevolmente il numero dei reati commessi da immigrati" (p. 141).

Chissà cosa potrebbe suggerire alla terza edizione l'aumento di reati commessi nei prossimi mesi dai nuovi regolarizzati (scomparirà mezzo milione di irregolari!), nel contesto di un inasprimento legislativo e dell'avvenuto cambio della guardia al governo.

Colpisce la frequenza di ragionamenti monocausali (e scientificamente approssimativi) culminanti con un "dunque", e di espressioni come "tutto lascia pensare che...". Il fatto è che ci troviamo davanti a una concezione della scientificità del discorso per cui moltiplicare le tabelle vale assai più di confrontarsi civilmente sull'interpretazione delle stesse, e alla complicazione del metodo viene preferito il martellamento di poche convinzioni.

Sembra anzi che a Barbagli non interessi affatto ottenere il consenso della comunità scientifica, quanto raggiungere altri interlocutori, digiuni di questioni di metodo e deboli nelle volontà di problematizzazione.

Giuseppe Faso



IL TERRORISMO AI TEMPI DI BERLUSCONI

Dopo anni di stasi, in cui sembrava si fosse per sempre acquietato nell'Ades dei grandi spettri del passato, il fantasma del terrorismo è tornato ad aleggiare sull'Occidente. Dopo l'11 settembre l'allarme terrorismo ha fornito il pretesto per varare legislazioni fortemente lesive delle libertà fondamentali e per criminalizzare il dissenso. Il Congresso Usa ha varato una legge che per la prima volta nella sua storia abbandona il principio della presunzione di innocenza, mentre i prigionieri talebani, o presunti tali, a Guantanamo sono privati della possibilità di difendersi o di essere trattati secondo le convenzioni internazionali.

La Gran Bretagna non è da meno. Il governo laburista, riprendendo dove aveva interrotto nel 1971 col varo del *Northern Ireland Act*, ha approvato una legge che equipara a gruppi terroristi le organizzazioni che combattono per la libertà e l'emancipazione dei loro popoli, come il Pkk. Su questa linea si stanno muovendo anche gli altri paesi dell'area Schengen, come la Spagna con Batasuna.

A VOLTE RITORNANO

Anche in Italia il terrorismo è tornato prepotentemente alla ribalta. A partire dall'omicidio Biagi - a ridosso della manifestazione del 23 marzo e dello sciopero generale del 16 aprile - il terrore sembra volersi candidare a ipotizzare nuovamente il futuro politico italiano. Per riprendersi dalle polemiche sulla scorta e non far risaltare il buio in cui brancolano le indagini, è stato arrestato Paolo Persichetti, esule pluriennale a Parigi. Lo scopo sarebbe dimostrare i

contatti tra vecchie e nuove Brigate Rosse e ottenere dal governo francese il rimpatrio degli altri rifugiati.

Subito dopo il successo della manifestazione di Firenze del 9 novembre, ecco riesumare il vecchio armamentario delle accuse di terrorismo. Il collateralismo con gruppi anarco-insurrezionalisti viene attribuito a organizzazioni come Antigone, che da anni si battono perché si affermino nella sfera penale e carceraria i principi dello stato di diritto. Segue la retata a effetto contro settori del movimento impegnati a conseguire il radicamento sociale in aree sconvolte dalla crisi economica, come il Mezzogiorno, che la crisi della Fiat rischia di precipitare ulteriormente nella marginalità.

IL TERRORISMO NERO...

Se il varo e l'implementazione di politiche antiterrorismo può suscitare qualche clamore in paesi dove l'esercizio formale delle libertà fondamentali non è stato quasi mai messo in discussione di fronte a minacce interne o esterne, nel caso dell'Italia la situazione è radicalmente diversa. Il terrore infatti ha rappresentato uno degli attori principali della storia repubblicana, sia che si presentasse come strategia della tensione, sia come lotta armata portata avanti da gruppi eversivi della sinistra; si è espresso con cadenze temporali diverse, regolari o cicliche, comunque associate a passaggi cruciali per i destini del paese.

Tra i due tipi di terrorismi bi-

sogna certo fare qualche distinzione, in quanto una lettura uniforme non renderebbe certo giustizia né alle differenze politiche né alla complessità delle contraddizioni dell'epoca. Il terrorismo di destra, con gli attentati più efferati mai avvenuti nella storia d'Italia, ha avuto l'effetto di modificare gli equilibri politici italiani facendo sì che diventasse senso comune l'idea che una radicalizzazione delle lotte sociali e politiche ha come inevitabile conseguenza le bombe e il sangue nelle piazze e sui treni.

Il dato significativo è che nessuna di queste stragi, a parte Peteano, ha finora dei colpevoli condannati con sentenze definitive. Le collisioni che vi sarebbero state tra servizi deviati, personaggi di spicco degli apparati di stato, forze straniere, logge massoniche a cui si iscrivevano imprenditori poi datisi alla politica, si arrestano sulla soglia delle sentenze, facendo sì che il corso della giustizia sfoci in una fiumana di assoluzioni.

...E QUELLO ROSSO

Nel caso del terrorismo rosso, o lotta armata, si tocca, anche a sinistra, un nervo scoperto. Su questo tema alla fine degli anni Settanta si consumò la cesura definitiva tra sinistra istituzionale ed extraparlamentare e si acuirono le divisioni nel movimento. Il caso Moro fornì nuovo plasma a una classe politica ormai esangue, compattando posizioni diverse sulla "difesa della democrazia" e marginalizzando chi sceglieva di

non schierarsi con nessuna delle parti in causa.

Questo clima di unità nazionale rese possibili le ristrutturazioni industriali, il varo di leggi liberticide e lo sconvolgimento della memoria storica di questo paese, terreno su cui sarebbe cresciuto e si sarebbe affermato il berlusconismo, come versione italiana del neoliberalismo. Così oggi i giovani pensano che piazza Fontana sia stata opera delle Brigate Rosse, e la parola amnistia fa salire brividi lungo schiene democratiche, di sinistra, o anche comuniste.

CRIMINALIZZAZIONE DEL DISSENSO

Ma oggi possiamo parlare di minaccia terroristica reale? Possiamo ipotizzare che il governo, come gli antenati democristiani, si giochi la carta del terrorismo per rilegittimare la sua esistenza precaria, qualora l'acuirsi della crisi economica e delle tensioni sociali lo rendessero necessario?

A una prima lettura la risposta è nettamente negativa. Innanzitutto perché non vi sono le condizioni politiche e sociali che trent'anni fa permisero al terrorismo di manifestarsi e di essere strumentalizzato a fini di potere. In secondo luogo, il governo gioca altre carte in materia di ordine pubblico, come l'"emergenza" migranti.

Ma la guerra all'Iraq, di cui Berlusconi è uno dei più strenui sostenitori, potrebbe fornire l'occasione per creare un'altra frontiera. La minaccia terroristica stavolta verrebbe dall'esterno, ma rischierebbe di trascinarsi dietro tutti coloro che si oppongono con forza a un'ennesima avventura bellica, con l'automatizzata criminalizzazione delle altre lotte sociali. L'omicidio



Biagi è stato puntuale come la morte, titolava "il manifesto", e ha dato il pretesto per associare ai terroristi quanti si oppongono all'abolizione dell'articolo 18.

Il governo attuale ha nel suo patrimonio genetico la criminalizzazione e la repressione del dissenso (Genova insegna). Quando poi l'opposizione sociale e politica promette di radicarsi, ecco comparire puntuali le accuse di associazione sovversiva e di attentato all'ordinamento economico dello stato (!): ecco gli arresti ordinati dalla Procura di Caserta con capi di imputazione tanto esagerati quanto assurdi, pescati a piene mani dall'impianto repressivo fascista su cui si regge l'attuale codice penale.

Inoltre, la carta di una giustizia esageratamente zelante potrebbe tornare estremamente utile a un governo che usa il garantismo per difendere quei provvedimenti (varati nell'ultimo anno e mezzo) che hanno come obiettivo finale la risoluzione del conflitto di interessi del premier-imputato. Una giustizia che scontenta tutti renderebbe più facile disarticolare chi si oppone alle leggi Cirami di ogni tipo, rendendo più agevole il percorso verso la separazione delle carriere e l'abolizione dell'obbligatorietà dell'azione penale.

LA SINISTRA STORICA

A certi scenari abbiamo già assistito e vorremmo che lo spettacolo non si ripetesse. Dati i precedenti, a sinistra avremmo più di una ragione per affrontare la questione, magari provando a sciogliere anche dei nodi irrisolti da anni. La stagione degli anni di piombo agita più di uno spettro a sinistra. La cosiddetta si-

nistra storica, appiattita ormai da anni sulla posizione di legge e ordine in funzione della presunta difesa delle istituzioni repubblicane, continua a rifiutarsi di riaprire le ferite di quella stagione, alla quale contribuì in modo non secondario, dapprima con una chiusura tanto netta quanto bigotta verso i movimenti, in seguito svolgendo, con la scusa del terrorismo, un ruolo da protagonista nella repressione di ogni forma di soggettività politica alla sua sinistra. Una scelta portata avanti fino a ieri, quando tra le motivazioni del rifiuto dei Ds a organizzarsi per andare a Genova c'era la paura di mescolarsi coi pericolosi estremisti del popolo di Seattle. Temo fortemente che, in assenza di elaborazione e revisione di queste posizioni, di fronte a una nuova "emergenza" terroristica la sinistra moderata finisca a medio termine per compiere le stesse scelte di venti anni fa, sacrificando la voglia di fare opposizione resuscitata recentemente.

I MOVIMENTI

Dall'altra sponda, nella sinistra dei movimenti, le cose non stanno tanto meglio. La questione del terrorismo ha diviso e divide da anni alcune delle anime più significative del movimento, sfiancandolo improduttivamente. Un dibattito su terrorismo, lotta armata, anni di piombo avrebbe invece un effetto corroborante. Per cominciare, permetterebbe di affrontare in modo compatto e deciso il nodo dell'amnistia per i reati politici, che da anni giace nel dimenticatoio. In secondo luogo, aiuterebbe a fare una ge-

nealogia che dalle leggi speciali degli anni Settanta porta dritto alla tolleranza zero e alla Bossi-Fini, facendo venire alla luce come certi umori forcaioli siano stati allevati e poi diffusi anche da sinistra. In terzo luogo, permetterebbe di affrontare con lucidità e fermezza autentiche ogni tentativo di sovrapporre lotte sociali, movimenti per la pace e terrorismo, distinguendo tra

chi ammazza a freddo e chi tenta di invertire la rotta che il neoliberalismo da anni cerca di imporre.

Stiamo chiedendo troppo? Ci stiamo lasciando la testa prima si rompercela? Forse. Credo valga la pena prendere la questione in considerazione. Prima che sia troppo tardi.

Vincenzo Scalia

Saddam for your party

La vittoria repubblicana alle elezioni negli States segna il debutto di una nuova agenzia di pubbliche relazioni, in grado di rifare l'immagine di qualsiasi candidato: e quanto ne aveva bisogno uno come Bush!

Ma facciamo un passo indietro: Saddam Hussein, nel suo palazzo di Baghdad, esaminava serenamente le prospettive per il futuro, ora che la sua carriera di capo di stato è ormai vicina al termine. Come si conviene a quest'epoca di flessibilità, ha cominciato a gettare le basi per una riconversione professionale.

Nasce così l'agenzia "Saddam for your Party", che si propone inizialmente per l'animazione delle feste. Pensate al solito compleanno nel solito McDonald's, con il solito clown e giochi di prestigio vecchi come il cucco. Immaginate invece quanto divertimento se un Saddam irrompe nella festa, intrattenendo i marmocchi con giochi ben più vicini alla loro indole naturale e alla realtà di oggi, come "gasa il fratellino" o "stuzzica il ragazzo grande e beccati le botte": per chi sopravvive, sarà un'esperienza indimenticabile!

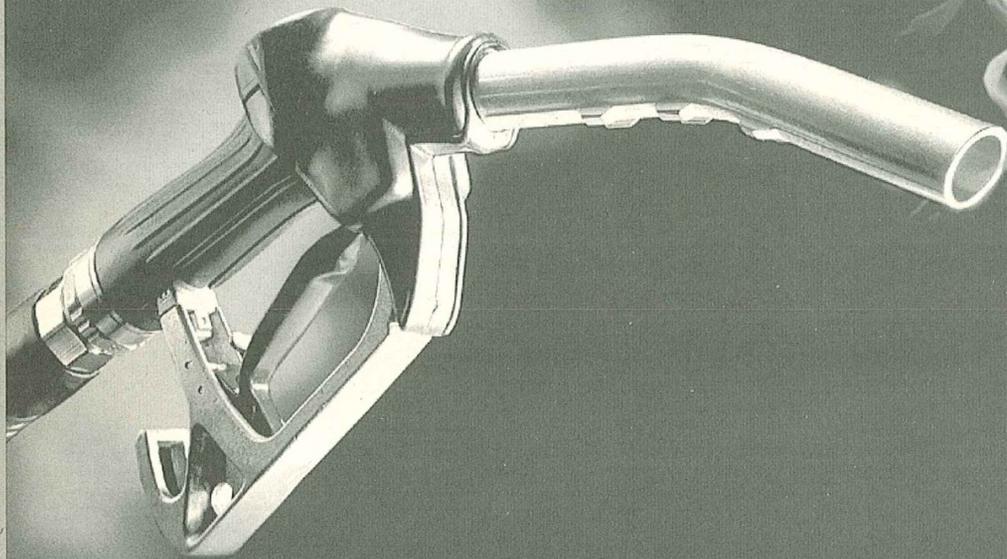
La fama della nuova agenzia cresceva a vista d'occhio, tanto che perfino George W. pensò di utilizzarla per le elezioni: un lampo di genio che nessuno si sarebbe mai aspettato da lui. Fu così che la campagna elettorale prese una svolta: basta con la crisi economica, il caso Enron e i fondi pensione bruciati in Borsa! Bastava che Saddam alzasse un sopracciglio, e finalmente si poteva tornare a parlare del Pericolo per il Mondo Libero, mostrare i muscoli e prepararsi alla guerra.

Ovviamente tutto è andato per il meglio, il richiamo alla Bandiera e alle Riserve di Petrolio ha funzionato come sempre, ed ora l'agenzia "Saddam for your Party" non ha più confini.

kapro

"Il nostro paese dà grande
valore alla vita e non cercherà
mai la guerra a meno che essa
non sia indispensabile
per la sicurezza e la giustizia."

George W. Bush



Contro tutte le guerre, abbonatevi al manifesto.

Può sembrare strano, ma gli americani la guerra non la vogliono. Milioni di americani, come milioni e milioni di francesi, inglesi, italiani. Tutte queste persone odiano i terroristi, ma si chiedono cosa c'entra la lotta al terrorismo con i pozzi di petrolio dell'Iraq. Perché la guerra preventiva di G. W. Bush asseconda gli interessi economici e militari di una parte degli Stati Uniti e seppellisce la Carta delle Nazioni Unite. Sottoscrivete un abbonamento preventivo al manifesto. Non basterà a fermare la guerra, ma servirà a far sentire più forte la voce della pace.



Quest'anno chi si abbona al manifesto
aiuta Emergency a portare
assistenza medica in Nord Iraq.

il manifesto



La testata senza missili.

ABBONATI, RINNOVA REGALA UN ABBONAMENTO A GUERRE & PACE

“G&P” esce **10 volte l'anno** (tutti i mesi, eccetto gennaio e agosto).
Si trova nelle librerie di movimento ma non nelle edicole.
Abbonarsi (E 32,00 - sost./estero E 52,00) è quindi il modo più sicuro per leggerla.

Fino al 15 gennaio 2003

* **In omaggio** il Calendario 2003 *Palestina* +
sconto del 30% su tutte le nostre pubblicazioni ai **nuovi abbonati** di “G&P” (da sola o in cumulo con altre riviste) e a **chi regala un abbonamento**.

Chi regala un abbonamento deve indicare nella causale il proprio indirizzo e quello del destinatario del regalo.

* Possibilità di **abbonamenti cumulativi**

G&P (E 32,00) + **Mosaico di pace** (E 24,00) = E 50,00

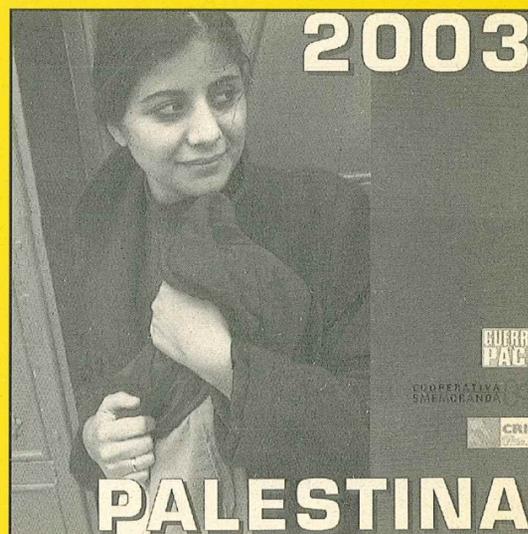
G&P (E 32,00) + **Azione nonviolenta** (E 25,00) = E 50,00

G&P (E 32,00) + **Giano** (E 32,00) = E 52,00

* Possibilità di **abbonamento-prova** (4 numeri) E 13,00

* **Abbonamento-regalo** (a 10 o a 4 numeri) + Calendario in omaggio per **ogni 4 abbonamenti** (da E 32,00 o 13,00) **versati da un unico abbonato**.

Chi effettua il versamento deve indicare l'indirizzo o gli indirizzi cui inviare le **5 copie**.



Calendario di G&P

in collaborazione con

Cooperativa Smemoranda e CRIC

Fotografie di Almasio&Cavicchioni, Isabella Balena, Dino Fracchia, Gabrio Mucchi-“Brioga”, Bruna Orlandi, Maurizio Torti, Marco Vacca/Emblema Copertina in quadricromia - Formato aperto 29x58

Euro 6,00

Per gli abbonati a “G&P” Euro 4,00

5 copie o più: Euro 4,00; 20 copie: Euro 3,00.

Versare sul ccp. 24648206 int. “Guerre e Pace”

Milano, specificando la causale.

Red. amm. v. Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081, fax 89425770
e-mail: guerrepace@mclink.it - http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace
Versamenti sul c.c.p. 24648206 int. “Guerre e pace”. Milano,
specificando sempre indirizzo e causale